



FONDAZIONE CASSAMARCA

Convegno Internazionale di Studi

GLI ILLIRI E L'ITALIA



FONDAZIONE CASSAMARCA
Monti Musoni ponto dominorque Naoni

Piazza S. Leonardo, 1 - 31100 Treviso
e-mail: Fondazione@FondazioneCassamarca.it

GLI ILLIRI E L'ITALIA

Treviso, 16 ottobre 2004
Casa dei Carraresi



FONDAZIONE CASSAMARCA
Monti Musoni ponto dominorque Naoni

Convegno Internazionale di Studi

GLI ILLIRI E L'ITALIA

Treviso, 16 ottobre 2004

*Gli atti sono stati realizzati
con la collaborazione
del Prof. Maurizio Buora*

Indice

- Pag. 7 **Saluto**
AVV. ON. DINO DE POLI
Presidente della Fondazione Cassamarca, Treviso
- Pag. 11 ***Gli Autariati, la tribù illirica più grande e più forte, nella storia e nell'archeologia***
RASTKO VASIĆ
Istituto Archeologico dell'Università di Belgrado
- Pag. 31 ***Cesare in Acrocerania: luoghi e tracce***
NERITAN CEKA
Istituto Archeologico Albanese, Tirana
- Pag. 53 ***L'Illirico sudoccidentale nei secoli IV-VII***
AFRIM HOTI
Museo Archeologico di Durrës (Albania)
- Pag. 77 ***L'Albania e la Terra d'Otranto nel Medioevo: tre casi studio***
PAUL ARTHUR
Dipartimento di Beni Culturali Università di Lecce
- Pag. 93 ***Gli Illiri e Napoleone Bonaparte***
MITJA GUŠTIN
Università di Koper-Capodistria
- Pag. 101 ***Lo status quaestionis sulla paletnogenesi degli Illiri***
FRANCA MIAN
Università di Trieste
- Pag. 105 ***L'idea degli Illiri nella storiografia italiana e dell'Italia nordorientale dalla fine dell'Ottocento al Novecento***
MAURIZIO BUORA
Civici Musei di Udine
- Pag. 127 ***Lingua e onomastica degli Illiri. Il contributo degli studiosi rumeni***
NICOLAE LUCA
Università di Bucarest (Romania)
- Pag. 137 ***Il concetto di unificazione della vecchia Europa nella sua diversità***
VICTORIA FONARI
Università Statale della Moldavia

Rivolgo il più caloroso benvenuto ai convegnisti, agli studenti, e soprattutto un grazie ai relatori che hanno accolto l'invito ad essere qui oggi per questo convegno.

Le loro relazioni sono affascinanti già dal titolo e preannunciano che questo sarà un convegno di estremo interesse.

Per noi si tratta di perseguire il disegno di consegnare al presente un itinerario storico di sviluppo in continuità a quello che è stato l'itinerario passato per capire chi siamo, dove siamo e che cosa vogliamo essere.

La Regione del Veneto è una regione che può dire multi-etnica, nella quale i rapporti e le relazioni internazionali sono fondamentali.

È una terra di relazione, una terra di passaggio come nessun'altra regione.

Dunque conoscere da dove veniamo è importante perché dall'impronta storica emerge il DNA dei Veneti attuali.

C'è un'importante iniziativa, a favore della costituzione di una Euro-Regione a cui stanno lavorando il Presidente della Regione Veneto Galan, il Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia Illy, congiuntamente a rappresentanze di Slovenia, Croazia, Ungheria, Polonia, Baviera e Austria.

Dunque una regione più ampia dei confini tradizionali e istituzionali: questo è il frutto di una ricerca attorno al nostro DNA.

Noi non vogliamo mettere in discussione la nostra appartenenza all'Italia, anzi, il Veneto senza l'Italia contraddice la propria storia.

Il Veneto è sempre stato molto legato a Roma come pure a Bisanzio, mentre ha sempre guardato con diffidenza Milano e i Longobardi.

Ma anche in Lombardia, Longobardia, c'è un'iniziativa del presidente della Camera di Commercio di Milano che, congiuntamente al suo omologo di Torino, ha promosso una conferenza per guardare alle grandi linee di svolgimento della storia locale. C'è, dunque, bisogno di questo continuum da studiare, da vedere, questa omogeneità rispetto alla nostra storia.

Questo è il motivo di questo convegno e la ragione per cui ha per noi grande fascino il tema dell'Iliria.

Noi siamo legati all'Iliria, soprattutto la fascia marittima del Veneto, che guarda a Nord e a Nord Est, mentre il Veneto occidentale è percorso dall'emigrazione di Celti, Franchi, Longobardi e dunque ha un'altra storia. I Veneti sanno ancora oggi distinguere e vedere le caratteristiche diverse tra un veneto e un lombardo, un veneto e un piemontese.

Questo perché il Veneto ha avuto anche mille anni di storia con Venezia che ci ha portato un po' all'isolazionismo dal momento che il Veneto era proiettato verso l'estero, i commerci, i mercati, la politica estera.

Questi mille anni di storia vanno ora recuperati.

Ricordo sempre che, per portare l'Università a Treviso, mi sono documentato e sono andato a vedere la storia delle università. Ebbene, il Veneto è citato per una riga soltanto, che ricordava come in questa regione ci fossero le leggi corporative che riguardavano i mestieri, le arti, le professioni.

La Repubblica Veneta ha retto mille anni di storia senza una costituzione. Era lo spirito mercantile a tenere legate le cose, privando di un po' di anima queste popolazioni.

Il Veneto appariva con il simbolo del Leone di S. Marco sulle mura delle città da Venezia a Bergamo, a Rovereto, in tutto il Friuli Venezia Giulia.

Fino alla caduta della Repubblica Veneta, nel 1797, si parlava ancora del Sacro Romano Impero. Esisteva ancora per poche cose, ma esisteva, superato poi dal Sacro Romano Impero Tedesco.

La Francia stessa, nella sua Grandeur, nella sua ricerca di autonomia, non si accorge che il nome Francia viene da Franchi e dunque, come segno della propria autonomia richiama un legame con la Germania, paese che ha molto influito nella storia dell'Europa.

Oggi a noi spetta di andare a vedere, a riconoscere, a studiare in che cosa i Veneti sono stati anche Illirici.

Tutta la costa ex jugoslava e le sue tante città costiere sono città veneziane. Cito sempre l'episodio di quando, su un'isola della costa jugoslava, mi è capitato di sentire dei giocatori di carte che parlavano e sacramentavano in veneto. È la prova, a distanza di tanti anni, della profondità del legame.

La storia veneta è una storia che, attraverso l'Iliria, arriva all'Albania e ai Balcani.

Dobbiamo conoscere meglio queste cose non per sepa-

rarci o distinguerci, ma per capire da dove arriva la vocazione internazionale di quest'area.

È un ritorno, un sentirsi nella storia che c'è stata e un auspicio per la storia che deve venire.

Questo è il valore di questo convegno di cui pubblicheremo e divulgheremo gli atti anche nell'eventualità di una edizione nuova della costituzione che parla di unità federale del Paese intendendo non dividere, distinguere, o separare, ma usando il termine di federale per sentire meglio e più compiutamente la nostra realtà nazionale che è fatta di tanti episodi, tante storie, tante popolazioni che hanno influito enormemente nella realtà del Paese.

Siamo di fronte ad un Paese complesso, che è persuaso della propria unità, ma è altresì persuaso di dover conoscere una realtà federale che riguarda le varie regioni in modo costruttivo e proiettato ad una funzione internazionale del Veneto.

Questo è lo spirito con cui la Fondazione guarda a queste iniziative con il vivo interesse di far conoscere la nostra identità e da questa trarre alimento per il nostro sentire internazionale, che è altrettanto forte.

**Gli Autariati, la tribù illirica più grande e più forte,
nella storia e nell'archeologia**

Gli Autariati, la tribù illirica più grande e più forte, come li descrisse il geografo greco Strabone¹, sono relativamente poco conosciuti nelle fonti scritte antiche.

Infatti si ricordano appena in una trentina di passi in rapporto con gli avvenimenti a cui presero parte, ma più spesso in relazione con gli eventi in cui il ruolo principale toccava ai loro vicini, a cui gli scrittori hanno dedicato un'attenzione maggiore. Gli storici moderni non se ne sono occupati molto, limitandosi anche loro a ricordarli in contesti più ampi, tanto che sono numerose le discordanze che concernono il territorio sul quale vissero e sul periodo della loro massima forza, testimoniato da Strabone. Soltanto negli ultimi tempi ha dedicato loro una particolare attenzione la nota studiosa di storia Fanula Papazoglu che, nell'ambito del suo grande studio sulle tribù dei Balcani centrali nel periodo preromano, ha esaminato dettagliatamente tutti i dati rilevanti che li concernono e ha tentato di risolvere i dubbi che si manifestano in merito al loro territorio e allo sviluppo storico.² Data la scarsità dei dati, molte delle sue conclusioni non possono essere accettate con sicurezza, alcuni punti interrogativi sono rimasti e tutte le risposte non sono state formulate. Per questi motivi vorremmo ritornare brevemente su questo tema concentrandoci su ciò che si può dire di questa tribù sulla base delle fonti storiche, ma ancora di più sulla base dei materiali archeologici e del confronto fra questi e le fonti storiche (fig. 1).

Secondo Strabone³, gli Autariati furono un tempo il popolo illirico più grande e più potente che, dopo aver soggiogato i Triballi, s'impose anche sugli altri Traci e sugli altri Illiri. In seguito essi furono sottomessi dagli Scordisci, e poi dai Romani, che avevano vinto gli Scordisci. La domanda che si pone è quindi: qual è il periodo della massima potenza e superiorità di questa tribù illirica?

Come menzione cronologicamente più antica degli Autariati viene comunemente assunta quella del loro scontro con gli Ardiei a causa delle fonti salate di cui parlano lo

Pseudoaristotele, Strabone ed Appiano.⁴ Siccome entrambi i popoli vivevano lontano dal mare e per loro le fonti salate erano molto importanti, essi le usavano alternativamente, salvo poi passare alle armi qualora uno dei due contendenti avesse trasgredito l'accordo. Siccome si ritiene che la tribù degli Ardiei stazionasse lungo la costa adriatica meridionale, gli storici moderni hanno localizzato le fonti contese sopra la foce della Neretva, nelle vicinanze di Konjic in Erzegovina. Fanula Papazoglu ha giustamente osservato come si dica esplicitamente che entrambe le tribù vivevano lontano dal mare, dal che si capisce perché quelle fonti fossero per loro tanto importanti.⁵ La studiosa presuppone che gli Ardiei avessero, in un primo tempo, vissuto in territori più interni per poi scendere sulla costa solo in seguito. Per questo quelle fonti dovrebbero essere localizzate più ad est della foce della Neretva e così pure il territorio degli Autariati, secondo lei, si sarebbe esteso più a est, soprattutto attorno al fiume e al monte Tara, da cui deriva il loro nome, cosa che viene generalmente accettata.⁶ Ad est il loro territorio comprendeva la valle della Morava occidentale.⁷

Gli eventi di sicura datazione in cui essi svolsero un ruolo determinato sono collegati esclusivamente alla seconda metà del IV secolo a.C.

Nel 335, secondo Arriano,⁸ Alessandro il Macedone, di ritorno dalla regione danubiana dopo la spedizione contro i Triballi, venne a sapere che gli Autariati desideravano aggredirlo. Siccome precedentemente non aveva mai sentito parlare di loro, egli decise di accelerare la sua marcia e di evitarli, ma Langar, re degli Agriani, che faceva parte del suo seguito, lo tranquillizzò, dicendogli che di tutti i popoli di quelle terre gli Autariati erano i meno bellicosi e che lui, con i suoi uomini, sarebbe penetrato nei loro territori per placarli, come, in effetti, avvenne. Dato che non è possibile determinare oggi la direzione di marcia della spedizione di Alessandro, non possiamo nemmeno definire il territorio degli Autariati, ma è certamente possibile che allora essi vivessero lungo la Morava. È altrettanto importante rilevare che essi, a quel tempo, non costituivano una rilevante forza militare.

Nel 310 una grande ed insopportabile invasione di rane e di topi sul loro territorio li costrinse ad abbandonare i propri focolari. Fu così che 20.000 Autariati comparvero ai confini della Macedonia e il re Cassandro, nel timore che gli muovessero guerra, li fece insediare sulle pendici della montagna chiamata Orbel, che viene identificata con la montagna Belasica in Macedonia.

L'invasione delle rane è annotata da Agataride, Eraclito e Giustino, mentre dell'emigrazione degli Autariati in Macedonia scrivono Diodoro e Giustino.⁹

Secondo Diodoro,¹⁰ nel 302/1, alla vigilia della battaglia d'Ipsos, duemila Autariati, mercenari dell'esercito di Lisimaco, passarono dalla parte di Antigone, mentre Polieno¹¹ dice che 5.000 mercenari autariati furono uccisi da Lisimaco dopo la battaglia di Lampsaco per paura di un'insurrezione, avendo essi perduto le famiglie e i sarmenti. Fanula Papazoglu spiega la presenza di questi Autariati nell'esercito di Lisimaco con l'emigrazione di una parte di essi nella terra dei Geti, vale a dire nelle vicinanze del territorio di Lisimaco.¹²

In un passo Appiano,¹³ combinando e confondendo eventi e popoli di epoche diverse, dice che gli Autariati, a causa della loro intenzione di saccheggiare il tempio di Apollo, incorsero in gravi sventure. Insieme con i Celti, chiamati Cimbri, essi aggredirono il tempio, ma la maggior parte di loro perì a causa delle piogge, dei lampi e delle calamità, prima di portare a compimento il loro intento. Quelli che erano riusciti a tornare a casa furono aggrediti da una grande quantità di rane, portatrici di malattie, tanto che furono costretti a fuggire e a trasmigrare, in ventitré giorni, dalle loro terre in quelle paludose e disabitate dei Geti. Tutto ciò, come fanno rilevare gli storici, è problematico.¹⁴ I Cimbri fanno la loro comparsa molto più tardi e non possono essere collegati agli Autariati. Gli Autariati combatterono contro i Celti che li sottomisero, ma non si può escludere che un gruppo di Autariati sottomessi si fosse unito ai Celti nella loro spedizione contro Delfi, nel 279 a.C. D'altra parte, l'invasione delle rane e l'emigrazione degli Autariati avvennero prima di una qualsiasi spedizione celtica verso il sud. È possibile soltanto che un certo numero di loro, dopo l'invasione delle rane, si fosse mosso anche verso est, fino alla foce del Danubio, dove, in un secondo tempo, sarebbe entrato a far parte dell'esercito di Lisimaco.

Siccome, in base a questi dati, la storia degli Autariati durante la seconda metà del IV secolo non appare particolarmente brillante e, dopo il IV secolo, non si menzionano più, è logico supporre che il culmine del loro sviluppo politico e militare l'avessero avuto in un tempo precedente. Eppure alcuni storici, in considerazione delle note circostanze storiche, sono inclini a datare il predominio degli Autariati due decenni dopo la spedizione militare di Alessandro contro i Triballi.¹⁵ Questa ipotesi mi sembra poco credibile, data la limitatezza del tempo a cui ci si riferisce.

Nella disputa sugli Autariati si sono inseriti anche gli archeologi che, basandosi su ritrovamenti archeologici, hanno tentato di dipanare alcune questioni riguardanti la storia di questa popolazione. Ad esempio, Milutin Garašanin,¹⁶ parlando delle grosse cinture decorate a lamelle d'argento del tipo Mramorac, datate al V secolo a.C., ha provato a spiegarne la comparsa nella valle della Grande Morava come segno della loro emigrazione verso est dopo la vittoria sui Triballi, basando la sua ipotesi sul ritrovamento di bracciali in bronzo, simili nella foggia – anche se più modesti nella decorazione – nella Bosnia orientale nella Serbia occidentale, nel gruppo di Glasinac. Borivoj Čovič,¹⁷ invece, ha tentato di spiegare, con la penetrazione verso oriente degli Autariati e con la sottomissione dei Triballi, alcuni parallelismi nelle armi e nei gioielli fra la cultura di Glasinac e le necropoli di Bassarabi e Balta verde sul versante rumeno di Djerdap (Porte di Ferro), datate al settimo secolo a.C. Ancora nel XIX secolo Čiro Truhelka fu il primo a collegare gli Autariati con la cultura di Glasinac,¹⁸ mentre Fanula Papazoglu, nel suo già ricordato studio sulle tribù paleobalcaniche, ha esposto l'ipotesi che gli Autariati potrebbero essere collegati con il gruppo culturale di Glasinac, i cui centri erano distribuiti nella Bosnia orientale attorno all'altopiano di Glasinac e nella Serbia occidentale attorno ad Užice, vale a dire nelle immediate vicinanze del fiume Tara e del monte Tara, da cui è derivato il nome di questa tribù.¹⁹

Che cosa dire del gruppo di Glasinac (fig. 2) e delle sue caratteristiche?

Sull'altopiano di Glasinac, ad est di Sarajevo, come attorno all'altopiano stesso, sono stati scoperti migliaia di tumuli tombali e un centinaio di gradine – abitati fortificati arroccati sulle colline – le cui ricerche iniziarono nel 1880 per durare, con alterna intensità, fino alla fine del XX secolo.²⁰ La suddivisione cronologica di questo ricco e vario materiale in cinque fasi è stata compiuta, negli anni Cinquanta del XX secolo, da Alojz Benac e Borivoj Čovič. Essi hanno accertato in modo definitivo che la vita su questo territorio durò incessantemente dalla fine dell'eneolitico fino all'ultima età del ferro.²¹ Uno studio importante sulla cronologia dell'età del ferro sull'altopiano di Glasinac è stato compiuto, un po' più tardi, da Nora Lucentini.²²

Ricerche successive hanno dimostrato che Glasinac non si presenta come un organismo unico che abbia funzionato costantemente e regolarmente, ma che si può piuttosto dire che su quest'ampia area, di più decine di chilometri di lun-

ghezza, alcune parti hanno avuto uno sviluppo diverso a seconda delle epoche.²³ Questo è particolarmente evidente per l'età del bronzo, quando a Glasinac compaiono parecchie piccole comunità, che solo parzialmente mostrano reciproche somiglianze, prevalendo in esse l'orientamento verso le aree limitrofe. Soltanto attorno all'inizio dell'epoca del ferro, tra l'VIII e il VII secolo, si nota una maggiore intensità dello sviluppo culturale e un crescente afflusso della popolazione su tutta questa area. È questa l'epoca in cui si forma il gruppo di Glasinac nel vero senso del termine. Un gran numero di tombe a inumazione, contenenti molte armi e gioielli, compare in più posti sull'altopiano ed attorno ad esso, mentre le ricche tombe collegate al knez (principe, capocomunità) con spade, schinieri, gioielli, recipienti di ceramica e di bronzo importati dall'Italia e dalla Grecia, sono stati ritrovati soltanto in un'unica località, Ilijak, a sud dell'altopiano²⁴ (fig. 3).

La fine del VII e la prima metà del VI secolo coincidono all'incirca con il culmine dello sviluppo culturale e politico sull'altopiano di Glasinac. La maggior parte delle tombe viene fatta risalire a questo tempo e, su tutto il territorio, sono numerose le inumazioni che possono essere caratterizzate come principesche, essendo ben rifornite di armi – di fabbricazione greca o locale –, di gioielli, di finimenti equini, di ceramiche e di vasellame in bronzo. Sono state trovate a Taline, Čitluci, Brezje, Osovo. Nella più recente fra queste, il tumulo di Arar (Arareva gromila), il principe fu cremato su un grande tumulo del diametro di oltre 20 metri, con addobbi eccezionali: un elmo corinzio, gioielli ed insegne di comando ed armi, portate dal servo sepolto nello stesso tumulo.²⁵

Tuttavia, dalla fine del VI secolo, non si può più constatare la continuità dello sviluppo culturale su tutto il territorio che converge verso l'altopiano di Glasinac.²⁶ Una vita intensa si può localizzare ancora soltanto sull'altipiano attorno all'Arareva gromila e a Čitluci, dove la maggior parte delle tombe viene fatta risalire al V secolo. Fra di esse si distingue una tomba della seconda metà del V secolo con vasellame bronzeo e ceramiche importate.²⁷ Nel corso del IV secolo torna a manifestarsi un'accresciuta attività a sud dell'altipiano e parzialmente ad est, che però non arriva ad estendersi sull'altopiano stesso. In base a questo si potrebbe dire che sul finire del VI secolo si verifica l'interruzione dello sviluppo su tutta l'area di Glasinac, dovuta alla ripresa del movimento migratorio in più direzioni, in parte a causa dell'eccessiva concentrazione della popolazione, in parte a causa dello svi-

luppo di eventi interessanti e promettenti nelle aree circonvicine, quali la ricchezza del sud e la fertilità del nord, che attiravano i capi tribù di Glasinac, forti ed ambiziosi.

Nella Serbia sud-occidentale, attorno a Priboj e ad Užice, sono state scoperte parecchie necropoli sotto tumuli che, per il modo della sepoltura e per i corredi tombali appartengono completamente al gruppo di Glasinac.²⁸ Va però detto che i ritrovamenti delle necropoli localizzate nella valle del fiume Poblaćnica, vicino a Priboj, vengono per lo più datati al VII secolo e all'inizio del VI (qui è stata ritrovata anche una tomba di guerriero con schinieri in bronzo), ma il numero delle tombe è notevolmente inferiore nel VI e nel V secolo per tornare ad aumentare nel secolo successivo (IV).

Su un ampio territorio attorno ad Užice un certo numero di tombe di Pilatovići, presso Požega, appartiene al VII secolo, mentre nelle altre necropoli, nella vicina Srednja Dobrinja, poi a Kriva Reka presso Čajetina, a Ražana presso Kosjerić e a Vrane presso Arijlje, il maggior numero dei ritrovamenti risale al VI secolo e alla prima metà del V a.C. In epoca successiva non si rinvennero tracce di vita in queste aree. L'unico tumulo di rango principesco è stato scoperto a Pilatovići, dove la tomba della principessa, che contiene gioielli, ceramica e vasellame in bronzo, viene datata alla metà o all'inizio della seconda metà del VI secolo, mentre la tomba del principe che contiene uno scarabeo egiziano, probabilmente importato dall'Italia, non può essere datata con sicurezza. Tutto ciò ci dice che queste necropoli ebbero il loro pieno sviluppo culturale nella seconda metà del VI e all'inizio del V secolo a.C., vale a dire un po' più tardi che nell'area di Glasinac.²⁹

Una somiglianza con i materiali di Glasinac si riscontra in molti ritrovamenti, ovvero in gruppi culturali della Bosnia, dell'Erzegovina, del Montenegro, di Sirmio, della Serbia centrale, del Kossovo e dell'Albania settentrionale (fig. 4). Per tale motivo tutti questi gruppi vengono riuniti nel complesso della cultura di Glasinac³⁰ e rappresentano nel modo migliore la sfera d'influenza e la forza del gruppo di Glasinac. La diffusione di uno degli elementi più tipici del gruppo – le fibbie ad arco ad un tortiglione con staffa allungata triangolare o trapezoidale – datate dalla prima metà del VI secolo fino alla prima metà del V secolo, che compaiono in più varianti – sono una chiara conferma in questo senso³¹ (figg. 5, 6). Tuttavia al gruppo di Glasinac, nel vero senso del termine, appartengono, con certezza, soltanto alcuni ritrovamenti localizzati nel Montenegro settentrionale, come la necropoli di Gotovuša presso Plevlja³² e, con tutta probabilità, il grande tumulo prin-

cipesco di Novi Pazar, datato all'inizio del V secolo, scoperto sotto una chiesa medievale.³³ Il ricco corredo con molto argento e oro (fig. 7), vasellame greco in bronzo (fig. 8) e ceramica, un gran numero di perle d'ambra importate dall'Italia, molte delle quali decorate con elementi figurativi (fra le quali c'è una placchetta triangolare con la rappresentazione della lotta fra un oplita greco ed un guerriero nord-italico, una parte della quale è stata ritrovata di recente, figg. 9, 10)³⁴ ed altro materiale, contiene anche otto tipiche fibule bronzee glasinacensi, in base alle quali questo knez potrebbe essere collegato con il gruppo di Glasinac. D'altra parte le tombe principesche di Atenica presso Čačak,³⁵ in cui sono stati trovati abbondanti corredi di ceramica, di vasellame bronzeo, di armi e gioielli di argento e d'oro (fig. 11) – fra cui si distingue una scatola ossea etrusca con un rilievo rappresentante la lotta fra un leone e un cervo (fig. 12) – in base al rito funerario ed al carattere dei corredi, non si potrebbero attribuire al gruppo di Glasinac, malgrado certi parallelismi nei gioielli e nel vasellame bronzeo testimonino che esistevano rapporti amichevoli e ravvicinati fra la principessa di Novi Pazar e la principessa di Atenica, vale a dire che la principessa di Atenica, con tutta probabilità, aderì all'alleanza tribale glasinacense.

Per la sua diffusione, il carattere degli abitati, il rito funerario, il materiale mobile, le tappe di sviluppo chiaramente definite, il gruppo di Glasinac presenta una sequenza culturale completamente determinata che, in base a più elementi, potrebbe farlo identificare con la tribù degli Autariati (fig. 13).

Nel corso del VII secolo, sull'altopiano di Glasinac e attorno ad esso, si va formando una comunità forte, costituita dalla popolazione locale e da gruppi confluiti, che sviluppa un potere centrale, incarnato da una potente famiglia principesca.

La tappa successiva, dalla seconda metà del VII secolo fino alla seconda metà del VI secolo, coincide con un ulteriore rafforzamento di questo gruppo per il concorso di circostanze favorevoli che gli consentirono l'estensione ai territori limitrofi e la creazione di un lega di gruppi tribali che potevano avere un unico nome. Con tutta probabilità continuava ad esistere una specie di potere centrale nominale, ma al posto di un solo sovrano, ora si distinguono più capi locali, ricchi e potenti, su tutto il territorio di Glasinac. La terza tappa, dalla seconda metà del VI fino alla metà del V secolo, indica l'epoca dell'espansione degli Autariati e della sottomissione dei vicini. Lo scontro con i Triballi, i loro rivali ad est, fu pertanto inevitabile.

Questa espansione in più direzioni portò contemporaneamente anche alla scomparsa del potere centrale. Singoli capi, essendosi rafforzati, conducono ciascuno la propria guerra e conquistano nuovi territori a sud-ovest, nord-est, sud-est, mentre altri rimangono sull'altopiano di Glasinac. Alcuni di questi gruppi continuano a chiamarsi Autariati, altri invece assumono nomi locali, meno conosciuti.³⁶ Nella seconda metà del V e nella prima metà del IV secolo gli Autariati perdono la propria forza e potenza.

I primi dati che ci giungono di loro nelle fonti scritte sono nello stesso tempo anche l'ultima menzione di questa tribù, un tempo potente.

Stando così le cose, tenuto conto soprattutto dei dati archeologici e considerando l'intera questione in una dimensione cronologica più ampia, si può presupporre che lo scontro tra gli Autariati e i Triballi si sia svolto tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a.C. Questa interpretazione si può dare anche sulla base delle fonti scritte relative ai Triballi.³⁷ Questo popolo, infatti, viene menzionato per la prima volta nel 424 a.C., anno in cui vinse la guerra contro il re degli Odrisci, Sitalk,³⁸ nel 376/5, quando organizzò l'aggressione su Abdera nel mar Egeo,³⁹ poi alla metà del IV secolo, quando combattè contro Filippo il Macedone e diede ad Alessandro il pretesto per condurre contro di loro la spedizione del 335.⁴⁰

Anche se queste date non sono fra loro vicine, si potrebbe concludere, in senso lato, che i Triballi, dalla metà del V alla metà del IV secolo siano nella loro fase di continua ascesa e che il loro interesse per tutto quel tempo fosse rivolto verso est e verso sud, verso i Traci, i Macedoni e i Greci. Nel VI secolo il territorio dei Triballi, secondo Erodoto e Tucidide, e come ricorda Fanula Papazoglu, si estendeva dalla Grande Morava ad occidente all'Isker, ad oriente,⁴¹ il che significherebbe che gli Autariati, sottomessi i Triballi, giunsero alle rive della Morava, mentre i Triballi si ritirarono verso est, nel territorio che attualmente coincide con la Bulgaria nord-occidentale. Qui rimasero per tutto il tempo i loro centri principali, come si può dimostrare con l'ausilio dei resti archeologici, grazie ad un grande numero di ritrovamenti caratteristici del VII e del VI secolo,⁴² specie dopo la scoperta delle tombe principesche attorno a Vraca e al tesoro di argenti di Rogozen del IV secolo a.C.⁴³

Per finire, poche parole sulle cinture di tipo Mramorac (fig. 14). Milutin Garašanin presuppose che le grandi cinture di Mramorac, riccamente decorate con lamelle d'argento,

trovate per lo più nella valle della Grande Morava, facessero riferimento alla penetrazione degli Autariati verso oriente perché analoghi bracciali bronzei furono trovati, in gran numero, sull'altopiano di Glasinac e nella Serbia occidentale.⁴⁴ Tuttavia è fondato il dubbio che i bracciali bronzei, con le loro modeste decorazioni, possano aver ispirato la creazione di cinture monumentali d'argento.⁴⁵ È stata pertanto proposta una terza soluzione. L'unica cintura d'oro del tipo Mramorac è stata rinvenuta nel tumulo principesco di Novi Pazar, insieme con una grande quantità di gioielli in argento ed oro, alcuni di forme locali ed originali, circostanza che indica l'esistenza, presso le "corti" di alcuni capi autariati, di oreficerie, le cui maestranze principali erano con tutta probabilità Greci o Macedoni. In queste officine fu creato il tipo di gioiello – cintura, bracciali, orecchini, di Mramorac a lamelle d'oro e d'argento – che in seguito si sarebbe diffuso per tutto il territorio degli Autariati, e veniva prodotto nelle officine locali a seconda delle possibilità degli artigiani e delle richieste della clientela.⁴⁶ Sull'altopiano di Glasinac erano divenuti popolari i bracciali di bronzo, nella valle della Morava, le cinture d'argento (fig. 15). Che i loro proprietari fossero Autariati trasferitisi in queste aree oppure capi locali, è una questione a cui soltanto nuove ricerche potranno dare una risposta. In ogni caso si può dire che l'espansione degli Autariati portò alla comparsa di queste cinture nella valle della Morava.

Per quanto numerosi siano gli argomenti che parlano a favore della identificazione degli Autariati con il gruppo di Glasinac, questa rimane solo una supposizione, più o meno accettabile. Identificazioni di questo tipo sono sempre insicure. Tuttavia, se nei Balcani centrali, in generale, un gruppo attestato archeologicamente può identificarsi con una tribù menzionata in fonti antiche, si tratta certamente del gruppo di Glasinac e della tribù illirica degli Autariati.

Note

- (1) *Strabo*, VII, 5, 11.
- (2) F. Papazoglu, The Central Balkan Tribes in the pre-Roman times. Triballi, Autariatae, Dardanians, Scordisci and Moesians, *Amsterdam Adolf M. Hakkert* 1978, pp. 87-129; 545-550 (A1-26).
- (3) *Strabo*, VII, 5, 11.
- (4) *Ps.-Arist., De ausc. mir.* 138; *Strabo*, VII, 5, 11: *App.*, III, 3.
- (5) Papazoglu, The Central Balkan tribes *cit.*, p. 91.
- (6) *Ivi*, pp. 126-128.
- (7) *Ivi*, pp. 106-107.
- (8) *Arr., Anab.* I, 5, 1-5.
- (9) *Diod.*, XX, 19, 1; *Iust.*, XV, 2, 1. *Cfr.* F. Papazoglu, The Central Balkan Tribes *cit.* pp. 110-115.
- (10) *Diod.*, XX, 113, 3.
- (11) *Polyaen.*, IV, 12, 1.
- (12) Papazoglu, The Central Balkan Tribes *cit.*, pp. 122-124.
- (13) *App.*, III, 4.
- (14) Papazoglu, The Central Balkan Tribes *cit.*, pp. 116-120.
- (15) *Ibid.*, p. 103.
- (16) M. Garašanin, Nalaz prvog gvozdenog doba iz Mramorca i problem Ilira u Srbiji, "Muzeji", 2, Beograd 1949, pp. 126-136.
- (17) B. Čović, O izvorima za istoriju Autarijata, "Godišnjak. Centar za balkanološka ispitivanja" 3, Sarajevo 1967, pp. 103-122.
- (18) Č. Truhelka, Poblize odredjenje prehistorickih nahodjaja u Bosni i Hercegovini iz željeznog doba, "Glasnik zemaljskog muzeja" 5, Sarajevo 1893, pp. 15-16; *cf.* A. Benac, O etničkim zajednicama starijeg željeznog doba u Jugoslaviji, "Praistorija jugoslavenskih zemalja V, Željezno doba", Sarajevo, Svetlost 1987, pp. 784-787.
- (19) Papazoglu, The Central Balkan Tribes *cit.*, pp. 106-109.
- (20) B. Čović, Glasinačka kultura, "Praistorija jugoslavenskih zemalja V, Željezno doba", Sarajevo, Svetlost 1987, pp. 575-643.
- (21) A. Benac - B. Čović, Glasinac 1, *Zemaljski muzej Sarajevo* 1956; Glasinac 2, *Zemaljski muzej Sarajevo* 1957.
- (22) N. Lucentini, Sulla cronologia delle necropoli di Glasinac nell'età del ferro, "Studi di Protostoria adriatica" 1, ("Quaderni di cultura materiale" 2), Roma "L'Erma" di Bretschneider 1981, pp. 67-165.
- (23) R. Vasić, Beleške o Glasincu. Hronološka i teritorijalna pitanja, "Balcanica" 32/33, 2001/2002, pp. 7-36.
- (24) Benac-Čović, Glasinac 2, *cit.*, tavn. XV-XX; B.-Čović, Kneževski grobovi glasinackog područja, "Sahranjivanje kod Ilira", Beograd SANU 1979, pp. 143-149.
- (25) Benac-Čović, Glasinac 2, *cit.*, tavn. XXIII, XXIV, XXVI-XXVIII, XXX-XXXII, XXXX-XXXXI: Čović, Kneževski grobovi *cit.*, pp. 143-149.
- (26) R. Vasić, Beleške o Glasincu, *cit.*, pp. 26-29.
- (27) F. Fiala, Die Ergebnisse der Untersuchung prähistorischer Grabhügel auf dem Glasinac im Jahre 1892, "Wissenschaftliche Mitteilungen aus Bosnien und der Hercegowina" 1, Wien 1893, p. 139.
- (28) M. Zotović, Arheološki i etnički problemi bronzanog i gvozdenog doba Zapadne Srbije, ("Dissertationes et monographiae" XXVI), Zavičajni muzej Titovo Užice/Savez arheoloških društava Jugoslavije Beograd 1985, pp. 68-100.
- (29) R. Vasić, The Early Iron Age Regional Groups in the Užice area, "Balcanica", 28, 1997, pp. 45-62.
- (30) Čović, Glasinačka kultura, *cit.* pp. 575-643.

- (31) R. Vasić, Die Fibeln im Zentralbalkan, *PBF XIV, 12, Stuttgart Franz Steiner Verlag, 1999, pp. 88-98.*
- (32) B. Čović, Nalazi iz tumula u Gotovuši (Plevlja) - 1906, "Članci i gradja za kulturnu istoriju Istočne Bosne" 7, Tuzla 1967, pp. 35-40.
- (33) Dj. Mano-Zisi - Lj. Popović, Novi Pazar, The Illyrian-Greek Find, *Narodni muzej Beograd 1969, pp. 67-132.*
- (34) A. Palavestra, A composite Amber Jewelry Set from Novi Pazar, "Amber in Archaeology", *Proceedings of the Fourth International Conference on Amber in Archaeology Talsi 2001, Riga 2003, pp. 213-223.*
- (35) M. Djuknić - B. Jovanović, Illyrian Princely Mounds in Atenica, "Archaeologia Iugoslavica" 6, *Beograd 1965, pp. 1-25.*
- (36) Papazoglu, The Central Balkan Tribes *cit.*, p. 109.
- (37) Ivi, pp. 527-545 (T1-89).
- (38) Thuc., II, 101,5.
- (39) Diod., XV, 36, 1-4.
- (40) Papazoglu, The Central Balkan Tribes *cit.*, pp. 15-25; 25-40.
- (41) Ivi, pp. 58-63.
- (42) D. Gergova, Früh- und ältereisenzeitliche Fibeln in Bulgarien, *PBF XIV,7, München Verlag C.H. Beck 1987, passim.*
- (43) I. Venedikov, Novootkritie trakijsko mogilno pogrebenie v Vraca, "Arheologija" 1/1966, *Sofija, pp. 7-15; B. Nikolov, Grobnica III ot Mogilanskata mogila v Vraca, "Arheologija" 1/1967, Sofija pp.11-18; A. Fol/B. Nikolov/R.F. Hoddinott, The new Thracian Treasure from Rogozen, Bulgaria, British Museum Publications 1986.*
- (44) Garašanin, Nalaz *cit.*
- (45) D. Srejovic, Gvozdeno doba, "Istorija Srba" I, *Beograd, Srpska književna zadruga, 1981, p. 62.*
- (46) R. Vasić, Ein neuer späthallstattzeitlicher Silbergürtel vom Typ Mramorac, "Archäologisches Korrespondenzblatt", 18, 1988, pp. 43-46.



Fig. 1 - Le tribù dei Balcani Centrali attorno al 500 a.C.

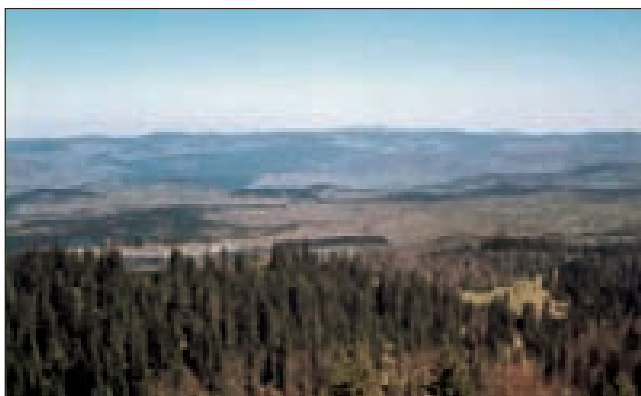


Fig. 2 - Panorama dell'altopiano di Glasinac.



Fig. 3 - Tomba principesca di Ilijak II, 1.



Fig. 4 - Fermaglio per cintura glasinacense
proveniente dal monte Juhor, nella valle della Morava.



Fig. 5 - Fibbia ad arco con un tortiglione, tipo di Glasinac,
da Cernica presso Gnjilane, nel Kossovo.



Fig. 6 - Diffusione delle fibule glasinacensi ad arco con un tortiglione.



Fig. 7 - Pettorale d'oro di Novi Pazar.



Fig. 8 - Idria di Novi Pazar.



Fig. 9 - Placchetta di ambra di Novi Pazar.



Fig. 10 - Ricostruzione della placchetta di ambra di Novi Pazar.



Fig. 11 - Cinghiale in lamina d'oro proveniente da Atenica.

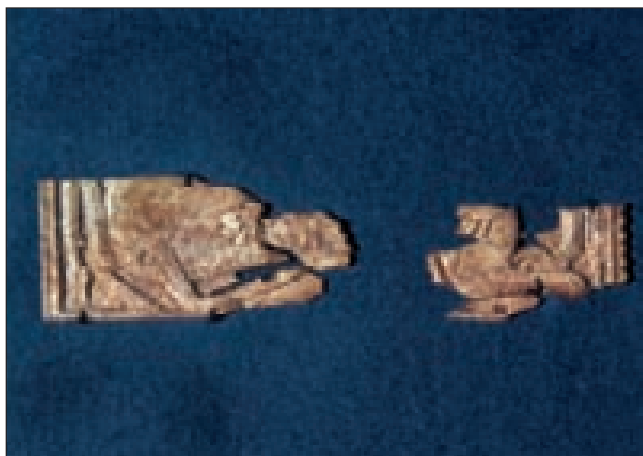


Fig. 12 - Scatola ossea etrusca proveniente da Atenea.



Fig. 13 - Espansione del gruppo di Glasinac all'inizio del V secolo a.C.



Fig. 14 - Cintura del tipo Mramorac da Umčari presso Belgrado.



Fig. 15 - Diffusione dei gioielli del tipo Mramorac.

Cesare in Acroceraunia: luoghi e tracce

L'inizio della campagna illirica di Cesare, con lo sbarco a sorpresa nella costa dell'Acroceraunia, appartiene a quelle avventure che non di rado hanno cambiato nell'antichità il destino della storia. Sarebbe bastato un mutamento del vento nel Mare Adriatico, o un errore nel percorrere i sentieri delle foreste dell'Acroceraunia, per rovesciare tutti i piani di Cesare e per portare alla catastrofe il suo esercito, facendo così cambiare il seguito della storia. Audaces fortuna iuvat era la parola d'ordine per imprese militari come quella.

L'evento fu oggetto di indagine da parte degli specialisti di questo settore, come L. Heuzey¹ e G. Veith², al tempo in cui il terreno conservava ancora tracce del suo aspetto nell'antichità. Successivamente la pianura albanese tra Valona e Durazzo, dove si era svolta la guerra tra Cesare e Pompeo, fu trasformata dai lavori di bonifica e dall'agricoltura intensiva, che hanno cancellato quasi tutte le tracce descritte da Veith.

*Tuttavia gli Acroceraunia montes (fig. 1), non abitati e lontani dall'intervento dell'uomo, non sono cambiati, e mantengono il loro fascino di natura selvaggia, dove solo i pastori passano per la transumanza, lungo gli stessi sentieri di due-mila anni fa. Essi parlano ancora di Cesare, mostrano i luoghi dove sbarcò e quelli da cui è passato. Palaestae si chiama oggi **Palasa**. Lì si racconta che gli antenati degli attuali abitanti servirono da guide per un grande esercito e chiesero a tutti di cambiarsi le scarpe per evitare i rumori. Vicino al passo di Llogora i pastori mostrano il Qafa e Qesarit cioè il Valico di Cesare, da dove comincia la discesa verso Oricum.*

Per seguire queste tracce, abbiamo organizzato un "survey" sul luogo, comparando le loro descrizioni con quelle delle fonti antiche che descrivono la prima fase della campagna di Cesare in Illiria. Abbiamo seguito lo stesso metodo di L. Heuzey, che 120 anni fa percorse a piedi i sentieri e consultò i pastori locali. Siamo così arrivati ad accertare che poco era sfuggito alle sue osservazioni di specialista della storia militare.

Cesare era sbarcato verso mezzogiorno del 5 gennaio inter Ceraunorum saxa et alia loca periculosa... locum, qui appellabatur Palaestae... (CAES., B. civ., III, 6). Ci sono manoscritti in cui si legge in terra Germinorum... ove il luogo è chiamato Pharsalia. Il secondo toponimo è una corruzione di Palaestae, mentre il primo si identifica con l'odierno villaggio di Dhermi.³

Tre fonti complementari descrivono questa avventura, il De bello civili di Cesare, i Bella civilia di Appiano e la Pharsalia di Lucano.

Lo stesso Cesare, nel terzo libro, scrive di una preparazione frettolosa della sua campagna, mossa con l'intenzione di sorprendere l'avversario, che non si aspettava l'attacco. Pompeo vantava una superiorità navale assoluta, con la flotta di 110 navi da guerra, comandata da M. Bibulo, che controllava tutti i porti da Dyrrhachion (= Durazzo) a Corcyra (= Corfù).

La descrizione cesarea della prima fase della sua campagna è quasi un veni, vidi, vici. Parte da Brindisi il 4 gennaio dell'anno 48 a.C., con sette legioni imbarcati nelle actuariae – navi da trasporto mercantile, – per arrivare nella mattinata del 5 gennaio nella spiaggia di Palaestae. Lo stesso giorno (eodem die) parte per Oricum e la città si arrende senza resistenza (CAES., B. civ., III, 11). Poi si dirige verso Apollonia che si arrende senza resistere, insieme con i Byllini, gli Amantini e...reliquiae finitimae civitates, totaque Epiros... (III,12). La sua rapida marcia si ferma solo presso le rive del fiume Apsos, dove installa il suo campo, per aspettare l'arrivo di altre legioni dall'Italia e per passare l'inverno (III, 13).

La flotta di Pompeo, sotto il comando di M. Bibulo, aveva reagito bloccando tutta la costa ... a Sasonis ad Curici (III, 8) e sicuramente chiudendo l'entrata della baia di Valona tra Oricum e l'isola di Saseno, ...mari portibusque Caesarem prohibebat.

Cesare ritornò ancora una volta ad Oricum, nell'Acroceraunia, per svolgere trattative con i comandanti delle truppe di Pompeo, che la bloccavano. In questa occasione risulta che si avventurò, con una legione, fino a Buthrotum (= Butrinto) nell'Epiro (III,16) per prendere provvigioni per il suo esercito e per mettere sotto il suo controllo la costa di fronte a Corcyra (= Corfù).

La strada nell'andata fu sicuramente Apsos - Apollonia – Byllis – Buthrotum, nella valle dell'Aoos, ma il ritorno a Oricum poteva realizzarsi solo attraverso la costa ionica, salendo per la seconda volta il passo di Llogara nell'Acroceraunia.

Cesare menziona ancora una volta Oricum in occasione dell'attacco di Cn. Pompeo, figlio, con tutti i dettagli dell'assedio (III, 38-40). Dopo la sua disfatta, presso Petra di Dyrhachion, Cesare partì da Apollonia diretto ad Athamania, sicuramente attraverso la valle dell'Aoos, lasciando una guarnigione formata da quattro coorti ad Apollonia, una coorte a Lissos e tre a Oricum (III, 78).

Appiano, che è la seconda fonte per la campagna di Cesare in Acroceraunia, segue nelle sue linee generali la descrizione del Bellum civile, ma ci fornisce ulteriori dettagli. Per il passaggio dell'Adriatico, Appiano informa che le navi erano portate dal vento (erano senza remi), nelle Κεραῦνια ὄρη. Secondo lui, la marcia verso Oricum fu effettuata di notte, attraverso un sentiero stretto e difficile. Di conseguenza la colonna era tagliata in diversi gruppi, che vennero riuniti con difficoltà solo all'alba (B. civ., II, 54). Aggiunge anche un altro dettaglio che manca nel libro III di Cesare: riguarda le navi mercantili che portavano il grano di Pompeo e che, dopo la resa della città, furono affondate nella baia dai loro ufficiali, Lucrezio e Minucio, per evitare di cadere nelle mani del nemico.

Appiano pare che non avesse letto bene il libro di Cesare, quando scrive che Pompeo figlio aveva ripreso la città di Oricum (II, 56), che, in realtà, rimase sempre nelle mani di Cesare. Questa inesattezza solleva molti dubbi anche per la sua descrizione di un'avventura di Cesare. Egli avrebbe tentato di passare in incognito l'Adriatico, partendo con una piccola nave dalla foce del fiume Apsos, ma sarebbe stato fermato dal vento e dalle onde (II, 57). È qui che avrebbe pronunciato al timoniere della nave la famosa frase "Καίσαρα Φέρεις καὶ τὴν Καίσαρος τύχην".

La terza fonte, Lucano, nella Pharsalia (V) conferma che la traversata nell'Adriatico fu fatta di notte e che si usarono navi da trasporto a vela. Dopo lo sbarco presso la spiaggia di Palaestae (...Palestinas uncis confixit arenas...) fornisce ulteriori dettagli e si sposta al momento del confronto dei due eserciti nelle due rive del fiume Apsos. Forse allude al tentativo di Cesare di spostarsi in incognito quando scrive che "...le navi passano nel fiume Apsos, aiutate da una marea, che si ritira in un modo perfido da una piccola onda".

Secondo Appiano (B. civ., II, 54) al tempo di Cesare non esisteva una vera strada romana nell'Acroceraunia. Nel nostro "survey" non abbiamo trovato alcuna traccia di una strada antica che portasse da Buthrotum (= Butrinto) alla costa ionica, attraverso il passo di Llogara, verso Oricum.

Mancano anche i resti che potevano corrispondere con la via dell'Acroceraunia, che figura negli itinerari romani con le tappe Apollonia - Aulona - Acroceraunia - Buthrotum. Ci si dovrebbe aspettare di trovare anche la stazione chiamata Acroceraunia, che secondo la Tabula Peutingeriana (Miller, Itineraria romana, coll. 559-569) e l'Itinerarium Antonini (Cuntz, Itineraria romana, p. 48) era situata a 33 miglia da Aulona e a 41 da Phoenice. Queste distanze corrispondono con il passo di Llogara dove non sono ancora stati trovati resti di un antico insediamento. Come aveva constatato L. Heuzey,⁴ la strada seguita da Cesare, da Palaestae alla salita dell'Acroceraunia, passava nella riva sinistra del torrente Vurlia (fig. 2). In realtà si tratta di un sentiero di carovane e di pastori (fig. 3), dove si può camminare solo in fila, e che servì come via di comunicazione prima che si costruisse una strada durante la Prima Guerra Mondiale. Era questa la strada che aveva usato Cesare per salire con le sue legioni verso il colle dell'Acroceraunia e più tardi, per ritornare a Buthrotum.

Per scendere dal passo verso Oricum esistevano tre possibilità. Sul colle si vede il sentiero che segue il pendio occidentale della montagna (fig. 4), esposto al sole e che non si copriva di neve durante l'inverno. Abbiamo fatto una foto aerea con le tracce ben visibili di questo sentiero (fig. 5), che attraversa la cresta della montagna per unirsi con un altro sentiero che percorre il pendio orientale. Da questo punto, chiamato Shtrunga e Gurt, il sentiero scende verso la valle di Dukat (fig. 6), da dove si arriva senza difficoltà in un'ora di cammino a Oricum. È molto probabile che questa fosse una variante della strada dell'Acroceraunia degli itinerari, ma presentava molte difficoltà per la marcia notturna di un intero esercito.

La terza possibilità è quella di seguire un sentiero che passa il valico nel luogo chiamato Diaporit (in greco = passaggio) e scende verso la valle Dukat. Questa via corrisponde alla descrizione di Appiano. L. Heuzey, che era partito a piedi da Palaestae, percorse questa parte di strada di notte, per arrivare a Oricum impiegando in tutto dieci ore⁵. La prima parte della discesa è difficile e il sentiero percorre il pendio occidentale della montagna di Qorres, coperta da una foresta di pini dove ci si perde facilmente. Dopo un'ora di marcia si arriva in un piccolo campo, chiamato dai pastori Qafa e Qesarit (il Valico di Cesare). È il solo punto da cui si vede tutta la valle di Dukat fino ad Oricum (fig. 7). Da qui si segue una stretta stradina larga non più di due metri, con muri di sostegno, che dovrebbe essere la strada vera

dell'Acroceraunia (fig. 8). Uscendo dal bosco, all'inizio della valle di Dukat, non si conservano più le tracce di questa strada né i resti di ponti antichi. La via più corta seguiva, probabilmente, la stessa direzione della strada moderna, ai piedi della montagna fino alla pianura per raggiungere Oricum.

La città antica è ancora poco conosciuta. W.M. Leake⁶ fu il primo a identificare Oricum nelle rovine di Erichua, Paleocastro, o Pashaliman. La corretta descrizione del posto di L. Heuzey⁷, a proposito dell'assedio di Oricum da parte di Cn. Pompeo figlio, fu completata, successivamente, dall'archeologo austriaco K. Patsch⁸. I primi e unici scavi archeologici, fatti nel 1958⁹, misero in luce un teatro antico restaurato nel II secolo d.C. (fig. 9).

Oricum, creduta colonia euboica, non era un porto molto favorevole, perché era lontano dalle principali vie marittime e terrestri. La città basava la sua economia sulle ricchezze dell'Acroceraunia: legname per le navi (Nicandr., Theriac., V.516) e pietra dalle cave della penisola.

Il vero porto della città si trovava nella laguna, come risulta dalla descrizione di Cesare (B. civ., III, 39-40), ma c'era anche un porto aperto sul mare, dove si trova oggi la base militare. Si trovavano sicuramente qui le navi da trasporto di Pompeo, affondate per non cadere nelle mani di Cesare.¹⁰

Le cave di pietra si trovano direttamente sulla costa della penisola dell'Acroceraunia, a nord di Oricum, e si chiamano "Mermer", marmo (fig. 10). La pietra solida calcarea era tagliata in grandi blocchi quadrati scavando canali su tre lati (fig. 11). Questa pietra fu trasportata a Dyrhachion e Apollonia dal periodo arcaico fino al periodo imperiale romano.

Solo una cava, la più famosa, quella di Grama, si trova sulla costa occidentale del promontorio. Era scavata nell'unica baia sicura di questa costa (fig. 12); serviva come rifugio in caso di tempesta alle navi che passavano il canale di Otranto. La baia è piccola (fig. 13), ma ben protetta dai venti del sud-ovest o del nord-ovest. La parte più antica della cava, che si trova direttamente sulla costa (fig. 14), ha la base a circa tre metri sotto il livello del mare, una prova sicura del cambiamento del livello del mare dall'antichità. Le tracce del tipico cesello arcaico nella parte superiore della cava mostrano che qui la pietra era estratta già dal VI secolo a.C. Seguendo la pietra più solida, la cava fu spostata nella parte orientale della baia (fig. 15) e nella sede del torrente che scende dalla montagna (fig. 16).

Nelle pareti create dopo l'estrazione della pietra, marinai rifugiati in attesa del bel tempo hanno inciso centinaia di

iscrizioni (fig. 17) dal III secolo a.C. e fino al Medioevo.¹¹ Gran parte di queste iscrizioni è in greco e risale al III-II secolo a.C. Erano consacrate ai Dioscuri in quanto protettori dei marinai (fig. 18). Da questo fatto si può risalire ad un legame tra il loro attributo di gemini e la terra *Germinorum* di Cesare.

L'iscrizione più interessante, legata direttamente alla presenza di Cesare in *Acroceraunia*, è quella di *Cn. Pompeo*, scritta in greco entro un quadrato di 23x12 cm, appena incavato, nella parete nord-orientale della cava principale (fig. 19). È conservata solo la parte superiore dell'iscrizione, con il nome inciso in lettere di due centimetri.

ΓΝ.ΠΟΜΠΗΙΟΣ

Non c'è dubbio che si tratta di *Cn. Pompeo figlio*,¹² perché suo padre fu attivo lontano dall'*Acroceraunia*. Il figlio, però, aveva bloccato e attaccato *Oricum* (*CAES.*, *B. civ.*, *III*, 40) con la flotta egizia. Dobbiamo pensare che il gruppo di iscrizioni poste intorno a quella di *Cn. Pompeo* sia stato scritto dai suoi marinai, che si erano rifugiati nella baia di *Gramma* per il maltempo, o che sorvegliavano da lì i movimenti delle navi nemiche. Si tratta di un gruppo di iscrizioni latine molto danneggiate dall'erosione.

In una tabula ansata (fig. 20) si legge parzialmente:

C . B . N . M . P...
STRABO...
PATER . MAG . VERNAMIVS...HIC . FVERVNT

La stessa formula si usa in un'altra lista:

...SAVFEIVS...
NEPHO . ET . ARRIVS . ET...
VS . HIC . FVERVNT

In un'altra iscrizione latina si legge solo

BRVNDI(SIVM)...

In un rilievo, che rappresenta una prua di nave, è iscritto il nome della nave, *SERGE*, e in un'altra parete della cava si legge

G. SERGIVS.

Nella parete nord-ovest della stessa cava, si trova un'iscrizione che può essere collegata alla presenza della flotta asiatica di Pompeo (CAES., B. civ., III, 2 e 4). È incisa in un quadrato di 24x15 cm (fig. 21):

SELEVCVS
P . FABIVS . D . Q . Q . L . D . VETVRI
VETVRIA . A . I . C . P . I . M .
ΔΙΟΦΑΝΤΟΣ

Nella stessa parete si leggono i nomi di una persona, ΚΛΑΥΔΙΟC (fig. 22), di una nave ANTEROS, di due persone [ZA]TIDIUS e ZOSIMUS e di un illiro con il nome ΓΕΝΘΙΟΣ.

Forse apparteneva alle navi di Pompeo ferme nella baia anche un gruppo di soldati che aveva inciso i nomi in greco dorico in un quadrato di 21x17 cm (fig. 23).

ΔΙΟΝΥCΙΟΠΡΟΤΑΡΧΟΥΩΔΕΠΑΡΑΚΛΕΩΜΕΝΟC/ΜΕΤΑΤΩΝCΥΝCΤ
ΡΑΤΙΩΤΩΝΦΙΛΩΤΑCΔΙΟΝΥCΙΟΥ/ΚΑΙΠΟCΕΙΔΑΝΟCΚΑΙΔΙΟΝΥCΙΟ
CΚΑΙΛΟΧΙΑCΚΑΙΑΡΤΕ/ΜΕΙΔΟΡΟCΚΑΙΠΟCΕΙΔΟΝΙΟCΚΑΙ/ΔΙΟΝΥC
ΙΟCΚΑΙΠΤΟΛΕΜΑΙΟC/ΘΕ

Διονύσιος Προτάρχου, ὡδε παρά Κλεωμένος, μετά τῶν σὺν στρατιωτῶν:
Φλώτας Διονυσίου καί Ποσειδάνος καί Λοχίας καί Αρτεμείδορος καί
Ποσειδάνος καί Διονύσιος καί Πτολεμαῖος .Θε(οῖς).

Da altre iscrizioni risulta che la baia di Grama fu visitata molte volte da personaggi storici. In una parete della cava orientale (fig. 24), entro un quadrato di 29x23 cm, si legge

...L . L .
...P . C
...LVC . T . T
...L...
SVLA . IMP .

Pensiamo che si tratti di L. Cornelio Silla che era passato qui dopo la vittoria contro Mitridate nell'86 a.C.

Sappiamo che qui si fermarono i consoli dell'anno 11 d.C., T. Statilio Tauro e M. Emilio Lepido.¹³

Molto tempo dopo, nell'anno 1369 ha lasciato la sua iscrizione nella roccia (fig. 25), sotto quella di Cn. Pompeo, l'imperatore di Bisanzio, Giovanni V Paleologo, durante un viaggio verso Avignone che compì per chiedere aiuto contro i Turchi a papa Urbano V.¹⁴

Note

(1) L. Heuzey, *Les operations militaires de Jules César, Paris 1886.*

(2) G. Veith, *Der Feldzug von Dyrrachium zwischen Caesar und Pompejus, Wien 1920. La sua analisi della parte cerauniana della campagna di Cesare è meno approfondita perché vide i luoghi durante la prima guerra mondiale, quando era colonnello dell'esercito austro-ungarico. Nel territorio dell'Acroceraunia si trovava in quel periodo l'esercito italiano.*

(3) *Postridie terram attingit Germinorum...ad eum locum, qui appellabatur Pharsalia... Il primo che identificò la Pharsalus di Cesare e la Palaestae di Lucano con l'odierna Palasa fu W. M. Leake, Travels in Northern Greece, London 1835, pp. 5-7. Cfr. L. Heuzey, op. cit., p. 11-13. Fu H. Ceka, Perputhje onomastike illire-epirote (res. fr. Concordances onomastiques illyro-épirote), "Studime Historike", 1965, 2, p. 87, a proporre l'identificazione di Germini con l'odierno villaggio Dhermi, che divide la stessa spiaggia con Palasa.*

(4) L. Heuzey, op. cit. pp. 20-22.

(5) *Idem*, ibidem, p. 21.

(6) Leake, op. cit., p. 3; Heuzey, op. cit. p. 23-24; L. Heuzey, H. Daumet, *Mission Archéologique de Macédoine, Paris 1876, p. 403 segg.*

(7) Heuzey, op. cit. p. 24 segg.

(8) K. Patsch, *Des Sandschak Berat in Albanien, Wien 1904, coll. 71-72.*

(9) Dr. Budina, *Germine ne theatrin antik te Orikumit (Scavi nel teatro antico di Oricum), "Studime Historike", 1964, 1, pp. 155-157.*

(10) *Nei lavori per il porto militare nel 1957 è stata distrutta una nave antica che era conservata ancora nel fondo del mare.*

(11) *Pubblicazioni parziali da Ciriaco d'Ancona (CIG 1824-1827; CIL III 582-584); L. Heuzey, H. Daumet, op. cit., p. 427; K. Patsch, op. cit., cc. 90-94; N. Ceka, M. Zego, Kerkime nenujore ne vijen bregdetare dhe ne ujrat e brend-sme te vendit tone (res. fr. Recherches subaquées dans le littoral et dans l'intérieur de notre pays), «Monumentet», 1984, 2, pp. 127-140; F. Drini, Les inscriptions de Grammata, in 'L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'Antiquité' (Actes du III colloque), Paris 1997, p. 121-126.*

(12) *Interpretato erroneamente come Pompeius Magnus da N. Ceka, M. Zego, op. cit., p. 92 e F. Drini, op. cit., p. 124.*

(13) K. Patsch, op. cit., c. 94, fig. 79.

(14) *Idem*, ibidem, c. 94, fig. 78.



Fig. 1 - Carta degli Acrocerania o Ceraunii montes.

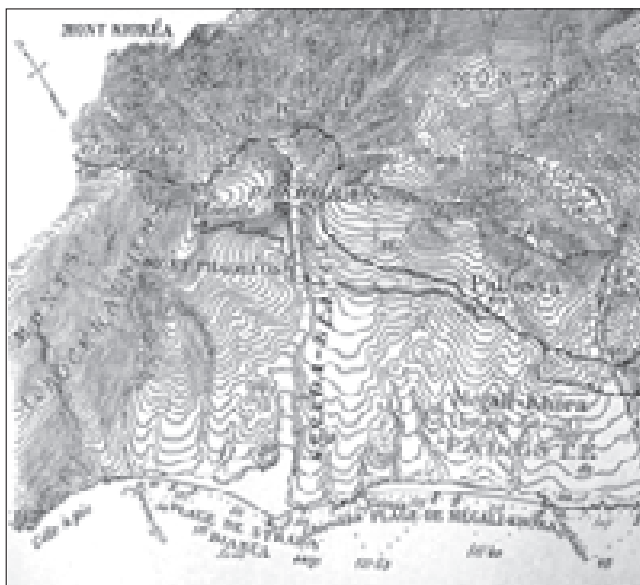


Fig. 2 - Carta degli *Acroceraunia* disegnata da L. Heuzey.

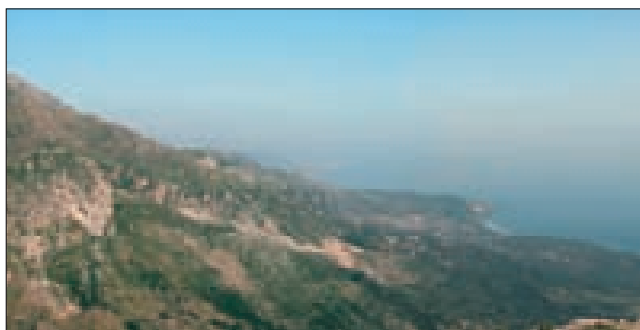


Fig. 3 - Veduta delle spiagge di Palase.

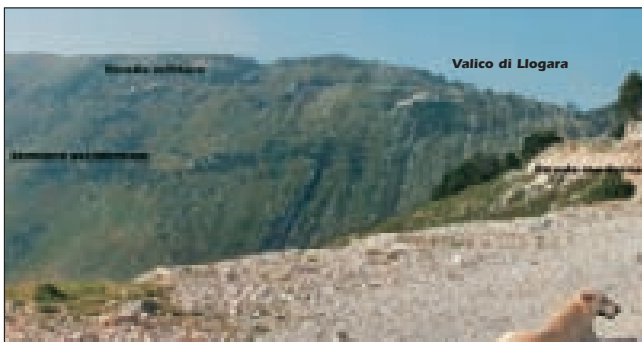


Fig. 4 - Il sentiero occidentale o strada antica degli *Acroceraunia* vicino al valico di Llogara.

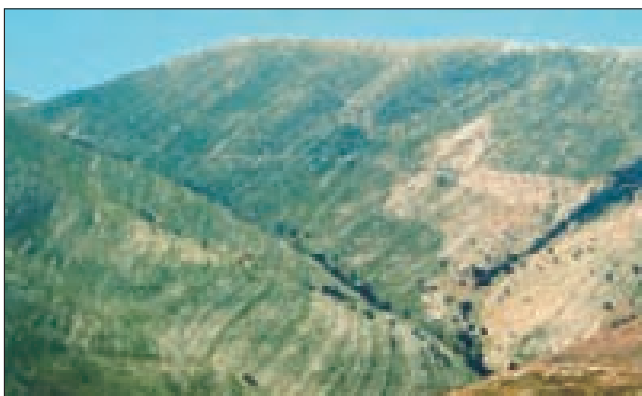


Fig. 5 - Foto del sentiero occidentale.

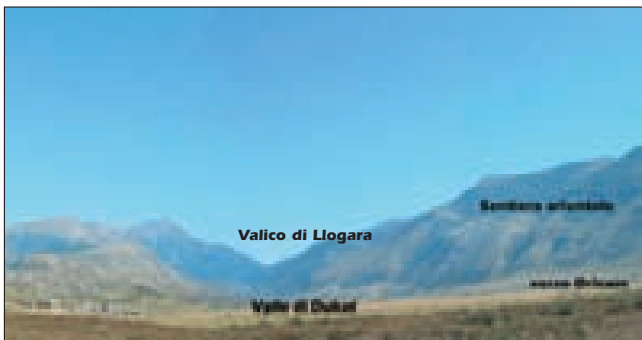


Fig. 6 - Lato orientale dei *Ceraunii montes* visto dalla costa di *Oricum*.

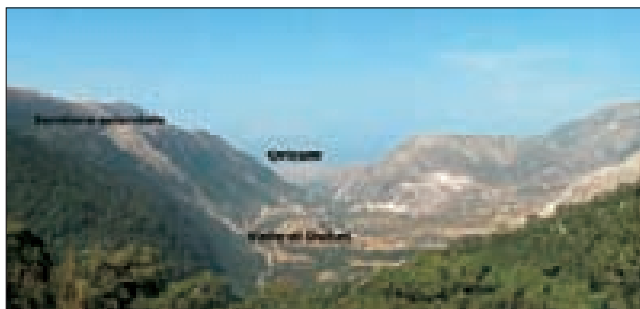


Fig. 7 - Veduta dal Colle di Cesare verso la valle di Dukat.



Fig. 8 - Tratto di strada antica degli *Acroceraunia* nel bosco vicino al Colle di Cesare.



Fig. 9 - La cavea del teatro antico di *Oricum*.

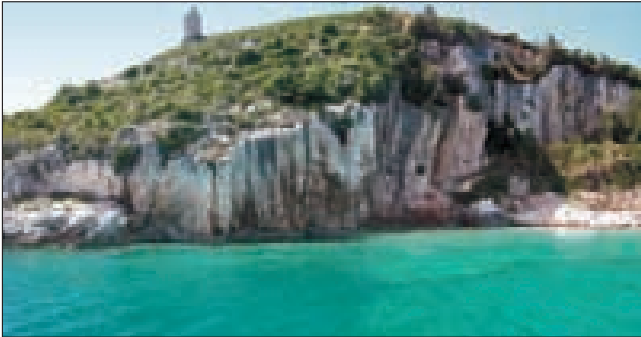


Fig. 10 - L'antica cava di pietra "Mermer" vicino a *Oricum*.



Fig. 11 - Un'altra cava di pietra, parzialmente coperta dal mare.

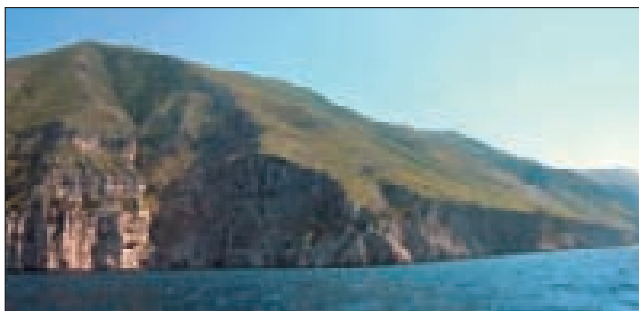


Fig. 12 - Veduta della costa occidentale dei *Ceraunii montes*.

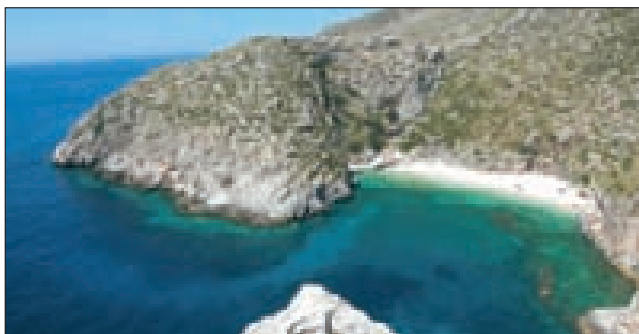


Fig. 13 - La baia di Grama.



Fig. 14 - Cava di pietra nella baia di Grama.



Fig. 15 - Cava di pietra nella parte orientale della baia.



Fig. 16 - Cava di pietra nel letto del torrente Grama.



Fig. 17 - Iscrizioni antiche nella facciata della cava.



Fig. 18 - Iscrizione dedicata ai Dioscuri.



Fig. 19 - Iscrizione con il nome di *Cn. Pompeius filius*.



Fig. 20 - Iscrizione entro *tabula ansata*.



Fig. 21 - Iscrizione dell'equipaggio della nave di *Seleucus*.

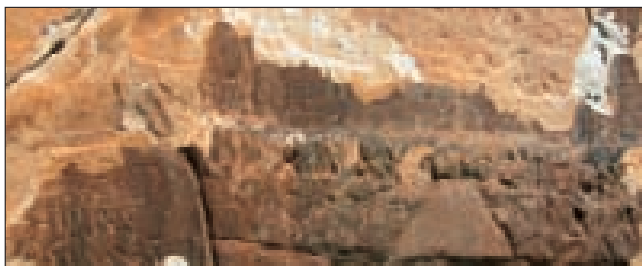


Fig. 22 - Iscrizione con il nome di una nave e di alcune persone.

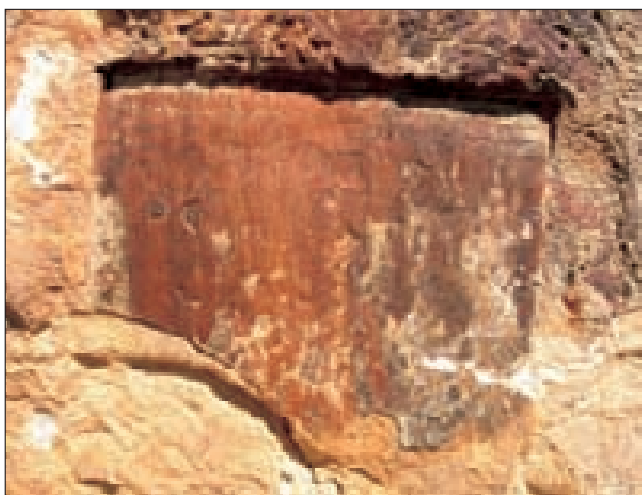


Fig. 23 - Iscrizione di un gruppo di soldati.



Fig. 24 - Iscrizione di *L. Cornelius Sulla*.



Fig. 25 - Iscrizione dell'imperatore bizantino Giovanni V Paleologo.

L'Illirico sudoccidentale nei secoli IV-VII

Dopo le riforme di Diocleziano, con i confini delle nuove divisioni amministrative ancora non ben configurati (fig. 1), nelle province della regione dell'Illirico sudoccidentale venne iniziata la costruzione di una serie di fortificazioni e opere di difesa.¹ Nel periodo a cavallo tra la fase precostantiniana (dagli inizi fino al 311-313) e quella costantiniana (313-340) furono costruiti castra a Bushat e Peja, Vig, Scampis, Paleocastro, ecc.² (fig. 2). La fortezza di Paleocastro venne costruita sotto l'imperatore Licinio (311-313), mentre i castra di Scampis e Vig potrebbero risalire agli anni 313-320.³ Le ricerche archeologiche, però, oltre ad alcune tracce di riparazioni a Dyrrachion e Onchiasmos, non hanno ancora potuto rivelarci dati nuovi sul procedimento dei lavori nei periodi postcostantiniani (340-360/370) e valentiniano-teodosiani (360/370-412).⁴

La regione conoscerà un ulteriore sviluppo solo sotto il dominio degli imperatori bizantini, da Anastasio I (491-518)⁵ fino alla fine dell'epoca di Giustiniano I (527-565)⁶, periodo caratterizzato da grandi investimenti. Riferendosi a Procopio, in tutte e quattro le province illiriche Dardania, Praevalitana e i due Epiri sotto l'imperatore Giustiniano I (527-565) furono restaurate o costruite ex novo 186 fortificazioni.⁷

A differenza dei castra romani, le città bizantine dell'Illirico sudoccidentale (Dyrrhachion, Byllis, Pulcheriopolis, Aulona, Amantia, Lyhmid, ecc.)⁸ sono di dimensioni più grandi, da 10 fino a 110 ettari. Prevale il tipo di fortezza a struttura sparsa, la cui pianimetria segue la forma trapezoidale, quadrangolare o triangolare irregolare. Spicca, tra le altre, la fortezza di Dyrrachion situata su una superficie relativamente grande (110 ettari)⁹ (fig. 3). La prima fase di costruzione delle cinte, fatte di mattoni, coincide spesso con l'epoca dell'imperatore Anastasio I (491-518).¹⁰

Gli scavi archeologici in alcune delle città della regione,

come Justiniana Prima, Paleocastro, ecc., oltre agli edifici di culto, hanno messo in luce le costruzioni dei principia.¹¹ Negli ultimi anni è stata localizzata a Dyrrachion anche l'ubicazione del praetorium.¹² Nel frattempo sono ancora in corso gli scavi per la scoperta del Macellum bizantino¹³ (figg. 4-5).

Durante gli anni 500-560 nelle città sedi vescovili, ma anche in molti centri rurali, vediamo la nascita di decine di edifici di culto paleocristiano.¹⁴

La maggior parte delle chiese è stata scoperta all'interno delle cinte (Arapaj, Scampis, Byllis, Lin, Amantia, Antigoneia, Butrinto). Sono state identificate anche delle basiliche extraurbane (a Lissus, Scampis, Amantia, ecc.)¹⁵ (figg. 6-10).

All'interno degli edifici di culto si trova una ricca decorazione scultorea di tipo architettonico (capitelli di vari tipi: corinzio, composito, a protomi di animali, fronde al vento, imposte di capitelli, fregi, cancelli, ecc.)¹⁶ (figg. 11-14).

I mosaici scoperti nelle chiese e nelle basiliche paleocristiane (Dyrrachion, Arapaj, Byllis, Lin, Korçë, Tirana e altrove) rappresentano scene ed emblemi decorati con motivi liturgici (eucaristia)¹⁷. Nella maggior parte dei casi i motivi sono armonizzati con figure antropomorfe, zoomorfe (pesci, agnelli, uccelli, granchi, ecc.), floreali, geometriche, ecc.

Nella basilica di Arapaj (nelle vicinanze di Dyrrachion), simile a quelle di Dodona e di Paramythis (Epirus Vetus), è stato scoperto un mosaico di contenuto bucolico e pastorale¹⁸. Attira l'attenzione, inoltre, il mosaico della basilica di Mesaplik, dove spicca il ritratto di un uomo con il copricapo e l'iscrizione "Aparkeas" (vento del nord)¹⁹ (fig. 15).

Per la realizzazione dei mosaici, oltre all'influenza della scuola di Nikopoje, non è da escludere, nella regione dell'Epirus Nova, l'attività di mosaicisti di "ateliers" mobili.²⁰

Gli scavi archeologici effettuati nelle città di Dyrrachion, Scampis, Albanopolis ecc., e nei centri rurali (di Mali i Robit, Rubik, Fushe Qerret, Luz i Vogel, Ad Quintum, ecc.) hanno rivelato, a partire dalla fine del IV secolo d.C. in poi, la cristianizzazione graduale delle necropoli pagane.²¹

Nella fase costantiniana e postcostantiniana (313/340-360/370) il tipo di tomba paleocristiana più frequente è la camera funeraria le cui pareti interne presentano affreschi con il simbolo del cristogramma²² (fig. 17).

Dopo l'anno 400 notiamo l'utilizzo dei sarcofagi decorati con simboli cristiani (tardo periodo paleocristiano) alcuni dei quali anche con iscrizioni in greco (fig. 16). Nelle necropoli cristiane dei sec. V-VII oltre alle tombe semplici si trovano di frequente tombe coperte con tegole messe a forma di tetto

a due spioventi (fig. 18). La disposizione del corredo, assieme alla persona defunta, rimane un rito a diffusione limitata.²³

Tra i diversi reperti, attira particolarmente l'attenzione il significato liturgico di alcuni oggetti, quali fibule cruciformi (fine sec. III - inizio sec. IV), lampade in terracotta decorate con il simbolo del cristogramma (sec. IV), fermagli, pendagli, fibbie a forma di croce o di cristogramma (sec. V-VII), fibbie circolari con motivi eucaristici (fine sec. VI - inizio sec. VII), anelli, ecc.²⁴

Gli scavi archeologici hanno confermato la notevole crescita della produzione locale di artigianato nella regione dell'Ilirico sudoccidentale dall'inizio del secolo VI in poi. In alcune città (come a Dyrrachion, Scodra, Lis, anche a Justiniana Prima), esistono prove che confermano la produzione di attrezzi di lavoro, armi, decorazioni militari, ornamenti, ecc.²⁵ Una parte di questi reperti, scoperti nell'area commerciale del Macellum di Dyrrachion, sembra sia frutto del lavoro degli artigiani della città.²⁶

Per la produzione dei materiali di costruzione, a Dyrrachion, funzionava un'ergasteria.²⁷ I monogrammi trovati su diversi mattoni (alcuni dei quali risalenti agli imperatori Anastasio I e Giustiniano I) e i simboli di contenuto cristiano (croci, rami di palma, motivi eucaristici, ecc.) testimoniano il ruolo della Chiesa in quanto *defensor civitatis*.²⁸ Anche i recipienti del secolo VII (brocche, boccali ecc., dipinte a strisce color marrone e rosso, con motivi lineari, a macchia, ecc.) scoperte a Kroia, Lissus, ecc. appartengono alla produzione artigianale dei vasi di Dyrrachion.²⁹

A differenza dalle altre zone della prefettura dell'Ilirico, la sua parte sudoccidentale rimane la regione meno colpita dalle migrazioni di altri popoli (Goti, Avari, Slavi, ecc.).

Ad eccezione delle invasioni di Ostrogoti, di Teodorico nell'Epiro Nuovo (479) e di Totila nell'Epiro Vecchio (551), le altre incursioni della *sklavorum gens* (negli anni 548, 591-592) assunsero il carattere di piccoli gruppi transitori, che non riuscirono mai a creare delle colonie. Solo la città di Lissus venne occupata per un breve periodo di tempo da un ramo di *Sklavenia*; nel frattempo le sedi episcopali vicine, Scodra, Dioclea, Dyrrachion, non furono compromesse da questa invasione.³⁰

L'insicurezza, presente sulla via Egnatia durante la migrazione dei popoli, comportò un notevole aumento del traffico marittimo. Nel far fronte al nuovo flusso della circolazione delle merci, i più favoriti furono i porti della costa adriatico-ionica: Dyrrachion, Olcinium, Aulona, Onchiamos, ecc.

Gli oggetti, provenienti dai centri di produzione e di commercio del Mediterraneo, scoperti nelle città dell'Illirico sudoccidentale, possono essere considerati per più motivi:

1 - Opere di scultura decorativa architettonica paleocristiana ordinate dagli "ateliers" di Egeo (Proconneso e Thasos). Ormai è un fatto noto, salvo casi particolari (nelle città di Byllis, Scampis ecc.), che tutte le chiese e le basiliche paleocristiane della regione come di tutto il mondo bizantino o sono state costruite secondo i progetti tipo, facendo uso degli elementi di plastica architettonica importati direttamente dagli "ateliers" del Proconneso (a Dyrrachion, Gjericaj, Lissus ecc.) e di Thasos (Kosovo), oppure questi elementi sono stati riprodotti secondo i modelli di quest'ultimi, sfruttando la pietra delle cave della regione (Acroceraunia, Byllis, Scampis ecc.).³¹

2 - Anfore di origine orientale e di origine occidentale, l'anfora di Samos, come quella lusitana, pugliese, ecc., alcune delle quali erano ancora in circolazione fino alla prima metà del secolo VII.³²

Alla ceramica egea appartengono le lucerne in ceramica comune di Taso, Focea, ecc., una quantità di vasellame di terra sigillata del tipo "Grise" (della seconda metà del IV sec. - inizio V sec.),³³ ecc.

3 - Manufatti di oreficeria bizantina costituita da ornamenti, orecchini, pendagli, fibbie, guarnizioni di cintura, ecc., che circolavano nei mercati del Mediterraneo orientale attraverso l'Egnatia e le rotte marittime (figg. 19-22).³⁴

Un posto di rilievo nell'artigianato bizantino occupa un buon numero di vasi d'oro e d'argento rinvenuti nel tesoro del villaggio di Vrap (a 12 chilometri da Tirana). Assieme ai vasi ornati con motivi variopinti sono state scoperte fibbie di cintura datate tra il secolo VII e l'VIII.³⁵

La presenza di alcune merci, a quanto pare italiche, conferma le relazioni con i centri al di là dell'Adriatico. Così, l'elmo del tipo Baldenheim (di origine ostrogota), a Justiniana Prima, Herakleia Lynkestis, ecc., che si suppone essere stato prodotto a Ravenna.³⁶ Anche i vasi di vetro della penisola italiana (Trosino, Nocera ecc.) nel secolo VI-VII erano i preferiti nei mercati di Dyrrachion, Lissus, ecc.³⁷

Nella tarda antichità le rotte marittime più battute erano quelle sugli itinerari Dyrrachion - Kerkyra - Patrasso - Corinto; Dyrrachion - Brindisi - Otranto; Dyrrachion - Olcinium - Ravenna.³⁸

Dopo la grande crisi, i dati archeologici parlano di una riduzione degli spazi urbani nelle città di Dyrrachion, Scodra,

Lissus e di un concentrazione delle attività umane nelle parti fortificate delle colline. Simili cambiamenti dell'organizzazione territoriale sono stati constatati anche a Nicopolis e Dodona, oltre che a Dyrrachion, Lissus e Scodra.³⁹

I dati archeologi evidenziano a Dyrrachion, come in tutte le altre città bizantine dell'Ilirico sudoccidentale, uno sviluppo limitato delle attività edilizie, quasi irrilevanti se paragonate ai ritmi delle costruzioni precedenti, che non riuscì a cambiare la fisionomia assunta dalla città nel periodo paleocristiano. La maggior parte delle costruzioni della tarda antichità continuò a funzionare anche agli inizi dell'alto medioevo. Le mura di cinta bizantine conservarono lo stesso aspetto. Erano in funzione, inoltre, altri complessi ed edifici come il foro, la cappella dell'anfiteatro e la chiesa di Sant'Anargyro, menzionata per l'ultima volta da una fonte storica dell'anno 714.⁴⁰

Nel corso del VII secolo, nella città di Dyrrachion, compare il tipo di fortezza come forma ridotta della pianimetria della città paleocristiana, dentro l'acropoli, fenomeno notato anche dall'altra parte dell'Adriatico in Italia (Aquilaia, Venezia, ecc.), nel bacino dell'Egeo (Amphipolis, Chryssoupolis, ecc.)⁴¹ e altrove.

Le invasioni dei Goti e le ondate sporadiche degli Slavo-Avari non influenzarono il cambiamento delle strutture etno-culturali delle province bizantine dell'Ilirico sudoccidentale. Dagli atti dei concili ecumenici degli anni 680-681, 691-692, ma anche dalle scoperte archeologiche, è stato provato ormai che in questa regione sopravvissero alcuni centri episcopali della tarda antichità (Justiniana Prima, Scodra, Lissus, Kroia, Dyrrachion, Adrianopolis, Anchiasmos, Diaporit, ecc.).⁴² Nel frattempo altre sedi episcopali compaiono per la prima volta: Drishti, Deja, Dibra Himara, Devolli, Kolonja, ecc.⁴³

Nelle difficili condizioni dell'inizio del VII secolo, in alcuni dei centri urbani (Byllis, Amantia, Antigoneia, ecc.), vennero constatati hiatus, comparsi improvvisamente alla fine del secolo VI, fenomeno che si è verificato anche nei porti dell'Adriatico occidentale.⁴⁴

Nella nuova situazione venutasi a creare, la politica della coesistenza elaborata dall'imperatore Eraclio e, particolarmente, la concessione del diritto di autogoverno e di autonomia per alcune province, nonché la pace stipulata dall'imperatore Costantino IV con il regno dei Longobardi, nell'anno 680, tutte queste circostanze,⁴⁵ costituirono un fattore di incitamento per la riorganizzazione amministrativa nella regione dell'Ilirico sudoccidentale.

A partire dal regno di Eraclio, lo spazio territoriale delle tre province bizantine (Praevalitana e i due Epiri) gradualmente prese forma di una zona culturale suddivisa in tre gruppi: il gruppo di Koman, il gruppo di Dyrrachia e il gruppo meridionale.⁴⁶

In tutti e tre i gruppi culturali predomina la componente bizantina, mentre i nuovi elementi locali (Protoalbanesi) sono rappresentati da un numero limitato di oggetti che, tipologicamente, si riferiscono ai tipi conosciuti balcano-bizantini. Così la fibula con il piede ripiegato (datata al VI secolo), con pochi cambiamenti tipologici, rimase un ornamento preferito dagli artigiani locali anche nel corso del VII secolo (fig. 22). In questo piano culturale, qua e là, sono compresi solo alcuni oggetti cosiddetti avari (punte di frecce e qualche fibbia di cintura),⁴⁷ longobardi⁴⁸, ecc.

Nel corso del VII secolo Dyrrachion e la sua regione, denominata anche Dyrrachia, rimase il centro principale urbano e l'unica base militare sulla costa adriatica. La provincia di Dyrrachia (Dyrrachianensis provincia)⁴⁹ aveva sotto la sua giurisdizione un territorio dai confini determinati, per cui era possibile esercitare il proprio potere indipendentemente dal fatto che la popolazione locale protoalbanese si estendeva su una regione molto più vasta⁵⁰ (figg. 23-24).

La regione dell'Illyrico sudoccidentale entrò nel medioevo con una comunità che, pur essendo di origine autoctona, aveva assunto una nuova fisionomia, distinguibile dalla precedente cultura antica di Illyrii proprie dicti⁵¹ (degli Illiri veri). Per tutto quel periodo, anzi, per altri tre futuri secoli, la regione conserverà e sarà chiamata ancora con il suo antico nome Illyricum (Illyricianensium regio).⁵²

Note

- (1) A. Hoti, The archaeological data about the early christianity in some regions of South Illyria, in "Third Annual Meeting", Forli 1997, pp. 107-108.
- (2) L. Perzhita - G. Hoxha, Fortifikime te shekujve IV-VI ne Dardanie Perendimore (Late antiquity castles in Western Dardania), *Tirana 2003*, p. 122; A. Baçe, The castle of Vigu, architecture, reconstruction and its restoration, "Monumentet", 14, 1977, pp. 75-100; Y. Cerova, Architectonic elements of Scampinusin the 6th cent., "Iliria", 1-2, 1993, pp. 273-284; A. Baçe, The castle of Paleokastra, "Iliria", 2, 1981, pp. 165-235.
- (3) A. Baçe, The castle of Paleokastra, pp. 209-210.
- (4) J. Davis - A. Hoti - I. Pojani - Sh. R. Stocker et al., The Durrës Regional Archaeological Project, Archaeological survey in the territory of Epidamnus/Dyrrachium in Albania, "Hesperia", 2003, 72, 1, p. 72; K. Lako, Qyteti dhe peshkopata e Anchiasmosit (Sarandes) ne krishterimin e hershem, in "2000 vjet art dhe kulture kishtare ne Shqiperi" (Aktet e Simpoziumit nderkombetar, Tirana, 16-18 nentor 2000), Tirana 2003, pp. 42-44, 50, fig. 1.
- (5) A. Hoti, Des données archéologiques sur le christianisme ancien a Dyrrhachium (IV-VII^e siècles), "Iliria", 1-2, 1996, pp. 173-181.
- (6) S. Anamali, L'époque de Justinien en Albanie à la lumière des données de l'archéologie, "Iliria", 1-2, pp. 5-22.
- (7) Procop., De Aedificiis IV, 4.
- (8) A. Hoti, Aspekte te perhapjes se krishterimit te hershem ne provincen e Spirit te Ri, in "2000 vjet art dhe kulture kishtare ne Shqiperi" (Aktet e Simpoziumit nderkombetar, Tirana 16-18 nentor 2000), Tirana 2003, pp. 23-24.
- (9) A. Hoti, Aspekte..., pp. 23-24.
- (10) A. Gutteridge - A. Hoti - H. Hurst, The walled town of Dyrrachium (Durrës): settlement and dynamics, "Journal of Roman Archaeology", 14, (2001), pp. 390-410.
- (11) N. Duval, L'urbanisme de Caričin Grad. Une ville artificielle et ses bâtiments d'apparat: une specificité locale ou une étape décisive dans la typologie des principia militaires?, "Antiquité tardive", IV, 1996, pp. 323-339; A. Baçe, The castle of Paleokastra, pp. 209-211.
- (12) Gj. Karaiskaj, Kalaja e Durrësit ne mesjete, "Monumentet", p. 19.
- (13) A. Hoti, The archaeological excavations of the year 1989 in the city of Durrës, "Iliria", 2, 1989, pp. 293-294.
- (14) A. Hoti, Aspekte..., p. 24.
- (15) G. Hoxha, Scodra dhe Prevalis ne antikitetin e vone, *Shkoder 2003*, p. 256, tav. LI, 1; A. Meksi-N. Ceka, La basilique paléochrétienne à Tepe/Elbasan/, "Buletin Arkeologjik" 3, Tirana 1971, pp. 184-188; S. Anamali, Amantia (La ville illyrienne d'Amantia), "Iliria", 2, 1972, pp. 90, tav. XII.
- (16) A. Hoti, La plastique architectonique décorative à Durrës durant la période paléochrétienne, "Iliria", 1-2, 1997, pp. 325-347.
- (17) S. Anamali, S. Adhami, Mosaiques de l'Albanie, *Tirana 1974*, pp. 13-14; 44-63.
- (18) S. Hidri, Fouilles archéologiques 1980-1982 dans la basilique d'Arapaj, "Iliria", 1983, 1, pp. 233-240; Archaeological material from the basilica of Arapaj, "Iliria", 1-2, 1991, pp. 203-229.
- (19) D. Komata, La basilique paléochrétienne de Mesaplik, "Iliria", 1, 1984, pp. 195-196.
- (20) S. Anamali, L'époque..., pp. 20-21.
- (21) A. Hoti, Aspekte..., p. 25.
- (22) A. Hoti, Two tombs of Late Antiquity in Durrës, "Iliria", 1, 1988, pp. 223-224.
- (23) A. Hoti, Aspekte..., p. 25.
- (24) L'arte albanese nei secoli, *Roma 1985*, nr. 292, 296, 369-373, 376-378, 383, 385-386, 394-395, 411-412.
- (25) F. Prendi, Une necropole de la civilization albanaise à Lezha, "Iliria",

- 9-10, 1979-1980, p. 146; N. Duval, L'urbanisme..., pp. 338-339.
- (26) A. Hoti, Des données..., pp. 176-177.
- (27) S. Anamali, Basse Antiquité et Haut Mogen Age dans les recherches albanaises, "Iliria", 9-10, 1979-1980, pp. 15-16.
- (28) A. Hoti - D. Komatas, Monogramme, Symbole und Inschriften der Frühbyzantinischen Zeit in Albanien in "8 Internacionales Symposion fur Byzantinische Sigillographie" (1. bis 4. Oktober 2003), Berlin 2003, pp. 21-22.
- (29) A. Hoti, Some features of the early medieval pottery in Albania (7-11 centuries), "VII^e Congres International sur la Ceramique Medievale en Mediterranee", (Thessaloniki, 11-16 Octobre 1999), Athènes 2003, pp. 237-240.
- (30) Malchi, Byzantiaca 18, p. 413; Greg. Magn., Epist., I 132; A. Anamali, The Illyrians and the Albanians, "Iliria", 1, 1990, pp. 14-15.
- (31) A. Hoti, La plastique..., pp. 325-326.
- (32) A. Hoti - E. Metalla - E. Shehi, Recentissimi scavi archeologici a Durazzo, 2001-2003, "Antichità Altoadriatiche", 58, pp. 401-435, tavv. III-V.
- (33) P. Damko, The black-gray pottery in Zardishtë, "Iliria", 1-2, 1992, pp. 313-318.
- (34) N. Ceka, Fortifications tardives de la Basse Antiquité à proximité de la Via Egnatia, "Monumentet", 7-8, 1974, pp. 71-89. V. Shtylla, Rruget dhe urat e vjetra ne Shqiperi, Tirana 1997, pp. 26-27.
- (35) C. Balint, Some Avar and Balkan Connections of the Vrap Treasure, in "From Attila to Charlemagne", New York 2000, pp. 180-187.
- (36) N. Duval, L'urbanisme..., pp. 338-339.
- (37) F. Prendi, Une necropole..., p. 140.
- (38) V. Shtylla, Rruget..., pp. 19-28.
- (39) F. Prendi, Une necropole..., pp. 144-46. A. Hoti, Des données..., pp. 178-180; G. Hoxha, Scodra..., pp. 183-185; W. Bowden - R. Hodges - K. Lako, The anglo-albanian project at Butrint, "Iliria", 1-2, 1998, p. 277.
- (40) A. Hoti, Des données..., p. 178.
- (41) G.P. Brogiolo - S. Gelichi, La città nell'alto medioevo italiano, Roma 1997, pp. 121-125; "Macedonia", Athens 1982, pp. 261-262.
- (42) W. Bowden et. al., The anglo..., p. 277; W. Bowden, Epirus Vetus, London 2003, pp. 201-209.
- (43) Historia e Popullit shqiptar, Tirana 2002, p. 203.
- (44) N. Ceka, Fortifications tardives; V. Shtylla, Rruge..., pp. 26-27.
- (45) W. Treadgold, A History of the Byzantine State and Society, Stanford, California, 1997, pp. 307-379.
- (46) N. Bodinaku, La civilisation du cimetière haut-medieval albanais dans la vallée du cours superieur de la Vjosa, "Iliria", 1, 1983, pp. 241-250; A. Anamali, The Illyrians and the Albanians, "Iliria", 1, 1990, pp. 21-25.
- (47) F. Prendi, Une necropole..., pp. 144-146.
- (48) W. Bowden, Epirus..., p. 199.
- (49) L. Thallózy - K. Jiriček - M. Sufly, Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis, I, Vindobonae 1913, nr. 51.
- (50) W. Treadgold, A History..., pp. 368, 379.
- (51) M. Korkuti, Parailiret, Iliret, Arberit, Tirana 2003, p. 31.
- (52) L. Thallózy - K. Jiriček - M. Sufly, Acta et..., ibidem.



Fig. 1 - Le province di Diocleziano nei Balcani e in Italia (secondo A.H.M. Jones).

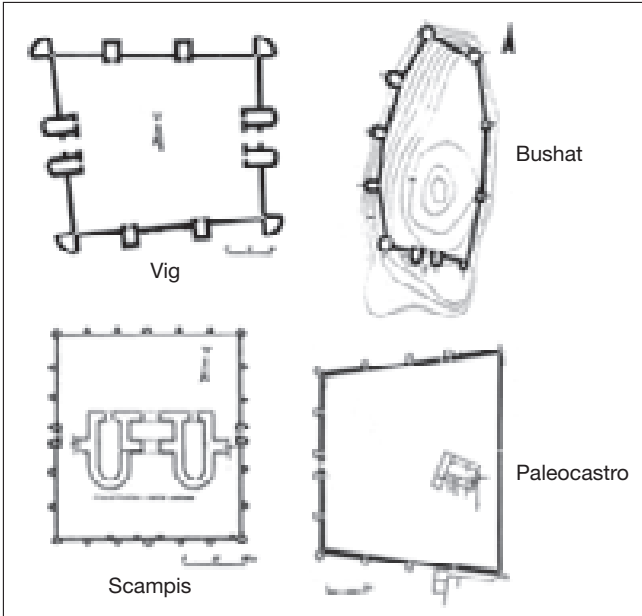


Fig. 2 - Castra del IV sec. d.C.



Fig. 3 - Pianta di *Dyrrachium* tardoantica.

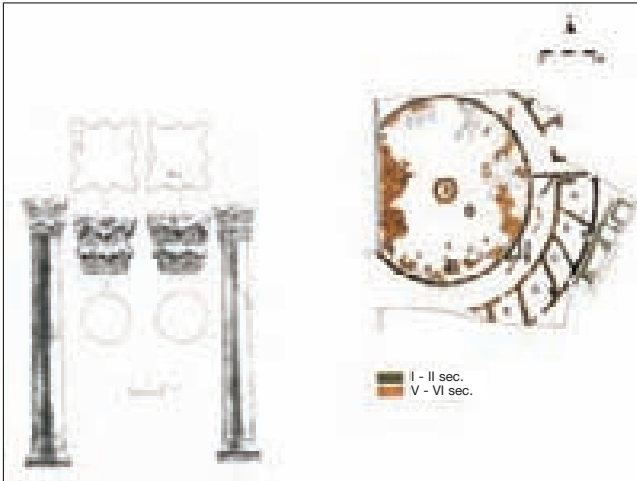


Fig. 4 - Pianta dell'area del *macellum* e veduta dei capitelli e delle colonne, *Dyrrachium*.



Fig. 5 - Veduta del *macellum* di *Dyrrachium*, V sec.

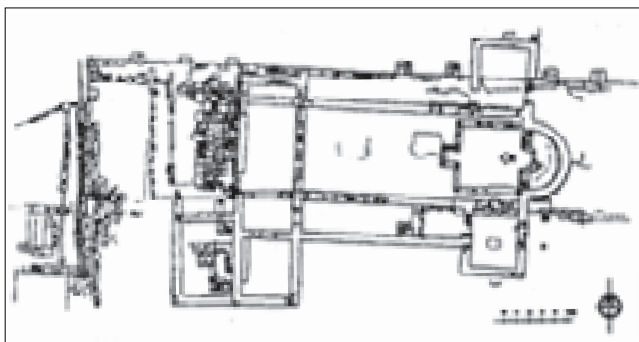


Fig. 6 - *Byllis*, basilica paleocristiana VI sec. d.C.



Fig. 7 - *Butrinto*, basilica paleocristiana VI sec. d.C.

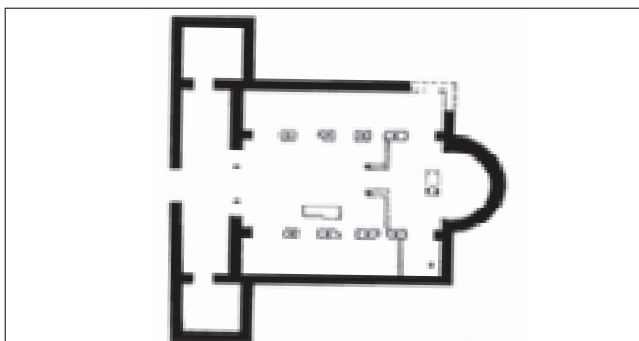


Fig. 8 - *Amantia*, basilica paleocristiana V-VI sec. d.C.

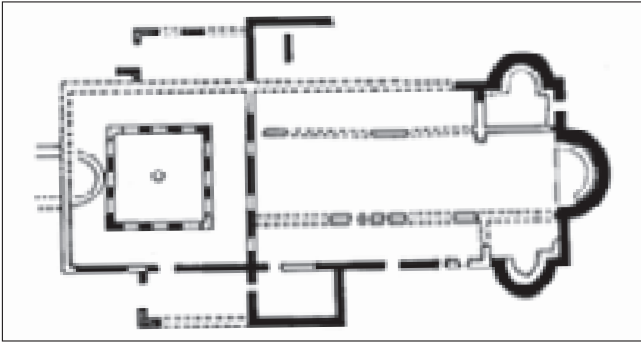


Fig. 9 - *Arapaj*, basilica paleocristiana VI sec. d.C.

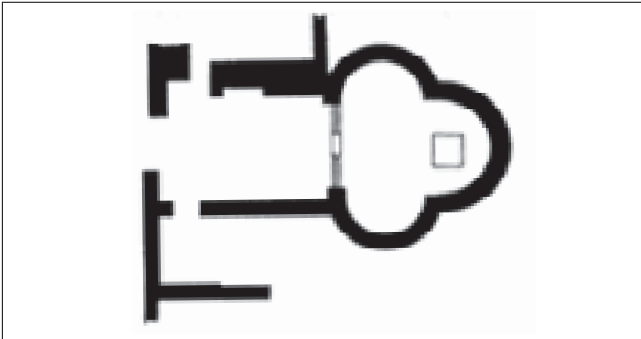


Fig. 9 - *Antigoneia*, basilica paleocristiana V sec. d.C.

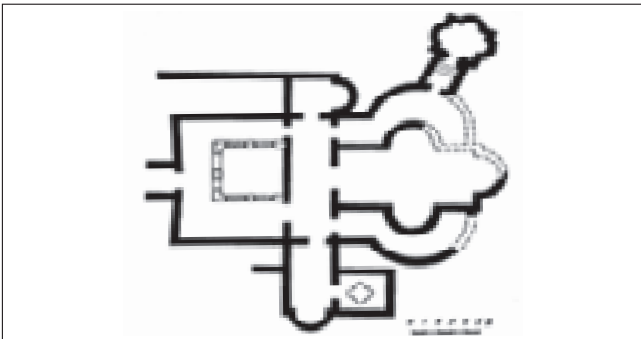


Fig. 10 - *Lin*, basilica paleocristiana VI sec. d.C.



Fig. 11 - Capitello di *Durrës*.



Fig. 12 - Capitello di *Arapaj*.



Fig. 13 - Capitello di *Byllis*.



Fig. 14 - Capitello di *Durrës*.



Mesapiik



Arapaj

Fig. 15 - Mosaici del V-VI sec.

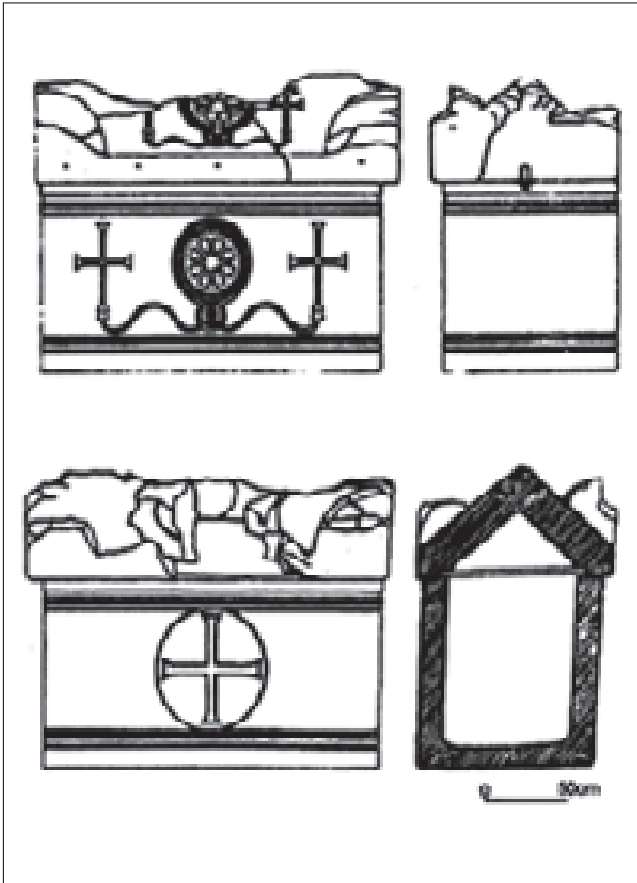


Fig. 16 - Doljan, sarcofago, V sec.

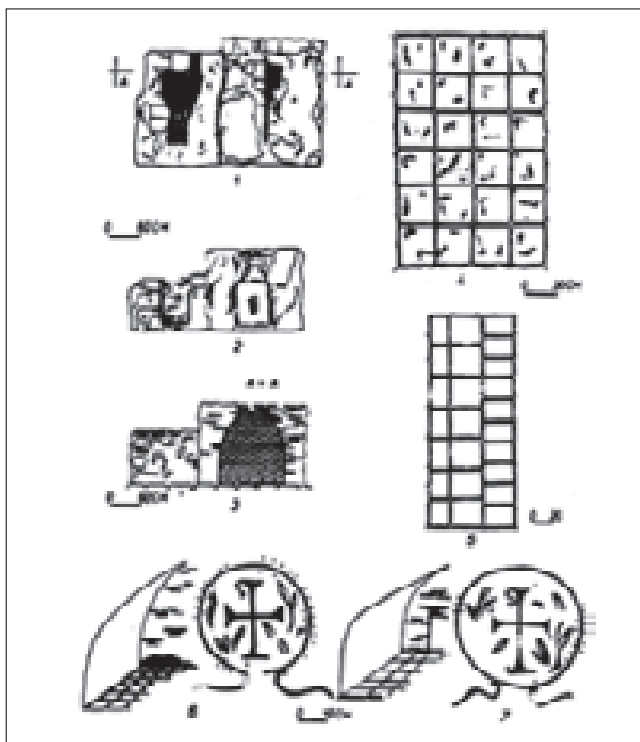


Fig. 17 - *Dyrrachion*, tomba con affreschi, IV sec.



Fig. 18 - *Dyrrachion*, tombe alla cappucina, VI-VII sec.



Fig. 19 - *Kroya*, orecchini, VII-VIII sec.



Fig. 20 - *Kroya*, orecchini, VII-VIII sec.

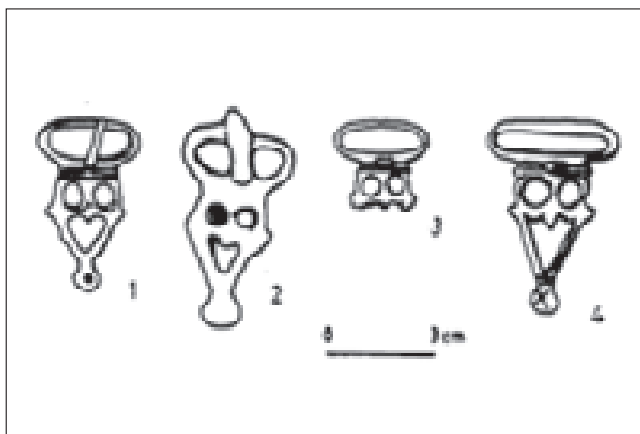


Fig. 21 - Fibbie di cintura, anni 640-680.

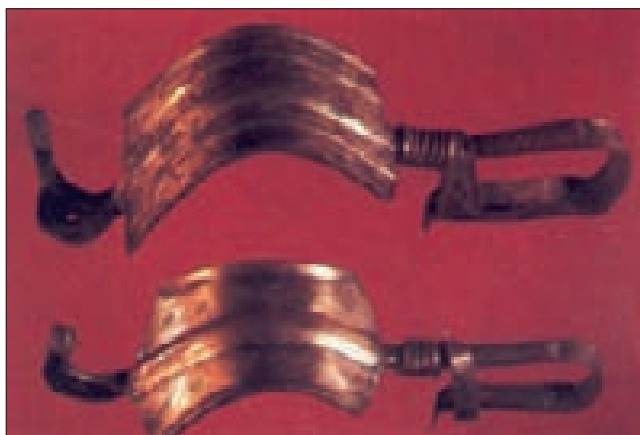


Fig. 22 - *Koman*, fibule, VI-VII sec.



Fig. 23 - Rete delle strade bizantine nei Balcani (IV-VI sec.)



**L'Albania e la Terra d'Otranto nel Medioevo:
tre casi studio**

Forti contatti tra l'area dell'Albania e dell'Epiro e la Terra d'Otranto sono spesso presi per scontati, sia per via della prossimità geografica tra le due coste opposte, sia perché le fonti storiche ricordano comunicazioni e migrazioni di popoli, in particolare dall'Est verso l'Occidente. In effetti non è possibile scindere la storia delle due sponde anche se, in momenti di conflitto, come durante l'espansione ottomana del XV secolo o la Guerra Fredda, l'Adriatico, più che vettore di contatti, è stato impiegato come baluardo di separazione e di difesa. Ma anche durante questi episodi è stata comunque la forte connettività fra porti ed approdi su entrambe le sponde del mare a garantire ciò che era naturale, l'interazione fra i popoli dell'Adriatico. Ciò nonostante, è stata posta poca attenzione sui rapporti reciproci ed è stata svolta pochissima ricerca archeologica sugli effetti di queste comunicazioni e migrazioni tra le due aree limitrofe. Quello che vorrei fare in occasione del convegno di Treviso è di esplorare, brevemente, tre aspetti o casi-studio che risultano dalle recenti esperienze di ricerca in archeologia medievale in Terra d'Otranto, e che sembrano testimoniare sostanziali rapporti culturali ed economici tra le due aree. Se non altro, possono stimolare ulteriori idee ed indicare modi di esplorare le potenzialità dell'archeologia medievale, idealmente attraverso collaborazioni sempre più strette fra ricercatori in Albania, Grecia, nei Balcani e l'Italia meridionale.

Sono convinto, infatti, che l'archeologia ci riservi ancora molte sorprese per quanto riguarda i contatti commerciali e sociali attraverso l'Adriatico. Ho l'impressione che abbiamo appena sfiorato una notevole mole di informazioni, che comprenderà abitudini alimentari, religiose, linguistiche, e via dicendo. In particolare, il fenomeno di immigrazione di gente proveniente dai Balcani non è affatto nuovo all'Italia adriatica, ma raramente è attestato a livello archeologico, e poco si è fatto per comprendere i risvolti sulla cultura della stessa

penisola, a volte preferendo, semplicisticamente, l'idea di diversità, piuttosto che di comunanza.¹ Spero che i tre casi che seguono possano fornire degli spunti per un ulteriore dibattito ed indagine.

1. Un'area culturale bizantina?

Tra la fine del VI e la prima metà del VII secolo, l'Italia meridionale abbandona gran parte delle tradizioni ceramistiche di tipo tardo antico e vede l'apparizione di nuove forme vascolari, che rispecchiano nuove forme economiche e di organizzazione sociale.² Nel Salento, territorio che rimarrà sostanzialmente bizantino nonostante la rapida discesa dei Longobardi lungo la penisola verso la fine del VI secolo, le nuove ceramiche trovano sempre più confronti in oggetti rinvenuti dagli archeologi in Grecia ed in Albania, in particolare presso Corinto, piuttosto che in altre parti della penisola italiana.³ Sono caratteristiche del periodo alcune forme chiuse dipinte a larghe fasce o bande, delle olle o pentole da cucina e tipi di anfore da trasporto, cui si aggiungono varie altre forme fra cui, a partire almeno dal VIII secolo, anche della ceramica rivestita da una spessa invetriatura piombifera, nota in Italia come ceramica "a vetrina pesante". Quest'ultima classe è rappresentata, soprattutto, dallo scaldavivande, una forma che avrà ampia diffusione un po' in tutti i territori bizantini, dal Mar Nero e l'Egeo, sino all'Adriatico ed il Tirreno, riscuotendo notevole successo anche a Roma.⁴ La varietà della ceramica che domina nei contesti archeologici del Salento tra il VII e gli inizi del X secolo è particolarmente ben rappresentata dal materiale rinvenuto da Francesco D'Andria durante i suoi scavi ad Otranto, principale porto per l'Oriente bizantino in questo periodo. Un impianto di fabbricazione della ceramica di età bizantina rinvenuto alla periferia della città, in proprietà Mitello, ha restituito anfore e pentole da cucina particolarmente diffuse nel Salento bizantino sino al X secolo, che dimostrano notevole affinità con le coeve ceramiche rinvenute in Grecia e, in particolare, a Corinto.⁵

Verso la metà del X secolo, in pieno periodo di dominazione bizantina, cambia di nuovo la composizione della ceramica in circolazione nel Salento.⁶ Compaiono, accanto ai prodotti tradizionali, delle ceramiche importate, compresi alcuni esemplari di Glazed White Ware II, dall'area costantinopolitana ed anche alcuni esemplari di brown glazed ware,

forse provenienti da Corinto. La Glazed White Ware rinvenuta si concentra ad Otranto e nel suo hinterland, e non sembra datare oltre la fine dell'XI secolo, quando anche a Corinto cessa l'importazione della classe.⁷ Nello stesso periodo iniziano a circolare anche delle anfore da trasporto ("tipo Otranto"), che seguono delle innovative forme orientali, insieme a ceramica con decorazione excisa (gougged o excised ware) e, a volte, anche dipinta, come anche dei paioli in impasti a volte grezzi, forse importati.⁸

Nello stesso periodo iniziano a circolare simili prodotti anche in Epiro ed a Butrinto, in Albania, dove sono stati rinvenuti paioli dello stesso tipo, insieme alla ceramica excisa, in contesti datati all'XI secolo. Un frammento di ceramica excisa proviene anche dalla Beozia survey, rinvenuto in un sito presso Orchomenos, mentre altri esempi di ceramica excisa, comunque diversi da quelli salentini, provengono dall'isola di Egina.⁹

Fra le ceramiche dipinte sono da notare, accanto alle consuete brocche e giare decorate da semplici fasce, varie coppette, alcune forme con decorazione piuttosto fine ed articolata ed una serie di vasi con pallini o macchie, a volte resi in un altro colore o tonalità rispetto alle bande dipinte.

In ogni modo, dall'insieme delle ceramiche rinvenute nel Salento mi sembra che si possa affermare che già nel VII secolo, se non anche poco prima, si sia definita una serie di caratteristiche forme ceramiche bizantine che, con poche modifiche, perdurerà nel Salento fino quasi alla fine del primo millennio e che trovano riscontri sull'altro versante dell'Adriatico, particolarmente a Corinto e nel Peloponneso, ma forse anche in Epiro ed a Butrinto. A questa facies archeologico-culturale seguirà un rinnovo, che si effettuerà intorno al X secolo, con altri prodotti ceramici, anch'essi ripetuti nelle stesse aree geografiche. Con l'arrivo dei Normanni, nella seconda metà del XI secolo, nuovi ambiti distributivi si metteranno in gioco, anche se, in un modo o l'altro, forti contatti tra la cultura materiale ceramistica tra le due sponde dell'Adriatico perdureranno fino, almeno, all'espansione dell'Impero Ottomano verso l'Occidente.¹⁰

2. L'obolo di Caronte

Lo stretto legame tra le due sponde del basso Adriatico in età angioina è leggibile in vari aspetti della cultura materiale, a partire dalla circolazione monetaria in cui, in assoluto,

*i rinvenimenti numismatici più frequenti nel Salento tra il 1280 e il 1315 circa sono i cosiddetti deniers tournois di bassa lega d'argento, conati ad Atene, Tebe, Clarenzia e Lepanto.*¹¹

*I recenti scavi archeologici presso il casale medievale abbandonato di Apigliano (Martano, LE), in piena Grecia salentina, hanno restituito delle evidenze che, almeno ad una prima analisi, potrebbero indicare la presenza di una popolazione o comunità immigrata dall'altro lato del mare. Tutte le sepolture di età angioina rinvenute presentano una moneta attentamente deposta nella bocca del defunto, come è testimoniato anche in una sepoltura rinvenuta in loc. S. Giorgio, sito di un piccolo villaggio medievale abbandonato, presso il vicino centro di Carpignano Salentino (LE).¹² Quest'usanza di deporre una moneta in bocca al defunto è una pratica piuttosto nota e documentata per il mondo classico, ove la moneta viene riconosciuta dagli studiosi come l'obolo di Caronte, il pagamento simbolico per traghettare l'anima dal mondo dei vivi all'aldilà. Nonostante qualche esempio sulla continuità della pratica durante il periodo tardo antico ed alto medievale, è il diffondersi del Cristianesimo che sembra porre fine all'usanza e alle credenze che l'accompagnano.*¹³

Se scompare la pratica nell'uso dell'obolo di Caronte, come si può spiegare quello che sembra, a prima vista, una forma di continuità della pratica tra l'età classica e gli esempi di età basso medioevale riscontrati ad Apigliano e nei pressi di Carpignano Salentino?

*Nel prologo del Poenulus di Plauto un defunto "parte per l'Acheronte senza possedere la tariffa (sine viatico) per il suo viaggio". Uno studio illuminante sulla pratica dell'uso della moneta per i defunti richiama questo passo e sottolinea sia il significato generico di viaticum in latino come approvvigionamento per un viaggio, e perciò la possibilità che la presenza di una moneta nell'uso funerario romano potesse sostituire la deposizione di alimenti nelle tombe, sia anche il significato di viaticum nel latino cristiano come eucaristia o communio Dei.¹⁴ L'ostia, utilizzata nella comunione, viene anche messa nella bocca di persone sul letto di morte per assicurare la vita eterna all'anima. Quest'usanza è stata interpretata da alcuni studiosi come una cristianizzazione della pratica legata all'obolo di Caronte.*¹⁵

Nei Balcani, dove la circolazione di moneta per scambi quotidiani cessò durante gran parte dell'alto medioevo, la monetazione aurea, in particolare bizantina, continuò a circolare per il suo valore intrinseco. Come ha sottolineato il

numismatico Donald Metcalf, “monete auree rinvenute nei Balcani nord-occidentali, dal IX secolo in poi, erano uscite dalla circolazione monetaria normale – possono essere molto consunte e perforate – prima di essere deposte nelle sepolture”.¹⁶ La pratica della deposizione di monete nelle bocche dei defunti è attestata nelle sepolture avare in Ungheria, continua ad essere attestata in Croazia almeno fino al IX secolo, mentre in Ungheria e nei paesi vicini, Romania, Slovacchia, nella cultura Bjelo Brdo, l'usanza è attestata tra tardo X e primi decenni del XII secolo, e forse da lì si diffonde anche in Polonia e in Lituania.¹⁷ Archibald Dunn mi informa, inoltre, di monete rinvenute in tombe del X-XI secolo in Macedonia. Nella Dobrugia, Codrin Benta segnala anche il rinvenimento di una moneta turca del XVI secolo in bocca ad un defunto ad Enisala (Tulcea). In Grecia, a Mykonos, è attestato perfino l'uso di deporre piccoli cocci, all'incirca della grandezza di una moneta, incisi con il segno della croce, nella bocca dei defunti fino agli inizi del XX secolo.¹⁸

Alla luce di questi dati, mi sembra assolutamente plausibile pensare che le evidenze riguardanti Apigliano e Carpignano Salentino testimonino un'immigrazione di gente dai Balcani. Il prossimo passo sarà quello di raffinare le nostre analisi comparative per i resti antropologici. In ogni caso, prima di poter sostenere una superficiale continuità nell'uso dell'obolo di Caronte in questi territori, vanno considerate anche altre motivazioni simboliche, compreso il fatto che tutte le monete rinvenute ad Apigliano recavano l'immagine della croce.¹⁹

3. La nascita della ceramica graffita pugliese

La rapida espansione dell'Impero Ottomano nel corso della seconda metà del XV secolo ha avuto, come reazione, l'esodo di molte persone dai Balcani verso l'Italia. Solo ora s'inizia a capire, a livello archeologico, quali potevano essere stati gli effetti di questa immigrazione di massa, sinora attestata principalmente dalle fonti. Sono attestati una serie di nuovi insediamenti, come anche la ripopolazione di alcuni villaggi che erano allora in via di abbandono.²⁰ Già nel 1452, nella città di Lecce, sono attestate colonie di Albanesi e Slavi.²¹ In un'area marginale della città, presso le mura, fu creato un quartiere intorno all'attuale Vico degli Albanesi, nei pressi dell'attuale chiesa di S. Nicolò dei Greci, da identificare con l'edificio medievale intitolato a S. Giovanni del

Malato. Un'analisi dell'urbanistica di quella zona della città dimostra come sia tuttora caratterizzata da case a schiera, ormai modificate, probabilmente assai simili alle case che furono realizzate, nello stesso periodo, presso le Terre e borghi di nuova fondazione.

Un intervento archeologico, proprio in Vico degli Albanesi, ha portato alla luce degli scarti di fornace, attestando anche a Lecce la produzione di ceramiche medievali, compresa la tipica ceramica invetriata policroma nota come "RMR", la ceramica invetriata decorata a graffito e dipinta in rosso e verde, cui si deve affiancare la ceramica cosiddetta "a doppio bagno".²² Sembra di cogliere, nella stretta associazione di queste prime due classi di ceramica, proprio il passaggio nella regione dalla tipica ceramica invetriata medievale a quella tipica del Rinascimento. Infatti, ad alcuni frammenti che impiegano tecniche e decori tipici di entrambe le classi abbiamo attribuito il nome di "RMR graffita" o "proto-graffita", una classe di ceramica che fa da raccordo e che sopravvivrà per un brevissimo periodo ma che, ritengo, possa essere considerata fossile guida per i decenni immediatamente intorno al 1500. Sinora i frammenti identificati di questa classe ceramica presentano decorazione sovradipinta solo in verde e rosso, mentre scompare il nero o bruno del manganese, impiegato soprattutto per marcare le decorazioni, sostituito dall'incisione a graffito. Questo rinvenimento ha la potenzialità di fornire un grande strumento per aiutare a fissare la datazione dell'abbandono di alcuni villaggi, come anche la datazione della fondazione di masserie e delle Terre o piccoli insediamenti pianificati. Inoltre, mi sembra che, in questa ceramica e nella comparsa e grande diffusione della ceramica graffita in Terra d'Otranto nel XVI secolo, si possa leggere l'arrivo di ceramisti dai Balcani, in particolare provenienti dall'Albania e dall'Epiro, e la stretta collaborazione con i ceramisti locali, a tal punto che le due tradizioni si fondono.²³ Questa idea può forse essere sostanziata dal fatto che non si conoscono ceramiche graffite di produzione locale nel Salento anteriori alla fine del XV secolo, mentre nei paesi sull'altro versante dell'Adriatico, area di più consolidata tradizione bizantina, la ceramica graffita era comune già prima del XV secolo, ed è continuata anche oltre.²⁴ Inoltre, a parte l'intrigante scoperta a Vico degli Albanesi, le fonti ci documentano, parallelamente, il fatto che, nel 1472, "vi erano a Lecce circa un centinaio di famiglie albanesi senza una occupazione precisa, tranne alcuni che avevano la qualifica di fornarius".²⁵

Fra gli esemplari di ceramica "proto-graffita" sinora rin-

venuti al di fuori della città di Lecce, è da segnalare un cospicuo gruppo proveniente dal fondo del fossato difensivo del borgo pianificato di Muro Leccese. Qualche frammento era, forse, anche presente ad Otranto, in un contesto archeologico che sembra datare alla fine del XV secolo, forse formatosi durante le fasi di 'ripristino' della città in seguito al sacco turco del 1480.²⁶ Un ulteriore frammento, dal villaggio abbandonato di Vicinanze (Giurdignano, LE) proviene da un silos per il grano, apparentemente riempito alla fine dell'occupazione del casale. Il riempimento del silos conteneva anche ceramica del tipo "RMR", un pezzo di ceramica cosiddetta "italo-moresca" e un frammento di ceramica a "lustro spagnolo" proveniente dalla Valencia.²⁷ Il villaggio, a quanto sembra, fu distrutto dai Turchi nel 1480.

Da questi tre casi, brevemente presentati, spero che si possano evincere non solo le potenzialità, ma anche il fascino del confronto archeologico tra le due sponde del Mare Adriatico, sicuramente non limitato solo al Medioevo. La ricchezza informativa del giacimento archeologico è stata appena sfiorata ed ora, per essere sfruttata appieno, ci si aspetta che la ricerca sia sempre più attenta e mirata e che vi sia un sempre maggior coinvolgimento reciproco da parte degli specialisti che vogliono comprendere i legami che fanno dell'Adriatico un bacino culturale comune.

I tre argomenti trattati in questo articolo sono stati trattati anche altrove, separatamente. Ringrazio Brunella Bruno e Marco Leo Imperiale per aver letto e migliorato questo contributo. I disegni provengono dalla precisa mano di Giuditta Cavallo.

Bibliografia

P. Arthur, Il cimitero, in P. Arthur (a cura di), Da Apigliano a Martano. Tre anni di archeologia medievale (1997-1999), *Galatina, Congedo*, 1999, pp. 51-53.

P. Arthur, Un saggio di scavo in prop. Previtero (1995), e la cronologia di ceramiche di età bizantina ad Otranto, "Studi di Antichità", 10, 2001, pp. 199-224.

P. Arthur, Riflessioni intorno ad alcune produzioni di anfore tra la Calabria e la Puglia in età medievale, in Atti del XXXI Convegno Internazionale della Ceramica, *Albisola*, 1998, pp. 9-18.

P. Arthur, I Balcani e il Salento nel Medioevo, in F. Lenzi (a cura di), L'Archeologia dell'Adriatico dalla Preistoria al Medioevo, *Firenze, All'Insegna del Giglio*, 2003, pp. 654-665.

P. Arthur, Ceramica in Terra d'Otranto tra VIII e XI secolo, in S. Patitucci Uggeri (a cura di), La Ceramica Altomedievale in Italia, *Firenze, All'Insegna del Giglio*, 2004, pp. 313-326.

P. Arthur (in corso di stampa), L'Archeologia del Villaggio Medievale in Puglia.

G. Berti e S. Gelichi, Ceramiche, ceramisti e trasmissioni tecnologiche tra XII e XIII secolo nell'Italia centro settentrionale, in Miscellanea in memoria di Giuliano Cremonesi, *Dipartimento di Scienze archeologiche dell'Università di Pisa*, 1995, pp. 409-445.

F. D'Andria, La documentazione archeologica medioevale nella Puglia meridionale, in C.D. Fonseca (a cura di), Le aree omogenee della civiltà rupestre nell'ambito dell'Impero Bizantino: La Serbia, *Galatina, Congedo*, 1979, pp. 223-227.

C. D'Angela, L'obolo a Caronte. Usi funerari medievali tra paganesimo e cristianesimo, "Quaderni Medievali", 15, 1983, pp. 82-91.

F. Felten, Die christliche Siedlung, in *Alt-Agina 1.2, Mainz Philipp von Zabern*, pp. 55-80.

A. Guillou, Aspetti della civiltà bizantina in Italia, *Società e cultura, Bari*, 1976.

A. Hoti, Some features of the early medieval pottery in Albania (7th-11th centuries), in VII^e Congrès International sur la Céramique Médiévale en Méditerranée, *Salonico, Ott. 1999, Salonico 2003*, pp. 237-240.

M.L. Imperiale, Otranto, cantiere Mitello: un centro produttivo nel Mediterraneo bizantino. Note intorno ad alcune forme ceramiche di fabbricazione locale, in S. Patitucci Uggeri (a cura di), La Ceramica Altomedievale in Italia, *Firenze, All'Insegna del Giglio*, 2004, pp. 327-342.

E.A. Ivison, Charon's obol or christian prophylactic? Coins, tokens and talismans in medieval byzantine graves, in XX^e Congrès International des Études Byzantines, pré-actes II. Tables Rondes, *Parigi 2001*, p. 241.

D.M. Metcalf, Coinage in South-Eastern Europe 820-1396, *Royal Numismatic Society special publication no. 11, Londra 1979*.

D. Papanikola-Bakirtzis (a cura di), Byzantine Glazed Ceramics, *Athina 1999*.

R. Parmegiani, L'Albania Salentina, "Bollettino della Società Geografica Italiana", Fasc. 9-10, 1962, pp. 397-408.

L. Paroli, I. Luca, F. Sbarra, M. Bortoletto e C. Capelli, La ceramica altomedievale in Italia: un aggiornamento, in VII^e Congrès International sur la Céramique Médiévale en Méditerranée, *Salonico, Ott. 1999, Salonico 2003*, pp. 477-490.

H. Patterson e D.B. Whitehouse, Medieval domestic pottery, in F. D'Andria e D.B. Whitehouse (a cura di), Excavations at Otranto, volume II: The Finds, *Galatina, Congedo*, 1992, pp. 87-195.

M. Rejcholcová, Obolus mrtvých na pohrebisku v Cakajovciach, "Slovenská Numizmatika", 10, 1989, pp. 191-201.

A. Rush, Death and Burial in Christian Antiquity, Washington 1941.

G.D.R. Sanders, An overview of the new chronology for 9th to 13th century pottery at Corinth, in *Ville Congrès International sur la Céramique Médiévale en Méditerranée, Salonicco, Ott. 1999, 2003*, pp. 35-43.

P. Tagliente, La Terra d'Otranto e la Grecia. Contatti culturali attraverso le fonti archeologiche dell'età medievale: la ceramica invetriata policroma e la protomaioica, in *Archeologia e Tradizioni Popolari, Lecce, Pensa Multimedia Editore, 2001*, pp. 461-484.

P. Tagliente, Lecce: uno scarico di fornaci della fine del Quattrocento. Primi dati, "Archeologia Medievale", 29, 2002, pp. 543-555.

L. Travaini, Deniers tournois in Southern Italy, in *The Gros Tournois. Proceedings of the Fourteenth Oxford Symposium on Coinage and Monetary History, Oxford 1997*, pp. 421-451.

S.T. Stevens, Charon's obol and other coins in ancient funerary practice, "Phoenix", 45, no. 3, 1991, pp. 215-229.

S. Suchodolski, Les débuts de l'obole des défunts en Europe centrale au haut Moyen Age, "Acta Numismatica", 21-23, 1991-1993, pp. 347-354.

J.N. Svoronos, Archaia piliina symvola kai ekmagheia nomismaton kai daktyliolithon, "Journal International d'Archéologie Numismatique", 8, 1905, pp. 323-338.

B. Vetere, Civitas e Urbs dalla rifondazione normanna al primato del Quattrocento, in *B. Vetere (a cura di), Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi, Roma-Bari, Laterza, 1993*, pp. 55-195.

J. Vroom, After Antiquity. Ceramics and Society in the Aegean from the 7th to the 20th century A.C. A case study from Boeotia, central Greece, *Archaeological Studies Leiden University 10, Leiden 2003*.

Note

(1) Per l'area salentina, ma non prima della fine del Medioevo, cfr. Parmegiani 1962. Sugli Slavi in Italia in età bizantina: Guillou, 1976, pp. 307-314.

(2) Arthur 2004.

(3) Per la ceramica comune dall'Albania di questo periodo cfr. Hoti, 2003, fig. 1, nn. 1-10; per Corinto: Sander, 2003.

(4) Paroli et alii 2003.

(5) Imperiale 2004.

(6) Arthur 2001.

(7) Per gli esemplari editi da Otranto: Patterson-Whitehouse 1992, pp. 163-166; Arthur 2001. Per Corinto cfr. Sanders 2003.

(8) Sulle anfore "tipo Otranto", cfr. Arthur 1998.

(9) Vorrei ringraziare Joanita Vroom per l'informazione sulla Beozia (cfr. anche Vroom 2003, per la composizione della ceramica bizantina dalla Beozia). Per l'isola di Egina, cfr. Felten 1975, tav. 25.

(10) Cfr. Tagliente 2001.

(11) *Travaini 1997, come anche la Tesi di Specializzazione di Angelica Degasperì, conseguita presso l'Università di Lecce nell'anno accademico 1999/2000.*

(12) *Apigliano: Arthur 1999; Carpignano: D'Andria 1979.*

(13) *D'Angela 1983.*

(14) *Stevens 1991, pp. 220-221.*

(15) *Rush 1941, pp. 93-94.*

(16) *Metcalf 1979.*

(17) *Rejcholcová 1989; Suchodolski 1993.*

(18) *Svornos 1905.*

(19) *Cfr. anche Ivison 2001.*

(20) *Parmegiani 1962.*

(21) *Vetere 1993, p. 158.*

(22) *Una prima notizia su questo rinvenimento è data in Tagliente 2002.*

(23) *Sui problemi di trasmissioni di stili e tecniche cfr. Bertì e Gelichi, 1995.*

(24) *Per la ceramica graffita del XV secolo in Grecia cfr. per esempio, gli esemplari editi in Papanikola-Bakirtzis 1999, pp. 249-257.*

(25) *Parmegiani 1962, p. 399.*

(26) *Patterson e Whitehouse 1992, p. 145.*

(27) *Per la ceramica "italo-moresca" cfr. Patterson e Whitehouse, 1992, pp. 178-179, che segnalano un esemplare da Otranto da un contesto che sembra datare alla fine del XV secolo.*

(28) *Arthur 2003; Arthur c.s.*



Fig. 1 - Brocca con decorazione excisa rinvenuta ad Apigliano, Martano (LE). Foto P. Pulli.



Fig. 2 - Paiolo in ceramica rinvenuto ad Apigliano, Martano (LE). Foto P. Pulli.



Fig. 3 - Pentola da cucina di età bizantina
rinvenuta nel fondo Mitello, Otranto. Foto P. Pulli.



Fig. 4 - Tomba XX rinvenuta ad Apigliano, Martano (LE).
Una moneta, scivolata dalla bocca, fu rinvenuta sul
petto dell'individuo. Foto P. Arthur.



Fig. 5 - Denaro tornese di Filippo di Taranto (1254-1313), coniato a Lepanto, e rinvenuto in una tomba ad Apigliano, Martano (LE). Foto P. Pulli.

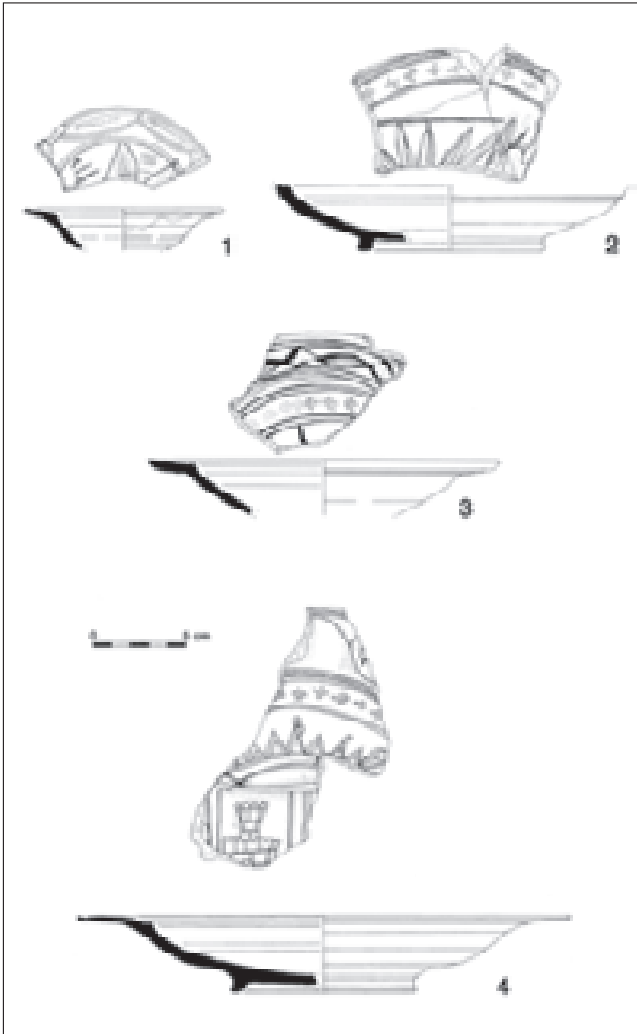


Fig. 6 - Ceramica 'protograffita' proveniente da Lecce (n. 1) e da Muro Leccese (nn. 2-4). Dis. G. Cavallo.

Gli Illiri e Napoleone Bonaparte

Nell'epoca delle grandi migrazioni indogermaniche, attorno al 1200 a.C., si sarebbe formato nei territori presso il lago di Scutari (in antico Labeatis lacus) il popolo degli Illyrioi, da cui presero il nome numerose tribù delle vicinanze. Gli Illiri divennero famosi durante le guerre contro i Macedoni e spesso vengono menzionati come mercenari negli scontri tra le città greche, ingaggiati soprattutto dalle colonie di Dyrrhachion e Apollonia. Dopo l'unione con i Taulati diventano potenti anche sul mare e per merito della regina Teuta trovano il loro posto nella storia della seconda metà del III sec. a.C. Gli atti di pirateria perpetrati dagli Illiri furono oggetto di continue lotte con le genti vicine e portarono infine allo scontro con Roma – le guerre illiriche – che li sconfisse e divise le loro terre tra la Gallia Cisalpina e la Macedonia, fino a trasformarle nella Provincia dell'Illyrico al tempo di Giulio Cesare.

Il nome Illiri designa già dalla sua comparsa un insieme di gruppi etnici diversi stanziati al di fuori del regno illirico (Illyri proprie dicti). La differenza era ben chiara già agli storici antichi, che ponevano gli Illiri propriamente detti nella Dalmazia meridionale e odierna Albania, differenziandoli dalle omonime tribù dell'Adriatico. Erodoto (V sec. a.C.) per esempio menziona gli Illiri come abitanti dell'interno dei Balcani, successivamente Appiano (II sec. d.C.) pone il territorio illirico tra l'Epiro ed il Danubio, dalle alture traco-macedoni fino alla Macedonia e le Alpi. La regione degli Illyrioi fu descritta anche da Polibio, ripreso in seguito da Tito Livio. Secondo Strabone e Plinio fu illirica tutta la costa orientale dell'Adriatico, ma la notizia va naturalmente interpretata in senso amministrativo-geografico e non etnico, riferendosi alla provincia romana dell'Illyrico. Nel periodo di Augusto il termine Illyrioi diventa la designazione comune per numerose popolazioni residenti tra l'Adriatico e le Alpi nonché nei Balcani interni e occidentali.

L'Illyrico romano coincideva dapprima con il regno Illirico, grosso modo tra il fiume Neretva e Drin nell'Albania settentrionale, con il suo centro principale a Scutari (Skodra). Con l'estendersi dei domini romani comprese in seguito tutta la fascia della costa adriatica, dalle foci del fiume Timavo ad ovest di Trieste fino al fiume Drin e divenne una provincia autonoma tra la Gallia Cisalpina e la Macedonia. Di pari passo si andava estendendo anche l'uso dell'etnico Illiri, che veniva attribuito indistintamente a tutte le genti che abitavano la provincia. Il territorio della provincia subì in seguito numerose trasformazioni geografico-amministrative: perdita dei territori settentrionali, estensione dai Balcani centrali sino al Danubio. Nell'8 d.C., durante la rivolta dalmato-pannonica, fu diviso tra la Pannonia e la Dalmazia, mantenendo tuttavia unica l'amministrazione economica come publicum portorium Illyrici, con sede dell'amministrazione a Ptuj (Poetovio). Le riforme di Diocleziano portarono alla grande prefettura dell'Illyrico nei Balcani orientali, che comprendeva territori anche più ad est del precedente Illirico, dopo aver ceduto però alla prefettura italica la parte occidentale.

La romanizzazione della provincia si intensificò specialmente nelle città e lungo le vie di transito. Poi, con la tarda antichità e le migrazioni dei popoli, il termine Illiria scomparve completamente.

L'antica storiografia della regione Carniola, ed in generale delle regioni asburgiche, già dal Medioevo e soprattutto poi dal Rinascimento, vedeva negli Illiri (oltre che nei Celti e nei Veneti) i progenitori degli Slavi meridionali, considerati quindi genti autoctone. Poiché si consideravano gli Illiri antenati degli Slavi, l'Illyrico continuò ad esistere nell'immaginario collettivo come entità amministrativa e religiosa sino alla fine dell'impero romano. Il termine Illirico aveva nella vita politica e culturale della regione un significato particolare, anche in virtù dell'idea dell'autoctonicità delle genti Slave, che portava la civiltà romana ad essere ritenuta un elemento estraneo, a volte addirittura "l'occupatore".

La storiografia rinascimentale coniò e utilizzò sistematicamente il termine "illirismo" nell'ambito della tesi dell'autoctonicità degli Slavi meridionali nei Balcani. Già in quest'epoca l'illirismo diviene elemento di coesione tra gli intellettuali sloveni e croati tra la Dalmazia, Zagabria e Lubiana. Nel XVIII secolo il termine era di fatto utilizzato come sinoni-

mo per la lingua slovena (detta allora lingua della Carniola). La tesi ottenne netta visibilità all'arrivo delle truppe di Napoleone e la conseguente fondazione delle Province Illiriche e successivamente, con l'asburgico Regno Illirico.

Napoleone I, dopo la firma del trattato di pace a Schönbrunn il 14.10.1809, istituì le Province Illiriche, nate dalle conquiste ai danni dell'impero asburgico, cui toglievano lo sbocco sul mare, degli anni 1808-1813 (figg. 1-2). Esse formavano un'unità amministrativa autonoma, con capitale a Lubiana, estesa per 55.000 m² e comprendente la Carinzia occidentale (Lienz), la Carniola, l'Istria, la Croazia sino a Zagabria e Sisak, la Dalmazia sino alle Bocche di Cattaro in Montenegro. Gli abitanti delle province arrivavano al milione e mezzo ed erano composti in gran parte da sloveni e croati, ma vi erano anche serbi, italiani e tedeschi. Il Regiment d'Illyrie era una truppa di fanteria leggera di 4000 uomini, reclutati direttamente nelle Province Illiriche. Anche se il territorio era riconosciuto dal diritto internazionale come elemento dell'impero francese non ne divenne mai parte integrante e costitutiva.

Il periodo del dominio francese portò all'abolizione dell'ordine feudale, sostituendolo con la gestione da parte dello stato, ad un sistema di tassazione semplificato e senza privilegi, alla leva obbligatoria, atti fedeli al Code Napoléon, che sancivano l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge. L'economia della regione subì tuttavia una forte regressione, essendo stata separata da un confine di stato dal suo retroterra naturale, l'Europa centrale ed i Balcani occidentali. I previsti collegamenti commerciali tra la Turchia e la Francia, passando per le Province Illiriche e l'Italia non furono mai realizzati.

Per lo sviluppo della lingua e della cultura slovena ha grande importanza il decreto del governatore generale A. Mermont del 4.6.1810, che introduceva nelle scuole di primo grado e nei ginnasi l'insegnamento nella lingua della regione. Nonostante l'applicazione solamente parziale del decreto fu concesso l'insegnamento in lingua slovena. I libri di testo furono curati da Valentin Vodnik, che alla pubblicazione della sua Pismenosti, la prima grammatica in sloveno (1811), dedicò un'onorificenza al governo di cui teorizzò i fondamenti del programma politico "illirico".

Dopo la caduta delle Province Illiriche, l'Impero Asburgico fondò nel 1816 la Königreich Illyrien - Monarchia Illirica o Illiria. La formazione esistette però solo alcuni anni e le regioni furono ridistribuite in altre unità amministrative. Nella costituzione del 1849 l'Illiria compare ancora come regno formato dalla Carniola, dalla Carinzia, da Gorizia, Trieste e dall'Istria.

Il termine Illiria venne adottato anche in ambito ecclesiastico – nel 1830 il vescovo di Gorizia fu nominato metropoli-ta d'Illiria. Altre eco del periodo restano nel movimento panil-lirico, nel giornale tedesco Illyrisches Blatt (1819-49), dedi-cato allo svago e alle notizie di pubblica utilità, e addirittura nel nome della città Ilirska Bistrica.

Ancora nella prima metà del XX secolo quasi tutta l'Europa veniva attribuita su base linguistica a popolazioni Illiriche, il cui nucleo sarebbe sorto nella regione del Baltico. Da questo ambito i portatori della cultura dei campi d'urne si sarebbero espansi per tutta l'Europa ed i Balcani. La teoria fu respinta e gli Illiri in senso stretto sono oggi ritenuti gli abi-tanti del regno illirico, o in senso più ampio i portatori della cultura dell'età del ferro di Glasinac (ad est di Sarajevo) e Mati (Albania settentrionale).

Il concetto di illirismo era presente in ambiti diversi sino al punto che ancora nel 1968 si può leggere di "vegetazione illirica" riguardo l'ambiente naturale del monte Snežnik (Krajevni leksikon Slovenije, 1968, p. 83).

L'arrivo degli Slavi nell'area balcanica e fino alle Alpi Orientali nella seconda metà del VI secolo d.C. ottenne nel corso del XX secolo una conferma inoppugnabile sia dall'a-nalisi delle fonti storiche che da ricerche archeologiche diret-te. Nonostante i cinque secoli di dominio romano gli Illiri e le tribù vicine influirono comunque pesantemente sullo svilup-po economico e spirituale degli Slavi nonché nella formazio-ne dei confini amministrativi e nell'ordinamento fondiario. L'elemento antropologico e l'azione civilizzatrice del substra-to romanizzato delle genti indigene dell'Illirico protostorico è tutt'ora indubbiamente riconoscibile negli Slavi meridionali.

Il Naturhistorisches Museum di Vienna presentò a Lubiana nel 1970 una mostra dall'attraente titolo "Illiri Alpini", in cui erano esposti preziosi reperti dell'età del ferro. Tra gli ogget-

ti presentati spiccavano i corredi tombali provenienti dalla necropoli di Hallstatt, nel cuore delle Alpi Orientali, che pur essendo coevi alle tribù illiriche dell'area del lago di Scutari, descritte dalla storiografia greca del V secolo a.C., non avevano con esse nessun legame etnico.

Con questa mostra si conclusero i tentativi della scienza archeologica, di tradizione oramai centenaria, di dare un nome noto dalla storiografia alle culture archeologiche altrimenti completamente anonime delle Alpi Orientali. L'entroterra del Caput Adriae, tra i Veneti ed i Reti da una parte e le tribù illiriche dall'altra, nei Balcani interni, perse definitivamente l'aggettivo "illirico" negli anni '70 del XX secolo. La scienza storico-archeologica cancellò la visione romantica di un gruppo protostorico degli Illiri, esteso dalle Alpi Orientali alla Macedonia.

La preistoria con i suoi frammenti e l'antichità classica con la sua eredità materiale, filosofica e spirituale rappresentano una costante del nostro essere quotidiano. L'intreccio tra antichità e tradizione slava assume forma monumentale e maestosità nell'architettura del mercato coperto di Lubiana, opera di Jože Plečnik (fig. 3).

Traduzione: Marko Gergolet

Literatura:

B. Djurić, Profil imperatorja - Napoleon iz Rovt / The profile of emperor - The Napoleon Mosaic from Rovte, Argo 46/1, 2003, pp. 24-35.

Gabrovec S. 1991, O etnični opredelitvi jugovzhodnoalpske halštatske kulture / Sur l'appartenance ethnique de la culture hallstattienne alpine du sud-est, Sarajevo pp. 89-95.

M. Guštin, Odsevi iz preteklosti. Razmišljanja o vsebini in metodi / Reflections from the Past - Meditations on Issues and Methods. - Raziskovanje kulturne ustvarjalnosti na Slovenskem, Ljubljana 1999, pp. 55-77.

Krajevni leksikon Slovenije, I. knjiga: Zahodni del Slovenije (R. Savnik, ed.), Ljubljana 1968.

J. Polec 1925, Kraljevstvo Ilirija, Ljubljana.

M. Šašel Kos 1986, A Historical outline of the region between Aquileia, the Adriatic, and Sirmium in Cassius Dio and Herodian, Ljubljana.



Fig. 1 - Medaglia d'argento in memoria dell'occupazione dell'Illiria nel 1809. Dritto: effigie di Napoleone I, rovescio: motivo della mucca con vitello, tratto dalla monetazione illirica (da Guštin 1999, fig. 11).



Fig. 2 - Mosaico minuto con l'immagine di Napoleone, diametro 35 mm, da Rovte (Slovenia), opera di "Bottega Romana" dell'inizio del XIX secolo (da Djurić 2003, fig. 1).



Fig. 3 - Veduta di Ljubljana - Lubiana, in primo piano il mercato coperto, opera di Jože Plečnik, sul retro la cattedrale barocca ed il castello medievale (da Guštin 1999, fig. 12).

Lo status quaestionis sulla paletnogenesi degli Illiri

Il titolo della comunicazione che ho l'onore di presentare in questo Convegno può apparire molto ambizioso per cui fin d'ora mi scuso. Mi scuso perché ho scelto questo tema che pone in atto un problema etnologico di vasta portata, ma che tuttavia mi è parso opportuno trattare a grandi linee, seguendo il ritmo dei tempi preistorici, storici e il sostrato fondante degli Illiri, di cui si sa ancora molto poco.

Infatti l'Illiria costituì un'area variamente considerata dai geografi antichi e quindi soggetta all'intelligenza della storia, la quale si basa su due ceppi di fonti: quello degli scrittori greci (riguardanti la storia a partire dal sec. V a.C.) e romani (dal sec. III a.C.)¹ e quello delle scoperte archeologiche, linguistiche ed etnologiche.² Due problemi importanti non sono ancora stati risolti ossia: l'estensione areale degli Illiri e la loro etnogenesi. Questi due elementi unificati creano delle difficoltà interpretative non lievi, per cui al presente non siamo ancora in grado di dire da dove venissero e dove esattamente vivessero.

Partendo da una base inizialmente teorica possiamo fare riferimento alla zona centro-europea che presenta una fusione di culture nella tarda età neolitica (ciclo dei calici imbutiformi e a campana)³ e un periodo di consolidamento uniforme che si può far partire dal 1800 e concludere nel 1300 a.C. Notiamo che per circa cinque secoli esistette una comunità omogenea a vasto raggio, che partiva dal Reno e attraversava la Germania centrale e meridionale fino alla Transilvania e ai Balcani. Accanto ad essa si venne a formare una comunità sociale propriamente detta in stretto rapporto con l'Europa centrale. Il problema principale è dunque costituito dalla identificazione delle popolazioni abitanti le aree centro-europee. Ad esso possiamo rispondere solo con concetti pertinenti alla paletnologia e alla linguistica. Entrambe queste scienze rivelano che l'indoeuropeo fu strettamente legato all'Europa centrale e quindi fortemente rapportato ad essa.

Eminenti studiosi quali H. Krahe e G. Garbini, benché interessati ad aree diverse, hanno indagato in profondità sulla questione linguistica prendendo in considerazione le lingue: prima della loro divisione il Krahe,⁴ secondo isoglosse molto diffuse il Garbini.⁵ La finalità del Krahe consisteva nella ricerca di un ponte tra l'indoeuropeo primitivo (teorico) e le lingue indoeuropee successivamente sviluppatesi. Entro quest'ottica anche la cultura della zona di Lausitz collocata alla periferia della fascia centro-europea può essere attribuita a una comunità appartenente al ciclo indoeuropeo, evidentemente non trascurando comprensibili varianti nella zona ungaro-transilvano-rumena.

Pertanto è lecito porci il quesito sulla identificazione di questa popolazione o comunità che si diffuse a largo raggio sull'intero continente europeo: mi riferisco, sotto questo aspetto, ai lusaziani o meglio a coloro che sono stati definiti lusaziani. Le opinioni in merito sono discordi; tuttavia qui a noi interessa stabilire la natura e i connotati di questo popolo che ha una ben precisa caratteristica culturale, ossia quella degli incineratori. Tale cultura ha lasciato di sé tracce documentarie ma nulla di più. Viceversa nelle fonti orientali antiche sono testimoniati movimenti di popoli nel sec. XIII e XII a.C. In questo periodo si hanno le relazioni di guerra dei faraoni con i "popoli del Nord" (Hyksos) o i "popoli del Mare".⁶ Queste migrazioni coincidono con l'espansione culturale degli già menzionati incineratori nel mondo egeo in un periodo collocato nel II millennio a.C. e caratterizzato da un rinnovamento di strutture comunitarie. Da questo complesso di elementi si può evincere che la cultura degli incineratori potrebbe essere sorta in concomitanza con i vastissimi movimenti di popoli indoeuropei quando raggiunsero anche l'India. Tuttavia nessuno pare aver attribuito un nome preciso a quel popolo che creò la cultura incineratoria e con essa la lusaziana o "Urnenfelderkultur". Forse è possibile proporre una risposta, ma partendo dalla storia antica greca e romana che ci informa sui popoli europei. Roma evidenzia in vario modo l'importanza degli Illiri nei Balcani. Iscrizioni romane presso gli Illiri vinti palesano nomi di persone e di località che quantomeno dimostrano l'appartenenza della lingua illirica al ceppo indoeuropeo con un'identità, talvolta testuale, di toponimi e idronimi diffusi nell'area generalmente ritenuta illirica.⁷

Entro la cultura celtica di La Tène, che in area balcanica si diffuse alla fine del sec. IV a.C. e nel III, si distingue nettamente una cultura indigena da ritenersi una variante di quel-

la di Hallstatt che continuò durante l'occupazione romana, costituendo nel suo insieme la neo-cultura balcanica degli incineratori per scomparire solo tardivamente e molto dopo l'incontro con Roma, effettuato secondo la procedura feziale e della guerra difensiva esaltate da Cicerone nel *De re publica* (III 23,35: *Noster autem populus sociis defendendis terrarum iam omnium potitus est*), preceduto da Polibio la cui probabile fonte fu Fabio Pittore.⁸ Dunque la popolazione della cultura di Hallstatt nei Balcani potrebbe essere identificata con quella che fu chiamata illirica dai Greci e dai Romani. È evidente che l'aspetto storico degli Illiri, distante quasi un millennio dalla civiltà degli incineratori subì numerose trasformazioni. Attualmente il materiale archeologico portato alla luce consente di affermare una vasta presenza di incineratori in età molto antica: una zona interessante è quella che si estende da Maribor sulla Drava fino a Kosovo-Polje poiché ha fornito importanti reperti, peraltro rinvenuti anche in altre località dei Balcani. I più importanti centri sono quelli della zona di Zagabria, Carniola, croato-dalmata e Saraievo. In Bosnia celebre è la necropoli di Glasinac che contiene migliaia di tombe a tumulo.⁹ Dunque, con la cultura incineratoria giunse nei Balcani quell'elemento etnico da cui in seguito si sono sviluppati gli Illiri. Pertanto una conseguenza appare particolarmente significativa: la cultura hallstattiana delle Alpi orientali e settentrionali deve essere rapportata a quella dei Balcani e della Carniola ossia al ciclo illirico. Nomi di località e di fiumi, come sopra evidenziato, non sono facilmente riconducibili alla lingua germanica o slava o romana né a quella celtica peraltro ivi giunta solo dopo il 400 a.C. Ne consegue che talora denominazioni dell'area su menzionata (Alpi orientali e settentrionali, Germania meridionale, Balcani e Carniola) devono considerarsi illiriche e collegabili alla stessa cultura ossia a quella popolazione in stretto rapporto con la lusaziana e con quella parte degli indoeuropei che vennero poi appellati Illiri. San Girolamo attestò che nei secc. IV-V d.C. nelle province della Dalmazia e della Pannonia si parlava illirico,¹⁰ poi scomparso con gli stanziamenti slavi (sec. VII d.C.).

Note

(1) *Tuc., I, 24-55 (Corcira-Epidamno); cfr. inoltre D. Musti, La civiltà greca, I**, Bari 1990, pp. 606, 611, 649, 705 ecc. L'evento che precedette la prima traversata romana dell'Adriatico, come affermano Polibio (II, 8-12), Appiano (Libro illirico 7), Zonara (VIII 19, 4-7) fu costituito dalle imprese piratesche illiriche a danno degli ottimi commercianti italici con le città greche, che interessarono il senato romano nel 230 a.C.; ricorsero a Roma per lo stesso motivo Apollonia, Issa e altre popolazioni insediate in area illirica. Un'ambasceria inviata nel 229 presso la regina Teuta rimase vittima di un agguato a cui seguirono un primo intervento militare nel 229 e nel 228 un protettorato romano, che riscosse la gratitudine di Etoli e di Achei. Altri danni recati al detto protettorato e a isole dell'Egeo dal principe Demetrio di Faro si conclusero con un secondo e vittorioso intervento (219): cfr. Polibio (III, 16; 18-19; V, 101-105 ecc.). Per la storia successiva vedi A. Štipević, Gli Illiri, coll. "Uomo e mito" 51, Milano 1966, p. 58 e segg.

(2) Cfr. A. Štipević cit., p. 24 e segg.

(3) Cfr. R. Pittioni, L'orizzonte preistorico dei tempi storici, in "Grande Storia Universale Mondadori", I, Verona 1975, p. 256 e segg.

(4) Vedi A. Štipević cit., pag. 160 e segg., ma ancor di più R. Pittoni cit. p. 322 e segg.

(5) Le lingue semitiche, *Studi di Storia linguistica, II ed.*, Istituto Universitario Orientale, Dipartimento di Studi Asiatici, Series Minor XX, Napoli 1984, p. 200 e passim.

(6) Hyksos è un termine di Manetone, storico egizio del sec. III a.C., che tradusse in Greco l'espressione Heqa Khasut, "I capi dei paesi stranieri", nomadi che entrarono in Egitto verso il 1788 a.C., al termine del Medio Regno, secondo periodo intermedio. Unanime è la dottrina che ritiene gli Hyksos degli Indoeuropei (scesi assieme a Mitanni, Urartei e Hittiti, a cui si erano mescolati semiti di Siria e Canaan) i quali raggiunsero da un lato Babilonia e dall'altro Creta (con una traccia archeologica evidente nelle rovine del più antico palazzo di Cnosso), per poi invadere il delta del Nilo e l'Egitto i cui faraoni (XIV Dinastia del Delta e XVII di Tebe, tra il 1675 e il 1590) pagarono loro tributi. Cfr. J. Vercoutter, Il secondo periodo intermedio e l'invasione degli Hyksos, coll. "Storia Universale Feltrinelli", 2 (Gli Imperi dell'antico oriente, I), Milano 1968, pp. 346-378; v. inoltre D. Musti, I*, Bari 1990, pag. 104.

(7) v. A. Štipević cit., p. 160 e segg.

(8) D. Musti cit., I*, p. 822.

(9) A. Štipević cit., p. 185 e segg., 190 e segg.

(10) A. Štipević cit., p. 161.

**L'idea degli Illiri nella storiografia italiana
e dell'Italia nordorientale dalla fine
dell'Ottocento al Novecento***

Per rendere omaggio alla bella città in cui ci troviamo e all'importante Fondazione Cassamarca che per la sensibilità del suo Presidente ha voluto questo convegno, prenderemo le mosse da una fondamentale opera di uno studioso di Treviso, il canonico Rambaldo dei conti Azzoni Avogaro, che scrisse più di due secoli fa le importantissime Considerazioni sopra le prime notizie di Trivigi contenute negli scrittori e nei marmi antichi.¹ Quest'opera può ben assurgere a esempio tipico di tante storie locali del tardo illuminismo che, per la parte preromana, si affida totalmente ai dati delle fonti antiche, senza approfondirli né criticarli, mentre per la parte romana, sulla scorta del Muratori e di tanti antiquari settecenteschi, pone grandissima attenzione ai documenti epigrafici. Scrive dunque l'Azzoni "de' nostri progenitori Veneti la originazione certa né pur si teneva fino al tempo di Strabone; chi dall'Asia, chi dalla Gallia, chi dall'Illirico derivandoli".² Come si vede, si parla qui di un'origine geografica, non etnica.

Come in un importante sito archeologico pluristratificato, le credenze e le "verità" scientifiche sull'origine dei popoli antichi dell'Italia si sono a tal punto stratificate da divenire parti inscindibili non solo della storia delle idee, ma diciamo perfino dell'interpretazione storica del passato. Ci limiteremo oggi a ripercorrere alcune opinioni che fanno degli Illiri, o meglio di una parte di essi, i progenitori di alcune popolazioni antiche d'Italia, dei Veneti in particolare.

Il punto di partenza è un'affermazione di Erodoto che pone i Veneti nei Balcani.³ Questo dato è stato accolto del tutto acriticamente dalla storiografia italiana, nazionale e locale, nel tempo in cui essa si basava esclusivamente sulla rielaborazione delle fonti antiche, ivi inclusi i racconti mitici e le leggende di fondazione. Fino alla grande opera di ricostruzione storica compiuta nei decenni centrali dell'Otto-

cento, che si avvale di un sistema interpretativo più attrezzato metodologicamente, ricavato dal positivismo, e di altre fonti derivate dalla linguistica, dall'archeologia e dall'antropologia – poi deviata verso l'etnografia – i dati della tradizione rimasero soli, oltre che invariati.

Una maggior attenzione ha il problema dell'origine dei Veneti in Carlo Cattaneo.

Nel 1844 egli, nella prima parte delle sue *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, si domanda chi furono i primi abitanti dell'Insubria. Nonostante affermi che “sarebbe tempo ora mai, che non si andasse fantasticando se provennero dai Celti, o dagli Illirj, o dai Traci quelle primitive genti, le quali furono lungo tempo avanti... l'incivilimento orientale [sc. dagli Asiatici]”⁴ nelle pagine seguenti smentisce se stesso e riprende la successione tradizionale di Liguri e Umbri⁵. Per quanto riguarda i Veneti scrive che costoro

“approdati dall'Asia si erano annidati nella Laguna.⁶ Avevano lingua propria e questa, trasmutatasi in dialetto latino, conservò quella minima varietà e somma dolcezza d'articolazioni, per cui fa quasi un'isola linguistica fra gli aspri dialetti che si parlavano lungo il semicerchio delle Alpi. Il che palesa assurda l'opinione che i Veneti fossero un ramo divelto dall'arbore slavo (ein abgerissener Zweig des grossen Volkstammes der Slawen, Mannert); poiché la stirpe slava, al contrario, spiega in tutte le sue favelle la massima attitudine a moltiplicare e variare i suoni orali, sicché si potrebbe ben appellarla, fra tutte, la nazione pronunziatrice”.⁷

Tralasciamo un commento più puntuale di questo passo (senza dimenticare che l'accento agli Slavi sottende la comune origine illirica) per limitarci a segnalare anche qui un errore di prospettiva, ovvero di ricavare dal presente indicazioni sul passato, assumendo come base di osservazione la lingua in uso, mentre solo poche pagine prima aveva acutamente osservato “in Haiti, la favella dei Bianchi e il volto dei Neri dimostrano quanto sia grande il moderno errore di classare [= classificare] le stirpi per lingue”.⁸

Dopo l'unità, e specialmente dall'ottavo decennio del secolo decimonono, due fatti si manifestano in Italia strettamente correlati tra loro. Il primo è l'affermarsi delle teorie positivistiche, per mezzo degli scritti teorici del Cattaneo, dell'Ardigò e di altri. Ciò coincide con un orientamento generale per cui “tutti ... si vantavano di fare ‘scienza’ e di comportarsi da ‘scienziati’”.⁹ È rimasto celebre un dialogo.

*“Teodoro Mommsen domandava concitatamente a Quintino Sella: ‘Ma cosa intendete fare a Roma? Questo c’inquieta tutti: a Roma non si sta senza propositi cosmopolitici’; e il Sella gli rispondeva che il proposito cosmopolitico dell’Italia, a Roma, era ‘la scienza’”.*¹⁰

*Il fenomeno non era solo italiano, ma europeo, in primo luogo proprio della cultura germanica. (In Germania) “al posto tenuto dalla filosofia e dalla storiografia si era introdotta a poco a poco la scienza naturale, e, infine, vi s’era assisa, ergendosi in soglio, coronata regina”.*¹¹

*Tra le scienze si distingue lo sviluppo dell’archeologia, alimentata dai grandi scavi del terzo quarto dell’Ottocento. “È quasi mezzo secolo che la scoperta del sepolcreto di Villanova, presso Bologna, apriva l’era degli studi archeologici italiani i quali dovevano servire a riprendere i problemi etnologici dei popoli primitivi d’Italia”.*¹²

Nonostante la saggia indifferenza del Mommsen (“geschichtlich ist es weder möglich noch wichtig festzustellen, ob die älteste Bevölkerung eines Landes daselbst autochton oder selbst schon eingewandert ist”)¹³ l’indagine sui primi Italici si sviluppa in contemporanea con la ricerca sui rapporti tra originali e copie nella storia dell’arte classica o sull’originalità dei testi nella letteratura e ancora con la “Quellenforschung” nell’ambito della storia antica. Indagini tutte derivate dal metodo delle scienze naturali e della linguistica dei primi decenni dell’Ottocento.

Il tema, ad un tempo linguistico, archeologico e quindi in definitiva storico, degli Illiri come presunti civilizzatori e dell’appartenenza dei Veneti al gruppo illirico ha una lunga storia che da poco si è spenta e che merita di essere ripercorsa nelle sue tappe fondamentali. Essa costituisce una propaggine del più vasto dibattito europeo sulle razze europee che divampò dal 1870 fino alla prima guerra mondiale.

Gli scavi archeologici

Negli anni Settanta ed Ottanta dell’Ottocento avvengono, quasi in contemporanea, importanti scoperte archeologiche nel Veneto, nella Venezia Giulia e nell’attuale Slovenia. Il rinvenimento nel 1876 della necropoli di Este nel fondo Boldù Dolfin è alla base dell’individuazione della civiltà atestina a opera del Prosdocimi (1877) inizialmente ritenuta quella degli Euganei. Fanno seguito anni di straordinarie scoperte, che trovano ben presto sistemazione scientifica anche a opera

del Ghirardini, il quale è responsabile dell'abbandono dell'identificazione Este = Euganei e parla propriamente di Veneti, concetto che dall'inizio del Novecento si estende praticamente dal Garda al Tagliamento.¹⁴ Negli stessi anni Settanta l'archeologo tedesco Wolfgang Helbig, secondo segretario dell'Istituto archeologico germanico di Roma e attivo anche a Pompei, personaggio importantissimo per la cultura italiana anche se su di lui sono state avanzate alcune riserve,¹⁵ aveva maturato a proposito della popolazione e della lingua messapica l'idea di una somiglianza con le lingue balcaniche, la lingua albanese in particolare, idea che ben presto divenne comunis opinio, ma fu respinta ancora dall'Hirt nel 1898. Tale ipotesi l'Helbig ben presto¹⁶ trasferì all'antica lingua dei Veneti. La scoperta nel 1883 della situla di Vace, e quindi delle statue di Nesazio, parve dare la dimostrazione archeologica di una parentela iconografica e anche culturale tra l'area slovena e il mondo veneto. Uno dei primi interventi è opera di Paolo Orsi, il quale intervenne con un suo scritto nel medesimo anno.¹⁷

Nel 1894 A.B. Meyer, direttore del museo etnografico di Dresda, fece i suoi scavi sulla Gurina, che portarono copioso materiale, in special modo lamine scritte in alfabeto e lingua venetica.¹⁸ Ciò non mancò di impressionare i linguisti, tra cui il Pauli il quale, proprio sulla base di quanto riportato dal Meyer, nel secondo volume delle sue *Altitalische Forschungen* suppose che i Veneti fossero scesi da Nord, mentre il vero e proprio "Veneterland, das Centrum dieser illyrischen Bevölkerung" si sarebbe potuto espandere a est "entweder von Aquileia her zu Lande oder von Istrien oder Liburnien her zu See".¹⁹ Delle tre invasioni degli Illiri in Italia la più antica sarebbe dunque finita nell'Italia centrale, nella Messapia, e la più recente, quella dei Veneti appunto, "auf dem Landwege über Aquileia".²⁰

Vediamo dunque accolte e riproposte, sia pure con alcuni aggiustamenti, le idee dell'Helbig, per cui la civiltà etrusca sarebbe la continuazione di quella villanoviana (per lui protoetrusca) e i protoetruschi sarebbero scesi dal Nord delle Alpi.

Nello stesso 1894 il Pais, professore all'università di Palermo, nella sua *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, aveva invece sostenuto che "dalle Alpi orientali pare infatti siano giunti gli lapigi illirici; ossia per quella stessa via che tennero i Veneti che erano del pari un popolo di stirpe illirica".²¹

Il tema della venuta dal Nord di un popolo dotato di una civiltà superiore, che avrebbe colonizzato in tempi antichissimi l'Italia, era naturalmente bene accetto alla cultura germa-

nica, che in campo archeologico acquisì allora grande importanza in Italia.²² Esso si collegava strettamente con le vicende degli Arii e si prestava molto bene a divenire una metafora del presente.

Ancora all'inizio del Novecento troviamo in un discepolo di Eduard Meyer e del Ranke, quel Paolo Rohrbach che scrisse una Storia dell'umanità tradotta in italiano e uscita nel 1925 per la "Piccola biblioteca di scienze moderne" dei fratelli Bocca di Torino affermazioni in questo senso.

"Molte tenebre s'addensano per noi anche intorno all'altra popolazione dell'Italia nei tempi di Roma arcaica: intorno cioè ai veri e propri Italici. Pare che gli antenati di questi Italici indogermani penetrassero nella penisola dal nord, e trovassero già occupata dagli Etruschi la parte, preferita, d'occidente. Si tennero limitati dunque nelle vallate apenniniche e sulle pendici adriatiche. Non solo la loro lingua, ma anche le loro concezioni religiose, le condizioni sociali e il grado della civiltà in cui furono fin dal principio della loro storia, ce li lasciano riconoscere congiunti dei Greci e dei popoli affini ai Greci sull'altra sponda dell'Adriatico".²³

In Italia queste idee furono sostenute dal Pigorini e da Raffaello Battaglia.²⁴ Si tratta di un concetto ovviamente maturato nel mondo tedesco, cui aveva risposto il Sergi, nello spirito antigermanico dell'allontanamento della Triplice, proponendo un moto migratorio, del popolo civilizzatore per eccellenza (Italici anziché Ariani), piuttosto da sud verso nord.

La figura di Giuseppe Sergi (Messina 1841 - Roma 1936), già professore di filosofia nei licei quindi docente di antropologia, dal 1880 all'università di Bologna e poi dal 1884 di Roma (dove il locale museo di antropologia porta il suo nome)²⁵, è di estremo interesse in quanto rappresenta l'idea, tutta positivistica, di ricavare aspetti culturali di un individuo o di un gruppo, dagli elementi fisici, alla maniera di Lombroso. Non è certo un caso che, come lo stesso Lombroso, si sia occupato della camorra. Abile divulgatore, ebbe certo un peso importante nella formazione di un'opinione pubblica, anche se presto scomparve dal novero degli studiosi fondamentali per il problema di cui ci occupiamo. Sulla base di alcuni presupposti di carattere archeologico – attualmente del tutto insostenibili sulla base della cronologia – e di osservazioni da lui maturate circa le forme del cranio, espone alla metà degli anni Novanta la sua teoria sulla "stirpe mediterranea" (dolicocefala) che sarebbe la popolazione originaria, cui si sarebbero sovrapposti gruppi brachicefali

celti e slavi, causando “una grande catastrofe” ovvero interrompendo l’evoluzione della civiltà del Mediterraneo.²⁶

Nel frattempo in Istria, per merito di due “amorosi ricercatori delle memorie paesane”²⁷ Tommaso Luciani di Albona e Antonio Covaz di Pisino, con l’aiuto di Riccardo Burton, console d’Inghilterra a Trieste, si guardava con attenzione ai castellieri, che già nel 1853 Carlo de Franceschi aveva attribuito all’epoca preromana, confermando poi questa sua affermazione nel 1863.

Della loro precisa documentazione archeologica si fece poi carico Carlo Marchesetti, direttore del Museo di storia naturale di Trieste.

Era dunque inevitabile che scoperte, così ravvicinate nel tempo e in aree non lontane, producessero tentativi di interpretazione unitaria, anche se diversamente interpretati dalla cultura tedesca, da quella italiana e da quella slava. Una prima semplice risposta alle evidenti somiglianze della cultura materiale e della cultura artistica consisteva nel supporre che la civiltà preromana, almeno della tarda età del bronzo e dell’età del ferro, fosse frutto di un unico popolo, che si sarebbe spostato nel tempo, producendo aspetti regionali diversi.

Gli studi dell’Helbig dei tardi anni Settanta e dei primi anni Ottanta avevano avuto una tale accoglienza da divenire presto una sorta di dogma per archeologi e storici del mondo antico. Così si esprime il Ghirardini nel 1886

“L’Helbig fu il primo, per quanto io sappia, a riferire le iscrizioni di Este e le affini del Veneto ai Veneti, popolo di stirpe illirica e avisò doversi riannodare lo studio di quelle allo studio delle epigrafi messapiche.²⁸ La via tracciata dall’Helbig fu seguita dal Pauli²⁹ che ... determinò per illirica la lingua delle iscrizioni e la riportò pure ai Veneti.

La opinione dell’Helbig e del Pauli dev’essere accettata”.³⁰

Anche C. Pauli³¹ sostiene che “c’è nell’antico veneto un linguaggio illirico affine all’albanese e al messapico”.³² Egli si ispira al passo di Erodoto, più volte citato (I, 196), che invece il Krahe e il Pisani hanno dimostrato riferirsi ad una popolazione balcanica.³³

Nella questione degli Illiri, e del loro ipotetico spostamento dai Balcani in Italia, si trovano ad un tempo pregiudizi e confusioni metodologiche, come bene mise in evidenza il Sergi già nel 1898.

“Il motivo principale che porta alla confusione e quindi agli errori nella sintesi che si suole fare sui risultati archeologici, è facile a intenderlo: una scienza non può dare più di quello che ricerca, e voler

far sorpassare i limiti dentro cui naturalmente deve restare, è indur-la a conclusioni erronee. La linguistica non può fare l'etnologia né l'antropologia dei popoli e sistemare classificazioni di razze, perché le lingue si perdono, s'imparano e si trasformano; l'archeologia non può trattare di nazionalità né di antropologia, perché vi è un mezzo facile e comune che trasporta le arti e i suoi prodotti, il commercio cioè; a cui bisogna aggiungere le invasioni, le colonizzazioni, il do-minio straniero. L'antropologia non può parlare di arte o di lingua, perché essa non studia che i caratteri fisici dei popoli e la loro di-tribuzione geografica. Ma se ciascuna di queste scienze si servisse, in ciò che le è utile, dei risultati delle altre, se in una ricerca com-plexa, nella quale si richiedono gli studi e le osservazioni linguisti-che, archeologiche e antropologiche, le tre scienze andassero d'ac-cordo e si associassero, allora i risultati potrebbero avvicinarsi alla verità ed essere accettabili".³⁴

È facile trovare qui un'eco delle idee di Comte, verso cui abbiamo già visto orientato il Cattaneo, anche nel passo che abbiamo riportato sopra.

Il substrato politico delle teorie sul mondo antico

L'importanza dell'antropologia fisica fu enorme negli ultimi tre decenni dell'Ottocento. "Dopo il 1870-1871, come conse-guenza del conflitto tra francesi e tedeschi, divampa all'im-provviso, in tutto il continente, la discussione sulla 'razza' e sui fondamenti 'etnici' della civiltà".³⁵ Nel 1881 vi fu in Italia il primo congresso degli antropologi. Da altre parti il significato di antropologia si allargava a dismisura, travalicando i limiti fisici. Così Eduard Meyer fa precedere alla sua *Geschichte des Altertums*, uscita a partire dal 1884, una parte, che costi-tuisce il primo volume, in cui dopo un'introduzione si trovano elementi di antropologia che si estendono alla morale, alla teologia, alla filosofia e alla scienza, fino a comprendere per-fino la storia della storiografia. Troviamo qui la chiara opposi-zione, secondo quanto sostenuto dall'Hirt,³⁶ all'inserimento dell'albanese nell'ambito delle lingue illiriche: il venetico e il messapico, infatti, sulla base delle iscrizioni, come pure i nomi illirici, appartenerebbero all'ambito delle lingue kentum, mentre l'albanese fa parte di quello delle lingue satem.

Nel 1953 il Mayer riconosceva che "ancora pochi decen-ni fa era diffusa l'opinione comune che i Veneti facessero parte degli Illiri, basandosi sul punto erodoteo (I, 196)".³⁷

Sia pure con molte riserve, le idee dell'Helbig rimasero in circolazione in Italia e in particolare in Italia settentrionale fino al 1967, anno in cui uscì *La lingua venetica dei due linguisti*

Pellegrini e Prosdocimi i quali, raccogliendo e sviluppando una serie di studi parziali precedenti, loro e di altri autori, respingono decisamente le sue ipotesi. Esse avevano avuto un rilancio nel mondo tedesco, nel periodo tra le due guerre, grazie alla teoria dell'espansione protostorica degli Illiri, dovute a H. Pokorny e R. Pittioni (ma fatte proprie anche dal Müller-Karpe)³⁸ e quindi circolarono nella cultura europea fino al secondo dopoguerra. Così vediamo ripetuta questa teoria nella storia di Roma del Pareti.³⁹

La storia del Novecento ci ha, tristemente, insegnato che le teorie sul mondo antico – specialmente quando vengono propagate alle masse – non sono quasi mai innocenti e che il campo dell'archeologia, lungi dall'essere qualcosa di assolutamente lontano dai clamori del presente, è spesso il ring in cui si combattono le guerre ideologiche più spietate alla ricerca della supremazia originaria della stirpe o della classe e quindi di una sorta di diritto naturale a esercitare il dominio sugli altri oppure, nei casi più comuni, offrono teorie di indipendenza e di autonomia pronte per essere tramutate in concetti legati alla vita politica.

Istruttiva a questo proposito è la disputa tra antropologi a proposito del popolamento del Trentino, nell'ultimo decennio dell'Ottocento. Esso, secondo Franz von Tappeiner, e altri suoi colleghi tirolesi, sarebbe sempre stato abitato da tedeschi che parlavano italiano, idea che gli studi di Giovanni Canestrini e dei suoi allievi, tra cui Lamberto Moschen, tendevano piuttosto a contrastare, sempre su base paleoantropologica. Lo stesso Paolo Orsi, grandissimo archeologo soprattutto per la Magna Grecia e la Sicilia, roveretano di origine, non nascose di cercare le "testimonianze di italianità" nei suoi scavi in Trentino. Ancora nel 1963 il linguista Carlo Battisti "volle riconoscere in alcuni reperti cranici apparentemente dolicocefali la conferma di una matrice mediterranea delle popolazioni del Trentino, escludendo con ciò qualsiasi collegamento con le popolazioni tedesche".⁴⁰ Archeologi che diventano linguisti, linguisti che diventano archeologi...

In questi termini, così apparentemente ellittici, troviamo la lontana eco di teorie che furono esposte più volte da Giuseppe Sergi e che sono ben esemplificate nel suo volume Arii e Italici, apparso a Torino nel 1898.

"Fortunatamente, in mezzo alle molte variazioni di costumi e di manufatti studiati diligentemente dagli archeologi, abbiamo due fatti costanti che possono servire come base solida ai ragionamenti ed alla costruzione storica: il tipo sepolcrale proprio degli Arii, con rito

di cremazione, mentre quello dei Mediterranei è stato ad inumazione; e il tipo fisico delle teste umane degli Arii e degli Italici, differentissimo nelle due stirpi”.

Come si vede, la storia degli studi degli ultimi decenni dell'Ottocento, e di larga parte del Novecento, è estremamente interessante. Sotto il segno della contaminazione o della interdisciplinarietà, di fatto si creano enormi confusioni. La prima delle quali, solo da poco rettamente intesa, è la sovrapposizione tra area linguistica ed area etnica (qualunque cosa questo termine possa significare). Si aggiunga poi la così detta area della civiltà, che altro non è che l'espansione della cultura materiale: oggi avremmo dunque la cultura della Coca Cola opposta a quella della Mecca Cola.

Tali accostamenti furono poi a tal punto amplificati da creare un moderno mito, in tutto e per tutto equivalente a quello augusteo di Antenore e dei Troiani. Stiamo parlando del mito dell'identità tra Veneti e Illiri. Conseguenza di esso è la credenza nella venuta dei Veneti dai Balcani, in linea con le ipotesi migratorie che spiegavano così ogni mutamento di civiltà nella penisola.

Ciò sarebbe avvenuto grosso modo alla fine dell'età del bronzo, ovvero in singolare coincidenza con la guerra di Troia, la discesa dei Dori e chi più ne ha più ne metta. Un mito, dobbiamo dire, molto vitale che permane nei volumi per oltre un secolo sia pure nella sua veste di mutante, ovvero riferito a una popolazione di Veneti che sarebbe venuta dall'esterno, dal Nord (Gherardini) oppure, come la maggior parte degli studiosi scrisse, dai Balcani. Tale idea si protrae fino al 1988, per quanto ne so, anno in cui la Fogolari (che in larga misura riprende quanto aveva scritto nel 1975) dice testualmente “La via di arrivo dei Veneti dall'Asia Minore nell'Adriatico è, secondo le fonti, una via marittima... Per essere più vicini ai più antichi centri paleoveneti, Este e Padova, dovremmo optare senz'altro per le coste occidentali.”⁴¹ È sorprendente che tali miti si siano protratti così a lungo. E ancora di più ove si pensi che queste ipotesi vengono espresse in un volume in cui il coautore, Aldo L. Prosdocimi, più giovane di 25 anni e quindi appartenente alla generazione successiva, scrive senza mezzi termini “morta l'illiricità dei Veneti e l'illirico stesso, ne restano le esigenze e le ragioni, che non vanno semplicemente cassate, ma reinterpretate”.⁴²

Cinque anni dopo, nel 1993, un'allieva della Fogolari, Loredana Capuis, riprendendo gli stessi argomenti presenta un'impostazione nettamente diversa e glissa decisamente su tutte le ipotesi trasmigratorie extracomunitarie dei Veneti.

L'Italia nord-orientale dalla fine dell'Ottocento alla metà del Novecento

Anche per l'Italia nordorientale possiamo distinguere lo svolgimento storiografico in tre momenti: prima delle scoperte di Este, dopo di queste e successivamente alle teorie dell'Helbig e infine le ipotesi moderne.

Nel 1862 quando appare nello spirito positivistico Udine e la sua provincia di G. Ciconi, la storia del Friuli è tracciata, sulla scorta degli autori antichi, in maniera non troppo dissimile da quanto avevano scritto sullo stesso argomento autori del Seicento e del Settecento. Si parla ovviamente di Veneti, ma nella discussione della loro origine "Pensano i più che i Veneti, di greca o slava derivazione, migrati dall'Asia minore v'entrassero pel valico aperto dalla natura fra l'Alpi e il mare verso il basso Isonzo... pochi ritengono fossero aborigeni ed italici; taluno anche li volle di schiatta gallica" (p. 84). Come si vede non vi è alcuna allusione ad Illiri. L'idea si affaccia poco dopo in un articolo di Giusto Grion, intitolato Aquileia e Udine, apparso nel 1864 negli "Atti dell'i. r. ginnasio liceale di Udine", in cui si afferma che l'origine della città sarebbe da ricollegare a Oidantion, tribù e città dell'Illirico.⁴³ Siamo ancora, peraltro, nell'ambito di una suggestione suscitata dalle fonti storiche antiche.

Dal 1866 il Friuli è diviso dalla linea dello Judrio dai territori dell'impero asburgico, poi, dal 1867, austroungarico. Ciò significa che il Friuli risente di una più accentuata marginalità rispetto all'Italia, mentre Trieste è, anche grazie al suo porto, più facilmente collegata a Vienna e quindi con il centro della cultura ufficiale dell'impero.

Anche in Friuli negli ultimi decenni dell'Ottocento si presta attenzione alle scoperte di bronzi preistorici, scoperte importanti ma per nulla paragonabili a quelle del Veneto o della vicina Slovenia e, soprattutto, avvenute parecchi anni dopo, quando le posizioni ufficiali sulla questione degli Illiri erano ormai consolidate. Del 1877 è la scoperta del ripostiglio di Belgrado di Varmo, di cui si occupa anche il Pigorini. Dal 1883 hanno luogo scavi della Società Alpina Austriaca a S. Canziano del Carso. Nel 1880 Paolo de Bizzarro dà inizio alle esplorazioni ufficiali a S. Lucia di Tolmino. Anche in Friuli ci sono rinvenimenti di necropoli e di castellieri (1880-1893 Gradisca sul Cosa, 1897 Moruzzo) ma non sembrano attirare più che tanto l'interesse della cultura locale.

Pochi anni dopo, nel 1900, Francesco Musoni nella sua nota Sull'etnografia antica del Friuli, "Atti dell'Accademia di

Udine” serie III, vol. VII e seg. ci dà il quadro di un territorio ristretto del Friuli, che comprende i distretti di S. Pietro al Nativone, Tarcento, Cividale, Gemona e S. Daniele. Val la pena di riportare il ragionamento che svolge il Musoni. Come scrive “merita di osservare che nei castellieri isontini v’è accenno in quest’epoca [del bronzo] a uno sviluppo di civiltà assai superiore alla neolitica e che non può essere spiegato coi progressi locali, ma fa pensare a un’immigrazione di genti nuove. Donde queste venissero, forse col tempo sapremo: la maggioranza degli scienziati d’oggi ritengono siano immigrati dall’Asia Minore, attraverso gli stretti fra il Ponto e l’Egeo, alla penisola balcanica prima, e poscia da questa ai nostri paesi. I primi arrivati, forse all’inizio del secondo millennio a.C., dovettero essere l’avanguardia di più recenti immigrazioni, ed appartennero alla famiglia di popoli illirici e precisamente a quel ramo d’essi cui si dà il nome di Veneti. È probabile siano giunti qui alla spicciolata, o in più riprese, o con moto forse continuo, prolungatosi per secoli, insediandosi pacificamente accanto ai neolitici non molto numerosi, occupando luoghi ancora disabitati, crescendo via via di numero fino a cambiare completamente la fisionomia etnografica della regione, assorbendo la gente primitiva e imponendole la propria lingua e civiltà” (pp. 155-156).

Pier Silverio Leicht si pone alcune domande nella sua Breve storia del Friuli apparsa nel 1922. “Quali furono i più antichi abitatori del Friuli? Il problema è arduo e perciò è difficile dare una risposta sicura.” (p. 20). Per lui i più antichi abitatori “di un’età che risale ben oltre un millennio prima di Cristo” (p. 20) sarebbero i Liguri.

“A questi primi abitatori successe poco dopo un gran popolo, d’attitudini assai più elevate, mercé il quale la civiltà cominciò a diffondersi nelle nostre regioni: voglio dire la schiatta veneto-illirica. A quali lotte abbia dato luogo questa immigrazione, non ci è dato di sapere; certamente non tutti i rappresentanti degli antichi dominatori sparirono e nelle più remote valli delle prealpi friulane poterono conservarsi, come altrove, gruppi di Liguri-euganei accanto ai Veneto-Illirici.

La stirpe veneto-illirica, venuta dall’Oriente, si diffuse lungo le valli prealpine del Friuli e sulle rive del mare, portando nel paese arti, commerci, industrie notevoli. Gli Illirici spinsero le loro conquiste così sul versante meridionale, come nel settentrione delle Alpi Giulie, e fra queste varie diramazioni di una stessa schiatta si mantennero sempre rapporti politici e commerciali”.

Nel 1936 esce in Friuli la principale opera storiografica locale del Novecento, la Storia del Friuli di Pio Paschini, che a p. 13 parte da un postulato, ovvero che

“i Veneti erano di antichissima origine, come ci assicura Polibio, e di stirpe Illirica, come ci attesta Erodoto; data l’antichità di questo scrittore, tale testimonianza è già del più alto valore, ma essa è confermata inoltre dagli studi glottologici. Sono state raccolte ad Este e in molti altri luoghi del Veneto, nel Cadore, nella valle dell’Isonzo, a Idria e fino in Carintia, documenti epigrafici dell’antica favella dei Veneti ed i dotti si trovarono concordi nel classificarla col gruppo illirico giacché, pur differendone notevolmente, si accosta all’odierno albanese più che ad ogni altra lingua. Della stessa schiatta dei Veneti erano pure gli Istri, i Giapidi ed i Liburni che abitavano i territori a oriente degli Istri e, più giù, i Dalmati, i Iapigi, i Messapii stanziati parte sulle coste orientali, parte sulle occidentali dell’Adriatico.”

Come si vede il Paschini modella la sua tesi su quella de De Sanctis.

Veneto-Illiri o Illiro-Veneti?

Chi furono gli abitanti della valle dell’Isonzo – in particolare di S. Lucia di Tolmino – dell’età del ferro? Nel moderno allestimento del museo di Tolmino, aperto solo pochi anni fa e attualmente il più recente della Slovenia, si dichiara che non siamo in grado di rispondere a questa domanda e che prima degli Ambisontes⁴⁴ non sappiamo quale fosse la popolazione locale: forse Veneti o forse Carni.

Anche a proposito di questo filone, apparentemente marginale, ma persistente nella letteratura archeologica prossima al “confine orientale” sono molto importanti gli anni Ottanta del secolo decimonono. La scoperta della situla di Vace, o di Watsch, avvia un dibattito inizialmente circoscritto all’ambito archeologico. Nello stesso anno Paolo Orsi nei suoi Cenni sulle necropoli carniche e sulla situla figurata di Watsch poneva il seguente dilemma “Od uno stesso popolo abitò tutta la regione che ha fornito questi prodotti artistici, ed allora è presto spiegato il tutto, oppure artisti italici dei centri di Bologna, e più probabilmente ancora, di Este, dove troviamo una vera scuola artistica, esportano fuori d’Italia i loro prodotti, le loro arti”.

Idee non dissimili si riscontrano ancora negli anni Sessanta del Novecento a opera dello Stipcević, cui in seguito si fa riferimento.

Nello stesso decennio, precisamente nell’ottobre 1886 e

tra maggio e giugno 1887 lo Szombathy fece scavi nella necropoli di Idrìa della Bacia, i cui risultati pubblicò nel 1901 attribuendola a una popolazione di origine illirico-venetica. Ancora nel 1914 il Vulić, nel lemma dedicato agli Illiri nella Real Encyclopaedie, scrive che il territorio degli Illiri si estendeva dal mare Adriatico fino al fiume Morava e dall'Epiro fino al medio Danubio. La loro lingua è nota da alcune glosse, da nomi di persone, iscrizioni messapiche e venetiche e dall'albanese ("die Tochttersprache des Illyrischen") e vi sarebbero stati due idiomi illirici, uno del nord (Veneto) e uno del sud (messapico).

La questione di fondo è ben chiara al Marchesetti, il quale scrive nel 1893:

*"In quanto al popolo che abitava le vallate dell'Isonzo, anche se la storia non ce ne conservò il nome, noi lo possiamo riconoscere dai resti della sua civiltà. Esso apparteneva a quella forte schiatta illirica, che venuta dall'Oriente attraverso la penisola balcanica, occupò il versante meridionale delle nostre Alpi, spingendosi fino al Po ed ai laghi della Lombardia; ... così le nostre necropoli della valle dell'Isonzo, se anche per i caratteri generali devono ascriversi alla coltura illirica, non lasciano tuttavia disconoscere il loro tipo speciale, che le lega strettamente a quelle del Veneto, con numerose reminiscenze orientali, sicché vengono a formare un gruppo bene distinto, che io vorrei denominato veneto-alpino".*⁴⁵

Pur partendo dagli stessi presupposti, una posizione del tutto originale ha in questo campo il Sergi. Egli individua

*"una zona orientale italiana che continua al di là delle Alpi, a settentrione, e volge nella valle del Danubio a oriente, e ridiscende ... nella Bosnia ed Erzegovina: è la zona della civiltà della prima età del ferro, da Bologna ad Hallstatt, a Watsch, a Serajevo; e da Bologna ad Albalonga verso sud. Ora in questa grande zona gli elementi antropologici presenti sono in tutto o in parte predominanti di popolazioni d'origine slava. Gli antichi storici e i Romani denominarono Illirici molti di loro che scesero nell'Adriatico; gli Istriani e i Veneti si dicono discendenti in tutto o in parte da Illirici".*⁴⁶

Analizza poi alcune cinte murarie dell'Etruria meridionale

*"ora l'importanza grande che hanno questi recinti numerosi scoperti nella bassa Etruria, viene dal fatto che essi sono simili, anzi identici nei loro caratteri e nell'epoca ai castellieri dell'Istria... ed ai Ringwälle della Bosnia e dell'Erzegovina, in quel territorio estraitalico e orientale che è una parte di quella regione ove fu trovata l'analogia civiltà della prima età del ferro".*⁴⁷

Perciò ne consegue che

“non possiamo fare a meno di ammettere una qualche affinità etnica fra tutte queste popolazioni, le quali, da quel che si è detto sopra, erano arie, con costumi arii, ben manifesti per le loro sepolture”⁴⁸ “Quindi, se gli elementi slavi moderni sono i discendenti dell’antica popolazione aria, che aveva occupato la zona descritta fuori d’Italia, e che aveva fatto incursione in Italia coi Veneti e le altre tribù che sarebbero venute fino alla valle del Tevere; noi chiamiamo questi antenati degli Slavi, Protoslavi, come abbiamo denominato Protocelti gli antenati dei Celti. Né dobbiamo credere che i nomi etnici antichi, come quelli dei moderni, separino razze, stirpi e simili. Tali nomi sono, invece, denominazioni di frazioni di una stirpe e tali erano gli Illirici, i quali erano una frazione del ramo ario che oggi con vocabolo generale dicesi slavo, nome recente, è ben vero, ma comprensivo e accettato per significare la stirpe slava dove essa si trovi, in Boemia o in Serbia o in Croazia”.⁴⁹

Le teorie del Sergi, in cui si mescolano disinvoltamente contenuti archeologici, linguistici e antropologici – nonostante egli stesso avesse messo in guardia da ciò – presentate in maniera semplice e con tono divulgativo, dovettero essere molto apprezzate, specialmente nei circoli nazionalistici. Certo l’accento ai Protoslavi fu interpretato in maniera favorevole dall’irredentismo slavo nell’area giuliana e istriana. Occorreva dunque, da parte italiana, dare una corretta chiave di lettura, compito cui provvede Ugo G. Vram nella recensione dell’opera, apparsa sull’“Archeografo Triestino” dello stesso anno.

“In quest’occasione – scrive Vram – credo opportuno di correggere un giudizio che vedo si fa in Istria intorno alle espressioni di Protocelti e Protoslavi del Sergi. Questi due rami della stirpe Aria oggi sono rappresentati diversamente dalle epoche delle loro primitive invenzioni; non solo, oggi esistono soltanto nazioni e non razze, e si distinguono pei linguaggi principalmente e non pei caratteri fisici, perché sono mescolanze di molti elementi etnici. Gli Slavi moderni che insidiano alla nazionalità italiana dell’Istria sono venuti recentemente in queste regioni, e costituiscono una frazione della nazione Slava, che è ben lontana dal rappresentare le vecchie preistoriche e barbariche invasioni dei così detti Protoslavi; e quindi anche per questo non possono vantare nessun diritto all’occupazione cui tendono sopra una frazione Italiana, latina per civiltà da venti secoli. Questo è il vero pensiero dell’autore del libro ‘Arii e Italici’”.

Quello che il Vram aveva ben presente era il fenomeno politico e culturale dell’“Illirismo” che dagli anni Trenta e Quaranta dell’Ottocento percorse tutta la cultura slava, anche croata. Secondo alcuni esponenti di questa tendenza gli antichi Illiri sarebbero stati i progenitori degli Slavi, i quali, quindi, per diritto di occupazione derivato direttamente per eredità dagli Illiri

sarebbero gli autentici e legittimi occupanti della costa dalmata, istriana e in genere delle contese aree di confine.⁵⁰

Non stupisce che da parte italiana la posizione espressa localmente sia stata ben diversa, arrivando a negare la derivazione Illiri-Paleoslavi.

Il sottofondo degli avvenimenti politici recenti nel periodo immediatamente successivo alla prima guerra mondiale suggerisce in Italia, vent'anni dopo, risposte perentorie sull'etnia delle popolazioni di S. Lucia a Nesazio e sui loro rapporti con gli abitanti della penisola italiana.

Il 9 gennaio 1920 Gherardo Ghirardini pronuncia nell'Aula Magna della R. Università di Bologna un discorso solenne, in occasione del conferimento dei premi intitolati al re Vittorio Emanuele II, sul tema "La Venezia Giulia agli albori della storia".⁵¹ Al tempo del governo Giolitti derivante dalle prime elezioni democratiche del dopoguerra (15 novembre 1919) permane ancora il tema della vittoria mutilata, del diritto dell'Italia all'espansione verso i confini naturali, del rinnovarsi della storia come azione civilizzatrice dei Veneti-Romani-Italiani verso le popolazioni della Venezia Giulia.

"Voi non giudicherete, io spero, men che opportuno il raccostamento delle età remote di cui ho brevemente discusso colla presente; perché i diritti dell'Italia oltrepassano i limiti della storia; perché le genti conquistate nel II sec. av. Cr. dai Romani erano bene i nepoti dei Veneto-Illiri, le cui ossa custodiscono le umili urne di Santa Lucia, di Caporetto, de' Pizzugghi, di Nesazio: usciti dal ceppo ariano, consanguinei delle altre genti italiche e dei Romani vincitori.

L'Italia pertanto, erede di Roma, aveva, con la pienezza dei diritti, il più sacro dovere di avocare a sé i moderni discendenti di quei popoli e ricongiungere le loro antiche sedi, la valle dell'Isonzo, l'Istria, la Dalmazia, alla nazione rinnovellata.

... ricorsi della storia che avvengono a distanza d'oltre due millenni".

I forti connotati comuni, specialmente sotto l'aspetto artistico, evidenziati, ad esempio, nella mostra sull'arte delle situle effettuata nei primi anni Sessanta, avevano posto l'accento sulla koiné e in definitiva sembravano confermare la vecchia teoria dell'espansione degli Illiri, solo che vista da est (Slovenia) quest'area appariva illirico-veneta, mentre da ovest (Veneto) la medesima sembrava piuttosto veneto-illirica. Nonostante tutto non sembravano ancora sopite le vecchie questioni territoriali legate ai confini "naturali", agitate dai geografi della fine dell'Ottocento e ripetute in misura esemplare nel discorso del Ghirardini del 1922.

Nel secondo dopoguerra le direttive del governo socialista di Tito imponevano all'attenzione degli archeologi e degli studiosi del mondo antico l'analisi delle popolazioni preromane e di quelle altomedievali, in cui si riconoscevano – non diversamente da quanto accadeva in Albania – i tratti etnici caratteristici della popolazione locale.

Come si è detto sopra, tuttavia, ancora negli anni Sessanta, precisamente nel 1963 dopo la mostra internazionale sull'arte delle situle, Aleksandar Stipčević si chiedeva (p. XIV) “come spiegare il fatto che l'arte toreutica nella terra degli Illiri non differisca, o quasi, da quella veneta e italica in generale?”. Egli dunque si poneva le stesse domande che esattamente ottant'anni prima si era posto Paolo Orsi e ne dava risposte alquanto simili.

Seppe uscire da questa “impasse” Stane Gabrovec il quale parla espressamente di cultura di Hallstatt.

“A causa dell'inserimento, allora generalmente riconosciuto dei Veneti nella famiglia degli Illiri ed in considerazione dell'origine orientale di essi, la tesi del Marchesetti non dava luogo a riserve: singoli studiosi peraltro tendevano a sottolineare i legami con gli Illiri balcanici oppure con i Veneti Illirici, portatori della civiltà atestina. Questa teoria fu messa in discussione soltanto in epoca moderna, quando i linguisti appurarono che la lingua venetica era una lingua autonoma, senza alcun rapporto con quella illirica, e quando la nozione stessa di Illiri è stata ridimensionata e, in confronto al precedente panillirismo, circoscritta al territorio dei Balcani e dell'Adriatico meridionale. In questa nuova situazione l'autore del presente apporto si è limitato ad attribuire alla civiltà hallstattiana delle Alpi sudorientali, qualificandolo come illirico, soltanto il gruppo della Dolenjska, lasciando il gruppo di S. Lucia ancora privo di inquadramento”.⁵²

Giulia Fogolari (1975-1988) parla ancora di civiltà veneto-illirica per spiegare i caratteri di S. Lucia di Tolmino, pur senza pensare ovviamente a un'etnia veneta.

Il mito degli Illiri penetrati in Italia settentrionale nella moderna storiografia albanese

Uno tra gli argomenti più interessanti di questa storia degli studi (o storia di un'idea che si fa ideologia?) è la sopravvivenza delle teorie linguistiche-archeologiche-storiche elaborate dalla fine dell'Ottocento fino alla fine del Novecento e anche dopo. La tesi dell'Helbig è la fonte su cui si basa la ricostruzione storica del De Sanctis⁵³ il quale sostiene che la lingua venetica, indoeuropea “si accosta

all'odierno albanese più che ad ogni altra lingua". La scienza ufficiale in Albania ha continuato a studiare il problema degli Illiri fino ai giorni nostri. Tra il 15 e il 20 settembre 1972 ebbe luogo a Tirana il Primo colloquio di studi illirici, i cui atti furono presentati a cura di Muzafer Korkuti dall'Accademia di Scienze della Repubblica albanese - Centro di ricerche archeologiche nel volume IV della rivista "Illiria", apparso nel 1976. L'incontro rappresentò, come si riconosce nella introduzione al volume di atti

"une synthèse des acquisitions dans le domaine des études illyriennes en Albanie, surtout de la civilisation matérielle et spirituelle et de la structure politique et sociale des Illyriens, à commencer par la formation de l'ethnie illyrienne, jusqu'au haut moyen age, où commencent à se former la nationalité albanaise".

Molte idee ottocentesche, molto care allo spirito nazionalistico e funzionali alla propaganda del regime comunista, sono ben lungi dall'essere abbandonate nell'attuale letteratura divulgativa sull'Albania, anzi sopravvivono molto vivacemente. Citeremo solo due esempi.

Uno è tratto dalla guida dell'Albania uscita nella serie delle guide Walter a Freiburg in Breisgau nel 1989 a cura di Heinz Grstrein, nato in Tirolo nel 1941 e folgorato dal suo incontro con la cultura albanese grazie anche al matrimonio con una donna di origine skipetara. Dichiarato come orientalista e bizantinista nella prefazione alla guida, è assolutamente degna di nota la sua impostazione totalmente filomarxista, quindi ottimisticamente esaltatoria dell'ateismo programmatico dell'Albania. Ciò spiega probabilmente perché dopo la prima tiratura del 1989 l'opera subì una parziale eclissi e il libro emigrò poi nelle bancarelle dei libri invenduti, in una delle quali, a Zurigo, ebbi la fortuna di acquistarlo. A p. 17 si dice dunque che gli antichi Illiri si insediaronono non solo nell'attuale Albania, ma in un territorio molto più ampio. Dal Danubio a nord fino al golfo di Ambracia sulla costa greca occidentale (presso Preveza); dall'Adriatico fino al confine che separava la zona montuosa di Vbardhousia Ori dalla zona che si estendeva fino a Belgrado. Tribù illiriche avrebbero poi raggiunto anche le Alpi orientali, in Italia, e perfino l'Asia Minore.

Una generazione dopo, tra i più prolifici poligrafi e promotori della cultura albanese, troviamo Alban Kraja, nato nel 1970 a Scutari, dove si è laureato in lingua e letteratura albanese. Egli ha scritto e pubblicato in Italia numerose opere in italiano sulla storia e la cultura del popolo albanese. Dalla

quarta di copertina di una delle sue opere apprendiamo che dal 1993 vive in Italia e dal 1996 è responsabile dell'Illiria, associazione, con sede a Rimini, degli albanesi residenti in Italia. Dal suo volume "24 imperatori albanesi alla guida di Roma" traiamo alcune espressioni che dimostrano come le idee ottocentesche trovino ancora presa in una pubblicistica certo minore, ma intrisa di nazionalismo. La prima frase del volume suona così:

"Le origini del popolo albanese sono antichissime, essendo l'unico diretto discendente delle tribù illiriche, la cui presenza nella penisola balcanica risale al III millennio a.C."

Alla pagina successiva (8) leggiamo

"Sin dall'età preistorica gli Illiri hanno occupato la vasta regione del sud-est europeo che dalle prossimità del delta del fiume Po, a nord, andava fino al cuore della Grecia odierna, a sud, ... A questo territorio abitato dagli Illiri corrispondono oggi Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, la parte nord-occidentale della Macedonia, la Serbia, la parte nord-occidentale della Grecia e, ovviamente, l'Albania".

Si tratta, come si vede chiaramente, di una Grande Albania che qualcuno spera forse di poter ricostituire un giorno.

Una conclusione?

Sarebbe bello poter dire che il percorso, talora contraddittorio e spesso assai confuso, che abbiamo cercato di delineare sopra sia ormai concluso e che tutti ci avviamo felicemente verso altre magnifiche e conclamate verità. Riporto, con le parole del Bandelli, l'eco italiana di alcune polemiche scoppiate in Slovenia "nel corso dell'ultima guerra balcanica".

"Pare che nell'ex Jugoslavia ci sia qualche intellettuale sloveno, il quale pensa di essere un discendente dei Paleoveneti, cioè di non aver nulla a che fare con gli Slavi, la cui eredità giudica di competenza esclusiva degli altri membri (soprattutto Croati e Serbi) della defunta repubblica Federativa; e che ci sia qualche intellettuale croato, il quale pensa di avere il sangue dei Goti nelle vene, cioè di far parte della Grande Germania di Helmut Kohl piuttosto che della Balcania; e che ci sia qualche intellettuale serbo, il quale nell'indagare della pertinenza etnica dei Dardani, l'antica gente del Kosovo, è disposto a collegarla a qualunque stirpe, meno che agli Illiri, cioè ai progenitori degli Albanesi".⁵⁴

Appendice

A proposito degli intellettuali sloveni che ritengono possibile una discendenza degli Sloveni dai Paleoveneti segnalò che da alcuni anni si è formata una corrente di studiosi sloveno-austriaci che sostengono la stretta parentela, soprattutto linguistica e toponomastica, fra Sloveni e Veneti. Questa teoria ha dato e dà ancora luogo a polemiche, soprattutto perché il venetico e lo sloveno appartengono a due ceppi linguistici diversi: centum e satem. Chi si batte accanitamente contro questa tesi austro-slovena è Aldo Luigi Prosdocimi, ordinario di Glottologia nell'Università padovana.

Indico qui una scelta bibliografica derivante dai sostenitori della discussa tesi.

J. Šavli - M. Bor - I. Tomažič, Unsere Vorfahren die Veneter, Wien 1988.

J. Šavli - M. Bor - I. Tomažič, Veneti. Nasi davni predniki, è l'edizione originaria slovena, anteriore a quella tedesca.

J. Šavli - M. Bor - I. Tomažič, I Veneti progenitori dell'uomo europeo, Wien 1991.

AA.VV., Z Veneti v novi čas. Odgorovi-Odmevi-Obravnave, a cura di I. Tomažič, Ljubljana 1990. (Con i Veneti fino al tempo moderno).

I. Tomažič, Slovenci. Kdo smo? Od kdaj in odkod izvirmo?, Ljubljana 1999. (Chi sono? Da quando e donde derivano?).

Per una critica alla tesi in questione si veda M. Matičev, Neutemeljenost "venetske teorije" / Grundlosigkeit der "venetischen Theorie", in «Situla» 39, 2001, pp. 1005-1009.

Inoltre c'è tutta una letteratura congressuale, con contributi in diverse lingue. Per esempio: «Zbornik prve mednarodne konference Veneti v etnogenezi srednjeevropskega prebivalstva», Ljubljana 2001; «Zbornik o Venetih», Ljubljana 2003; «Zbornik posveta praprebivalstvo na tleh srednje Evrope», Ljubljana 2002.

Franco Sartori

** Dedico questo lavoro alla memoria del mio maestro Franco Sartori, illustre storico trevigiano, che ci ha lasciati troppo presto, senza poter partecipare a questo convegno, cui l'avevo invitato. Poté peraltro leggere e migliorare il testo che qui presento, come era solito fare quand'ero suo studente. Sono onorato di pubblicare in appendice una sua nota.*

Bibliografia

- Azzoni Avogaro R. 1840, Considerazioni sopra le prime notizie di Trivigi contenute negli scrittori e nei marmi antichi, *Treviso (rist. anast. Treviso 1982)*.
- Bandelli G. 1994, La vocazione paleontologica di Carlo Marchesetti dalla foresta di Sattari (1876) a S. Lucia di Tolmino (1884), in Carlo Marchesetti, pp. 37-57.
- Bandelli G. 1999, Il richiamo all'antichità nelle rivendicazioni italiane dell'"altra sponda", *Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria*, *Collana monografica n. 1 (vol. XXI-n.s. X)*, Roma, pp. 53-75.
- Bandelli G. 2002, Pais e il confine orientale d'Italia, in Aspetti della storiografia di Ettore Pais, a cura di Leandro Polverini, Napoli, pp. 99-122.
- Bandelli G. 2005, La questione dei castellieri da Richard Burton a Carlo Marchesetti, in Carlo Marchesetti e i castellieri 1903-2003, atti del convegno internazionale di studi, castello di Duino (Trieste), 14-15 novembre 2003, a cura di G. Bandelli ed E. Montagnari Kokelj, Trieste, pp. 33-53.
- Barbanera M. 1998, L'archeologia degli italiani, Roma.
- Barfield L. 1971, Northern Italy Before Rome, London.
- Battaglia R. 1903, Le più antiche civiltà dell'Italia, *Bullettino di paleontologia italiana*, 29, pp. 189 segg.
- Bergonzi G. 1986, La preistoria tra tradizione disciplinare e storia del pensiero, "DdA", pp. 65-70.
- Bergonzi G. 1994, Gli scavi a S. Lucia di Tolmino in una prospettiva europea. La "fortuna" di S. Lucia in Europa, in Carlo Marchesetti, pp. 59-77.
- Capuis L. 1993, I Veneti. Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana, Milano.
- Carlo Marchesetti, atti della giornata internazionale di studio su C.M., Trieste, 9 ottobre 1993, a cura di E. Montagnari Kokelj, Trieste 1994.
- Cattaneo C. 1844, Notizie naturali e civili su la Lombardia, Milano.
- Ciconi G. 1862, Udine e la sua provincia, Udine (rist. anast. Bologna 1974.)
- Croce B. 1938, Storia d'Europa nel secolo decimonono, Bari (quarta ed. riveduta).
- Croce B. 1942, Storia d'Italia dal 1871 al 1915, Bari (settima edizione).
- De Sanctis G. 1907, Storia di Roma, I, Torino.
- Fogolari G. 1975, La protostoria delle Venezia, in Popoli e civiltà dell'Italia antica, 4, Roma, pp. 61-222.
- Fogolari G. 1988, La cultura, in Fogolari, Prosdocimi 1988, pp. 15-195.
- Fogolari G., Prosdocimi A.L. 1988, I Veneti antichi. Lingua e cultura, con il contributo di M. Gamba e A. Marinetti, Padova.
- Gabrovac S., Svoljšac D. 1983, Most na Soci (S. Lucia) I, Ljubljana.
- Guiccioli A., Quintino Sella, Rovigo 1887-1888.
- Helbig W. 1879, Die Italiker in der Poebene, Leipzig.
- Helbig W. 1882, "Bull. di Corr. Arch.", pp. 86-87.
- Hirt H. 1898, Die sprachliche Stellung der Illyrischen in Festschrift für Kiepert, Die Indogermanen, I, pp. 179-188.
- Jablonka P. 2004³, Die Gurina bei Dellach im Gailtal. Siedlung, Handelsplatz und Heiligtum, Klagenfurt.
- Kraja A. 2000³, 24 imperatori albanesi alla guida di Roma, Nardò.
- Krahe H. 1939, Ἰλλυριῶν Ἐνετούς, "Rhein. Mus.", 38, pp. 97-101.
- Mazzolini R.G. 2001, La ricerca di una controversa identità: crani tirolesi, crani trentini (1880-1900), in Giovanni Canestrini Zoologist and Darwinist, a cura di A. Minelli-S. Casellato, Venezia, Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, pp. 379-397.
- Mayer A. 1953, Nomi veneti e nomi illirici nell'antica Aquileia, in Studi aquileiesi offerti a G. Brusin, Aquileia, pp. 1-19.
- Meyer A.B. 1885, Gurina im Obergailthal (Kärntern), Dresden.
- Mommsen T. 1865, Römische Geschichte, I, Berlin.

- Occioni Bonaffons G. 1886, Udine nella storia, in *Illustrazione del comune di Udine, Udine, pp. 49-73.*
- Orsi P. 1883, Cenni sulle necropoli Carniche e sulla situla figurata di Watsch, "Atti e memorie della R. Deputazione per la Romagna", *III serie, I.*
- Orsucci A. 1998, Ariani, indogermani, stirpi mediterranee: aspetti del dibattito sulle razze europee (1870-1914), "*Cromohs*" 3 (www.unifi.it/riviste/cromohs/3_98/orsucci).
- Pais E. 1984, Storia della Sicilia e della Magna Grecia, *I, Torino-Palermo.*
- Pareti L. 1952, Storia di Roma, *I, Torino.*
- Pauli C. 1885, Die Inschriften nordetruskischen Alphabets, *I, e 1891 Die Veneter und ihre Schriftendenkmäler, III, Altitalische Forschungen, Leipzig.*
- Pellegrini G.B., Prosdocimi A. L. 1967, La lingua venetica, *I-II, Padova-Firenze.*
- Pisani V. 1937, Il problema illirico (tentativo di delimitazione), "*Pannonia*", 3, pp. 276-290.
- Pokorny J. 1938, Zur Urgeschichte der Kelten und Illyrier. *Mit einem Beitrag von R. Pittioni: Die Urnenfelderkultur und ihre Bedeutung für die europäische Kulturentwicklung, "Zeitsch. f. celtische Philologie", 20/2-4 e 21/1.*
- Prosdocimi A.L. 1988, La lingua, in *Fogolari-Prosdocimi 1988*, pp. 221-440.
- Rohrbach P. 1925, Storia dell'umanità, *Torino.*
- Šašel J. 1972, Zur Erklärung der Inschrift am Tropaeum Alpium (Plin., n.h. 3, 136-137. CIL, V, 7817), "*Živa Antika*" 22, *Skopje*, pp. 135-144 (riedito in *Opera selecta, Ljubljana 1992*, pp. 288-297).
- Sergi G. 1898, Arii e Italici. Intorno all'Italia preistorica, *Torino.*
- Stipcević A. 1963, Arte degli Illiri, *Milano.*
- Vulčić 1914, Illyrier, *RE, XVIII, cc. 1085-1086.*

Note

- (1) L'opera, mai pubblicata dall'autore (1719-1790), fu edita solo nel 1840 a Treviso dalla *Tipografia Andreola* e qui ripubblicata nel 1982 (*Stavolta Editore*) con note introduttive e bibliografia di *Lucio Puttin*.
- (2) *Azzoni 1840 = 1982*, p. 5.
- (3) *Herod., I*, 196.
- (4) *Cattaneo 1844*, p. XXI.
- (5) Già *Plinio* aveva scritto *Umbrorum gens antiquissima Italiae*.
- (6) *Un secolo e mezzo più tardi vedremo riproposta la medesima affermazione, sia pure in modo più sfumato.*
- (7) *Cattaneo 1844*, p. XXVII.
- (8) *Cattaneo 1844*, p. XXII.
- (9) *Croce 1942*, p. 137.
- (10) *Croce 1942*, p. 4, citato da *Guiccioli 1888*, I, 353 (*Croce 1942*, p. 307).
- (11) *Croce 1938*, p. 255.
- (12) *Sergi 1898*, p. 4.
- (13) *Mommsen 1865*, p. 8 (cito dal volume della biblioteca del Museo archeologico di *Aquileia*, già in possesso di *Enrico Maionica*).
- (14) *Capuis 1993*, p. 39.
- (15) Come è noto si è sospettato di *Wolfgang Helbig (Dresda 1839 - Roma 1915)* come ispiratore, insieme a un noto antiquario, della "falsificazione" della fibula prenestina. Falsificazione di cui la più accesa sostenitrice fu *Margherita Guarducci*, ma su cui non tutti concordano. Altro elemento dubbio legato a lui è il famoso trono di *Boston*, sulla cui autenticità sussistono molti dubbi.

- (16) Helbig 1882.
 (17) Orsi 1883.
 (18) Una dettagliata storia degli scavi e delle conseguenze che essi portarono, anche negli anni successivi, si trova in Jablonka 2001, pp. 9-11.
 (19) Pauli 1894, *Alt. For.*, p. 434.
 (20) Pauli 1894, *Alt. For.*, p. 439.
 (21) Pais 1894, p. 73. Curiosamente l'idea dell'"identità tra gli strati etnici delle due opposte sponde", scevra allora da presupposti nazionalistici, sarebbe divenuta vent'anni dopo, per lo stesso autore, prova inconfutabile dell'italianità della Dalmazia e della costa orientale dell'Adriatico nonché della sua acuta lungimiranza. Cfr. Bandelli 1999, p. 66.
 (22) Cfr. Barbanera 1998, *passim*.
 (23) Rohrbach 1925, p. 100.
 (24) Battaglia 1903.
 (25) Giuseppe Sergi nella storia della psicologia e dell'antropologia in Italia, a cura di G. Mucciarelli, Bologna 1987.
 (26) Orsucci 1998, p. 5.
 (27) Ghirardini 1922, p. 30, sulla questione è ora disponibile Bandelli 2005.
 (28) "Bull. d. Inst.", 1882, pp. 86-87.
 (29) *Op. cit.*, pp. 119-120.
 (30) Ghirardini, "Not. Sc." 1888, p. 372.
 (31) *Alt. Forsch.*, II, 1894, p. 200.
 (32) Sugli "abbagli veneto-messapici" del Pauli si veda M. Lejeune, *REL*, 52, 1974-1975, pp. 96-110. Prosdocimi 1988, pp. 238-239.
 (33) Prosdocimi 1988, p. 234.
 (34) Sergi 1898, pp. 13-14.
 (35) Orsucci 1998, p. 1.
 (36) Hirt 1898.
 (37) Mayer 1953, p. 6. Più avanti, p. 19, riconosce che "queste prove" ovvero le indagini sui nomi attestati ad Aquileia "basteranno per dimostrare che il veneto e l'illirico erano due lingue differenti, e che non c'è ragione di metterlo in dubbio".
 (38) Per le vicende interpretative della Gurina si rimanda a Jablonka 2001, p. 11, ove si riporta l'opinione di R. Müller-Karpe per cui sulla Gurina dalla tarda età del bronzo (*Urnenfelderzeit*) fino all'età romana avrebbe vissuto la stessa popolazione "illirica", mentre a valle si sarebbero stanziati i Celti.
 (39) Pareti 1952, pp. 129-130.
 (40) Le citazioni sono tratte da Mazzolini 2003.
 (41) Fogolari 1988, p. 19. Alla pag. successiva la stessa Fogolari propone una provenienza orientale via terra (di cui le fonti non parlano) dall'area danubiana o dall'Istria attraverso le Alpi orientali o dal passo di Monte Croce o ancora dal Brennero.
 (42) Prosdocimi 1988, p. 239.
 (43) Citato in Occioni-Bonaffons 1886, p. 55.
 (44) Nome di una popolazione celtica ricordata dalle fonti antiche, in cui si è voluto vedere il riferimento all'Isonzo (Šašel 1972) ma sulla cui collocazione geografica non tutti gli studiosi concordano, dato che altri la pongono piuttosto verso l'Austria occidentale e il Tirolo.
 (45) Marchesetti 1893, p. 314. Citato in Bergonzi 1994, p. 65, nota 37.
 (46) Sergi 1898, p. 157.
 (47) Sergi 1898, p. 161.
 (48) Sergi 1898, p. 163.
 (49) Sergi 1898, pp. 164-165.
 (50) Un esame della questione in Bandelli 1999, pp. 60-61; altre precisazioni in Bandelli 2002, p. 102.
 (51) Poi pubblicato anche nelle "Memorie storiche forogiuliesi" dell'anno 1922, alle pp. 27-41, con nota finale di Pericle Ducati.
 (52) Gabrovec in Gabrovec-Svoljšak 1983, p. 24.
 (53) *De Sanctis I*, Torino, 1907, pp. 157-158.
 (54) Bandelli 1999, p. 68.

**Lingua e onomastica degli Illiri.
Il contributo degli studiosi rumeni**

È un grande onore per me essere qui con voi, oggi.

Parlerò degli Illiri nella mia veste di scrittore, sedotto dal mistero delle parole, dal modo in cui queste nascono, vivono e si spengono; da scrittore che ora si muove senza l'antico calamaio e la scatola d'avorio per i pennini.

In questa veste vivo in una libertà che, in apparenza, è totale giacché scrivo, aggiungo o cancello, secondo la mia volontà. Proseguo lentamente per la mia strada, conscio della mia utilità in un mondo senza papiri.

A volte mi chiedo se siamo noi scrittori i portatori della saggezza, come accadeva in tempi immemorabili, o forse se siamo solo coloro che accompagnano una carovana di uomini e di dubbi, che un po' vanno avanti e un po' indietro.

Guardo dentro di me e, mentre scrivo, alcuni si fermano mentre la carovana prosegue il suo cammino, tra meandri pieni di significati solo in parte compresi. La strada dei dubbi non è facile da percorrere: anch'io ne sono impaurito. A volte, leggendo opere storiche, mi sento oppresso da interrogativi posti dagli stessi autori, ma siccome non sono un linguista e neanche uno storico, non vorrei mettere a confronto le ipotesi sugli Illiri, fatte da illustri studiosi.

Non spetta a me chiarire i dubbi, anzi potrei aggiungervi i miei interrogativi, da intellettuale umanista del ventesimo secolo, stupito dagli orizzonti della storia.

Mi domando, come Thomas Mann, il senso di questo va e vieni delle stirpi e delle popolazioni: il modo in cui nacquero, vissero e si spensero. Come pure il modo in cui alcune riuscirono a sopravvivere e altre no.

Qual è la lezione che la storia ci mette a disposizione? Cosa sappiamo degli Illiri dalle fonti storiografiche? A volte ce li presentano come disonesti, a volte come bravi uomini, a volte come abilissimi pirati e valorosi guerrieri che composero reparti delle truppe romane e che, quattro secoli dopo l'inizio della loro romanizzazione, riuscirono ad imporre i propri imperatori.

Degli Illiri, in verità, sappiamo solo dove nacquero, vissero e seppellirono i loro defunti. Ma non conosciamo la lingua in cui diedero voce alla loro gioia e al loro dolore. Un mistero millenario che fa parte del gran segreto che avvolge la nostra antica Europa. Un popolo senza volto, della cui lingua si conosce assai poco.

Illiri furono, ad esempio, anche i Messapi, di cui non abbiamo traccia: le loro città non esistono più, le loro tombe sono state depredate nel corso dei secoli. Solo Erodoto continua a testimoniarcì, nelle sue "Storie", dei Cretesi che arrivarono in Sicilia, diventando poi lapigi Messapi.

Ma, nemmeno lui, spiega dove approdarono i Cretesi e dove fondarono la loro prima città. Dov'è, quindi, la vera Illiria? Dov'è la sua lingua?

Per rispondere a questa domanda devo ricorrere a delle statistiche che ci dicono che: "Oggi si conoscono intorno a 800 parole rappresentanti nomi personali (...). Altri elementi toponimici e antroponimici attribuiti agli illiri, abitanti al di là del confine etno-linguistico illirico della zona dinarica o del sud-est dell'Italia, di fatto non appartengono alle popolazioni illiriche, non hanno niente in comune con queste, bensì sono prodotti di una moda della prima parte del secolo scorso conosciuta con il nome di 'Panillirismo', termine espressivo e colorato che designa la tendenza di identificare o di riconoscere elementi 'illirici' nella toponomastica e antroponomia di alcune zone limitrofe o più lontane del territorio etnico illirico, e cioè in Macedonia, Tracia, Dacia, Epiro, Grecia, (ivi comprese le isole dell'Egeo), Asia Minore, Pannonia Settentrionale, Norico, Boemia, Italia e Sicilia, oppure appunto in Gallia e Britannia."¹

*Interessante è anche "la tendenza di esagerare nel senso di attribuire ad altre popolazioni indo-europee nomi e parole appartenenti in realtà agli Illiri-messapi, come lo fa lo studioso italiano Francesco Ribezzo, quando afferma la presenza dei traci sulla costa Adriatica, identificati per **Dauni, Dardi, Calabri, Gargani**"².*

Qual è la lingua degli Illiri?

È questa la prima domanda che mi pongo quando leggo testi sui Balcani o sulla Penisola Illirica, o Greca, o Bizantina, o turco-europea.

Una zona identificata ad oriente dell'Europa, a seconda dell'angolazione dalla quale la si osserva, e dal punto di vista che si adotta.

A volte si dice che nei Balcani sia nata la stessa Europa. Le argomentazioni del resto non mancano.

Ad esempio si è creato il verbo “balcanizzare”, che significa “ridurre un paese alle condizioni di caos che all’inizio del Novecento hanno improntato la vita politica degli stati balcanici; anche, smembrare uno stato in tanti piccoli stati”.³

La questione della diversità demografica è tanto vecchia quanto gli stessi Balcani. Tracce di rapporti conflittuali in questa tormentata regione si trovano già all’epoca dei Greci e dei Romani. Se ne ha cenno nelle opere dello storico ateniese Tucidide. Scrivendo dei suoi contemporanei, riferisce delle incursioni e delle guerre dei popoli Illiri, che si collocavano in una zona a Nord della Grecia, tra i Balcani e l’Adriatico.

Nell’età romana Giulio Cesare, nel Bellum Alexandrinum riferisce l’operazione che sulle coste illiriche culmina con l’assedio di Durazzo, conquistata e sconfitta.

Molti altri ci parlano degli Illiri senza mai proferire una parola sulla loro lingua, tranne Polibio, che afferma che alla corte del re Genthios di Skodra, nel 170 a.C., si parlava una lingua diversa del greco.

Migrazioni, spedizioni e vere e proprie guerre mettevano a repentaglio i confini prima delle città elleniche, alessandrine e quindi dell’Impero Romano. Dall’Estremo Oriente, e in particolare dagli Urali, arrivavano in questa regione sempre nuove popolazioni.

Dall’antichità al Medio Evo, fino all’epoca moderna e contemporanea, assistiamo al susseguirsi di avvenimenti cruenti, tragici, di enorme rilevanza.

*Purtroppo, questi sono stati e sono i Balcani: commistione di popoli, dove si è regnato dividendo i popoli e le razze secondo il motto latino divide et impera. Un motto che vinse anche sulle antiche popolazioni illiriche degli **Andizeti** o **Sandiseti**, stanziati in Croazia, degli **Ardiei** che occupavano la parte meridionale della Dalmazia, sulla foce del fiume Neretva, degli **Atintani**, stanziati nei pressi di Durazzo, degli **Autariati**, che insieme ai **Desidiati** occupavano gran parte del Montenegro, della Bosnia e della Serbia, dei **Breuci** stanziati nei pressi dell’attuale città di Srem (Sirmium) nel Nord-Ovest della Serbia, dei **Cerauni** dalmati e proprio dei **Dalmati** che, come il nome suggerisce, abitavano la Dalmazia, dei **Daorsi** stanziati lungo il corso della Neretva, in Dalmazia, dei **Dardani** che occupavano il sud della Serbia, il Kosovo e parte della Macedonia, dei **Dassareti** che abitavano le aree attorno a Berat, nell’Albania meridionale, dei **Ditiones** che popolavano le pendici delle Alpi Dinariche, al confine tra Croazia e Bosnia, dei **Docleati** che si trovavano nel Montenegro, degli **Enchelei** stanziati nelle pianure costiere*

dell'Albania, dei **Giapodi**, degli **Illiri** che popolavano il nord dell'Albania, nei pressi di Scutari, dei **Labeati**, stanziati in alcune aree dell'Albania, dei **Liburni**, detti anche **Istri**, molto diffusi in tutta la regione istriana, di Trieste e delle coste adriatiche e che erano navigatori abilissimi e temuti pirati. Poi dei **Medi**, nella Macedonia Meridionale, dei **Maezaei**, stanziati nella Bosnia centrale, dei **Norici** diffusi in Austria, soprattutto in Carinzia e a Salisburgo, dei **Part(h)ini**, stanziati nell'area tra Durazzo e Tirana, dei **Penesti** che popolavano le aree montuose tra Macedonia ed Albania, dei **Pleraei**, che abitavano la regione delle "Bocche di Cattaro" in Montenegro, dei **Taulanti**, stabiliti nei pressi dell'attuale Durazzo.

Plinio il Vecchio parla anche dei **Soreti**, **Serapilli**, **Iassi**, **Colaphiani** o **Colapiani**. Tra questi I.I. Russu considera più importanti gli **Ardieci**, gli **Autariati**, i **Breuci**, i **Desidiati**, i **Delmati**, i **Giapodi**, i **Labeati**, i **Liburni**, i **Maezei**, i **Pirusti**, i **Taulanti**, per il loro ruolo storico e soprattutto politico militare.⁴ Egli aggiunge anche un lungo elenco di altri etnonimi, come, per esempio: **Abroi**, **Albanoi**, **Alutae**, **Amantini**, **Barizaniati**, **Caulicoi**, **Cavi**, **Daversi**, **Dindari**, **Himani**, che sono, allo stesso tempo, elementi importanti della lingua illirica.⁵

Una lingua che interessò illustri studiosi a partire dal diciannovesimo secolo, e che resta oggetto di controversie e varie ipotesi. "Quali sono le attuali possibilità o prospettive di studio della lingua che si suole definire come "illirica"?", si domanda il professor Carlo De Simone.

È noto che gli studi di linguistica "illirica" non hanno avuto un percorso facile, anche a causa di fattori ideologici, che oggi non dovrebbero più sussistere in quanto tali. Non è più del resto ormai sostenibile, a livello strettamente e tecnicamente linguistico, la schematica concezione ad albero genealogico, secondo cui dall'insieme della lingua proto-indo-europea si sarebbe distaccato un ramo (appunto "illirico"), che si sarebbe diffuso ampiamente (senza chiara e vincolante definizione) nella Penisola Balcanica e avrebbe dato origine anche al Messapico d'Italia (la lingua – attestata epigraficamente – nella regio Apulia et Calabria).

Sappiamo ormai che gli alberi genealogici rappresentano dei modelli esplicativi, che è assai rischioso "reificare" ai fini della ricostruzione di eventi protostorici.

La lingua "illirica" si differenzia, comunque, per sua natura dalle altre lingue indoeuropee: mentre queste sono concretamente attestate (in diversa forma e misura), l'illirico non ha fonti dirette. Si ipotizza solo la stretta parentela con il

Messapico d'Italia o la sua continuazione diretta (e quindi parziale ricostruibilità) attraverso l'Albanese; le fonti onomastiche e toponomastiche, valutate in senso "illirico", hanno ovviamente uno status particolare. Noi non siamo, dunque, in grado di parlare di "lingua illirica" allo stesso livello di come si argomenta con le lingue "germaniche" o "celtiche", ecc.

Quanto esposto non significa però che oggi non sia solo auspicabile, ma anche possibile, argomentare e lavorare in direzione "illirica".

L'enucleazione e definizione, da parte di diversi studiosi, di una "regione onomastica sud-orientale", ha costituito un primo importante passo in avanti, anche se non è possibile provare che ad ogni "regione onomastica" corrisponda sempre un popolo e una lingua propria.

Non dobbiamo però dimenticare che le fonti attestano, nella zona di Durazzo, l'esistenza degli Illyrii proprie dicti. L'onomastica personale della regione onomastica sud-orientale ha buone possibilità, allo stato attuale, di costituire un nucleo appartenente a questo gruppo. Tuttavia, alcuni nomi di questa regione onomastica sono chiaramente e certamente analizzabili in un quadro indoeuropeo (...). Se ne danno due esempi. Si tratta dei numerosi derivati onomastici del proto-indo-europeo teuta, che traduciamo come "comunità, stirpe", e che costituisce la cellula sociale indoeuropea, oltre che Gentius, gent-, indicante la "nascita come fatto sociale".⁶

Le tracce del popolo illirico rimasero solo nei testi scritti prima in greco e poi in latino, ma mai in illirico. La politica di romanizzazione, riuscì con grande difficoltà a realizzare l'integrazione nell'Impero romano degli Illiri, che avvenne solo nel I secolo.

La lingua ufficiale cominciò a diffondersi a causa di necessità pratiche, per potersi adattare alle nuove esigenze di natura amministrativa ed economica. Instaurata la Pax romana, la gente viaggiò nell'orbis Romanus, una delle prime forme di globalizzazione del mondo di allora, quando il latino e la cultura latina si imposero, facendo sì che l'illirico sparisse per sempre.

La gente dunque parlava la lingua dell'amministrazione pubblica e dell'esercito dello stato romano. Come peregrini, cioè stranieri, gli Illiri fecero parte dai reparti ausiliari romani. Altri, soprattutto i Dalmati, da buoni minatori, raggiunsero altre province romane, come la Dacia.

Come cives Romani, cittadini romani, i soldati veterani romano-illiri, orgogliosi del loro status materiale e giuridico-

civile, si trasformarono in promotori della romanizzazione dei parenti, dei compatrioti e di altri gruppi sia in Dalmazia che in altre province. E così, molte altre persone cominciarono ad utilizzare lo *ius Latii*. Una cosa non semplice, ma che recava alla persona con il privilegio dei *tria nomina* di diventare cittadino *optimo iure*, ovvero vero romano.

Tutta la storia si potrebbe leggere attraverso le iscrizioni. Una storia che implicava le trasformazioni dei nomi lungo un lungo processo. Inizialmente, nei testi e soprattutto nelle iscrizioni, gli Illiri hanno solo un nome, quello della famiglia, dalla stirpe: **Bato, Dasius, Epicadus, Pladomenus, Pares**. Più tardi, soffrirono la metamorfosi generata dall'assimilazione. Non c'è più la persona come rappresentante ed erede di una famiglia, di una stirpe, ma la persona che adotta un nome romano, che lo introduce per la formula *qui et* (cioè "che si chiama anche") *Planius Baezi qui et Magister* (*Planius Baezi che si chiama anche Magister*), oppure ha un nome romano ma conserva anche quello del padre: *Cassius Dasantis, Caius Epicadi*. Diventato dunque cittadino romano e adottata l'onomastica romana (*tria nomina*), una persona di provincia mantiene anche l'antico nome "barbaro" come cognomen, come per esempio: *M. Ulpius Dasius*.⁷

Radu Vulpe – studioso rumeno che visse nel secolo scorso – conclude così le sue osservazioni in proposito: "quasi tutti i soldati delle corti pretoriane e delle altre truppe scelte di Roma hanno nomi romani, spesso abbastanza antichi; solamente il cognome oppure l'indicazione del luogo di nascita dimostrano ancora il loro illirismo. Allorché difettano anche queste indicazioni – come dobbiamo supporre in moltissime iscrizioni dell'Italia – non ci rimane alcun mezzo per distinguerli dagli altri Romani provinciali. Anche quando provengono da regioni rurali, da un qualche *vicus* o *pagus* i militari illiri non appaiono meno romanizzati; queste deve essere il risultato dell'influenza di un qualche centro romano del loro luogo nativo".⁸

Questo valeva anche per altri abitanti della provincia, come i minatori dalmati trapiantati in Dacia, ad *Alburnus Maior*, l'attuale *Rosia Montana*, in *Transilvania*.

Antiche iscrizioni sono state trovate e raccolte tra le rovine delle quattro principali colonie Romane della Transilvania (*Ulpia Traiana, Apulum, Abrud-Zlatna, Turda*) dal conte Giuseppe Ariosti nobile bolognese, ferrarese e senese, capitano di fanteria nel reggimento Gaier, e parte di esse portate a Vienna su ordine della sacra Cesarea Cattol. Real Maesta di Carlo VI Imperatore de Romani l'anno MDCCXXIII.

Questo è il titolo che l'italiano Giuseppe Ariosti, capitano dell'esercito austriaco durante il regno dell'imperatore Carlo VI, diede al suo manoscritto contenente copia delle iscrizioni trovate sui monumenti di Apulum, l'attuale Alba Iulia. Sono rimaste solo tre copie di questo manoscritto, che si trovano a Vienna, Venezia e Verona.

Vinti i Daci, Traiano confiscò centosessanta tonnellate d'oro e, festeggiata la vittoria e la pace ai confini danubiani, organizzò l'amministrazione del nuovo Stato secondo le regole dei suoi predecessori.

Le miniere divennero proprietà dell'imperatore romano (patrimonium Caesaris), date in affitto o sfruttate dai suoi impiegati di cui il più importante era il procurator auriarum insediato ad Ampelum, l'odierna Zlatna. Le iscrizioni confermano la presenza nella zona di Alburnus Maior di alcuni affittuari (leguli), costituiti in collegium aurariarum.

L'amministrazione delle miniere era seguita da una serie di impiegati, che sono menzionati in un'iscrizione come liberi et familia aurariarum (CIL, III, 1307), tabularii, adiutores tabularii, ab instrumentis tabularii, una specie di ragionieri; dispensatores, persone che si occupavano dei pagamenti.

D. Tudor (Orașe, târguri și sate în Dacia romană, p.183) ritiene che la maggior parte di questi leguli fossero Pirustae e Baridustae, ovvero appartenenti a stirpi illirico-dalmate trasferite in Dacia.

Tra il 1786 e il 1855, nelle gallerie di Alburnus Maior vennero rinvenute venticinque tavolette cerate, che riportavano: contratti di compravendita, prestiti di denaro, documenti dei collegii aurariarum, elenchi delle spese, convenzioni di associazione, ecc., ovvero una serie preziosa di fonti giuridiche, socio-economiche, demografiche, linguistiche. Le tavolette furono pubblicate per la prima volta da Th. Mommsen, e più di recente da I.I. Russu. Esse costituiscono delle autentiche risorse documentarie per la storia della Dacia e dell'Impero Romano.⁹

Nella sua "Biblioteca storica", Diodoro Siculo narra che nelle gallerie delle miniere d'oro d'Egitto lavoravano anche bambini.¹⁰ Forse la stessa cosa accadeva anche a Alburnus Maior, giacché in una tavoletta si trova scritto che il Pirusta Dasius Verzonis vende a Maximus Batonis una ragazzina (puella) di 6 anni, Passia, per duecentocinque denari. Un documento siglato alla presenza di testimoni il 17 marzo 139 nel k(astellum) Avieretium.

Dal testo di un'altra tavoletta sappiamo che Bellicus Alexander vende a Dasius Breucus il ragazzino (puer)

Apalaustus per seicento denari, documento siglato e timbrato il 16 maggio 141.

Non siamo tuttavia certi che questi ragazzi fossero comprati per essere destinati a lavorare nelle gallerie delle miniere.¹¹

Da segnalare che dalle fonti epigrafiche – iscrizioni e tavolette cerate – di Alburnus Maior risultano i nomi di persone “private”, cittadini romani e peregrini, mentre sono più rari i riferimenti agli impiegati dell’amministrazione o ai soldati.

Il settanta per cento delle persone colonizzate ad Alburnus Maior sono illiri, come: Andueia Batonis, Anduenna Batonis, Andunocnes, Annaeus, Annesis, Andunocnetis, Baezus, Bato, Beus, Beusas, Bisius, Bisio, Dasas Suttinus, Dasas Loni, Dasius Breucus, Dasius Verzonis, Aepicadus, Epicadus, Geldo, Lavius Verzonis, Lianus, Liccaius Epicadi, Linsas, Lonus, Lossa, Arria Mama, Masurius Messi, Messius, Panes, Plaius, Plabaotius, Plaetoria Maxima, Planius Baezi, Planius Verzonis, Plares, Platino Verzonis, Plator, Resculus, Sameccus, Scenobarbus, Seneca Bisonis, Suttis, Titius, Treusenius, Venetus, Veranes, Verzo, Vezpant, etc.¹²

Gli antroponimi dei Dalmati, stirpe illirica, oppure Dalmateis, Delmatae, sono: Aplus, Beusas, Panes, Statico, Tito, Tizius, Varo.¹³

Altri sono comuni per Dalmati e Pannoni del nord della Dalmazia, come: Bato, Dasas-Dazas, Dassius, Dasto, Plato, Scenobarbus, Verzo, e ciò prova la loro parentela.

Le fonti parlano anche dei Pirusti, popolazione della Dalmazia orientale.

In breve: “anche se il centro amministrativo delle miniere si trovava ad *Ampelum*, le più spettacolari tracce di abitazione e di sfruttamento delle risorse minerarie sono state ritrovate ad *Alburnus Maior* (Rosia Montana), dove sono attestate le popolazioni illiriche dei Pirusti, Baridusti e Ansii (*Anses?*), Maniati, Sardeati il cui materiale onomastico è estremamente valoroso e continua ad arricchirsi”.¹⁴

Altri abitanti erano di origine greco-orientale: Alexander, Alexander Antipatri, Alexander C., Iulius Alexander, Antipater, Apalaustus, Apollonius, Artemidorus, Asclepius, Callistus, Cares, Caricus, Cerdo, Cissus, Demetrius, Domitia Clone, Aelius Dionysius, Hermes Myrini, Macarius, Macedo, Menofilus, Nico, Ofas Menofili, Cl. Philetus, Pyrr. Trophime, Socratio Socratonis, Theodote etc.

La presenza dei Greci è attestata da iscrizioni nella loro lingua, mentre è menzionato anche un egiziano, Sambu, e un africano, Sattara.

La maggioranza dei minatori era composta da uomini liberi, dannati ad metalla descritti da Diodoro Siculo.

Non conosco la sorte di questi minatori: forse abbandonarono la ricca terra di Dacia e accompagnarono le truppe romane durante il ritiro del 271 d.C. effettuato da Aureliano. Alcuni forse rimasero, ma ho i miei dubbi in merito.

Alla fine del diciottesimo secolo da Zlatna, l'antica Ampelum, famiglie di minatori si trasferirono per lavorare nelle miniere d'argento di Srebrenica, nell'attuale Bosnia. Erano questi i discendenti degli Illiri? Un altro punto interrogativo.

Archeologi, storici e linguisti hanno presentato i loro studi. Ma per me, come scrittore, è doveroso restare sospeso tra il dubbio e il vero.

Vedo prati verdi e tutto mi sembra calmo e sereno. Mi fermo per chiarire il cammino e non lontano vedo fiori ed erbe. E mi ricordo che, nell'antichità, le erbe medicinali particolarmente preziose – come forse anche la Genziana molto apprezzata dal re illirico Gentius dal cui il nome deriva – venivano raccolte con l'ausilio di attrezzi d'oro, al fine di conservare intatta la loro forza. E guardo ancora oltre e sotto l'oro inteso come metallo, scorgo un altro oro, quello della sapienza, quello della storia.

Purtroppo, a causa dell'oro-metallo si corre il rischio che l'oro della saggezza e della storia sparisca per sempre e, insieme ad esso, la storia dei Daci, dei Romani, dell'Europa e il loro tesoro linguistico.

Gli archeologi devono protestare perché sino ad oggi su cento ettari di terra ne sono stati esplorati solo due, rischiando che il patrimonio europeo di antiche gallerie daciche e romane e di siti archeologici non ancora esplorati sia annientato.

Ogni piccola antica località – vicus o castellum – era infatti abitata da persone della stessa stirpe, soprattutto illirica, che aveva costruito case, edifici sacri, necropoli, pozzi o gallerie. Ma, finora, si è fatto poco e l'abitato non è mai stato oggetto di grandi ricerche e studi. E un tale sito chiede decenni di lavoro.

L'oro ha le sue leggi, barbare come al tempo di Diodoro Siculo, che descrive le inumane condizioni del lavoro fatto dai dannati ad metalla.

Oggi, ad Alburnus Maior, un altro altrettanto barbaro sfruttamento di superficie distruggerà il tesoro delle gallerie romane, la cui fama è dovuta alla scoperta al loro interno delle non meno famose tabulae cerate.

Ci auguriamo che nella zona di Rosia Montana gli scavi per riportare alla luce l'oro della "sapienza" possano continuare.

Note

(1) I.I. Russu, *Illiri-istoria, limba si onomastica-rimanizarea*, Ed. Academiei Bucuresti, 1969, p. 58.

(2) *Op. cit.*, p. 62.

(3) *Il Grande Dizionario Garzanti della lingua italiana*, Garzanti Editore, 1987.

(4) *Op. cit.*, p. 29.

(5) *Op. cit.*, p. 30.

(6) C. De Simone: *La lingua illirica oggi: che cosa fare?*
www.msh-alpes.prd.fr/balkans/Resumes/Desimone.htm.

(7) I.I. Russu, *op. cit.*, p. 143.

(8) Radu Vulpe, *Gli Illiri dell'Italia imperiale romana in Ephemeris Daco-romano, Annuario della Scuola Romana Illiri di Roma, 1-X-1923-1945*, p. 246.

(9) *Ministerul Culturii și Cultelor, Programul Național de Cercetare "Alburnus Maior"*, Lucia Marinescu, *studiu istoric*, www.alburnusmaior.ro.

(10) *Diodor din Sicilia, Biblioteca istorică, Ed. sport-turism, București, 1981*, p. 198.

(11) *Ministerul Culturii și Cultelor, op. cit.*

(12) *Ministerul Culturii și Cultelor, op. cit.*

(13) *Ministerul Culturii și Cultelor, op. cit.*

(14) Ion Piso, *Cluj, Gli Illiri ad Alburnus Maior, in Dall'Ilirico al Danubio. L'Ilirico nell'età greca e romana, atti del convegno di Cividale, 25-27 settembre 2003*, pp. 271-307.

Il concetto di unificazione della vecchia Europa nella sua diversità

I termini illiri, illiriano, illirico, illirio non sono utilizzati solo da storici, archeologi o geografi, ma anche da linguisti, letterari e scrittori. Boccaccio, Goldoni, Foscolo recano esempi di tale terminologia: “gl’illiri campi / in maestà calcasti” (Foscolo). Al centro dell’attenzione letteraria non vi è solo la natura; infatti un osservatore sottile di psicologia, quale è Baldini, distingue “una certa chiusa illirica tristezza”, individuando con illirica una disposizione sentimentale volta alla melanconia ed all’introspezione.

Lo scrittore G.L. Cassola constata: “Europa bellicosa altrice / di chiare genti e di virtù si mostra / Qui vedi il prode Trace, /.../ l’Illirico pugnace”. In questa poesia è caratterizzata l’Europa e sono messi insieme gli spazi Traci e Illirici (richiamo l’attenzione sul fatto che sono venuta qui dai territori traci di un tempo).

Questi popoli hanno avuto ambizioni in comune, fra le quali l’interesse per i confini della Macedonia, ma sono stati respinti da Filippo II (IV sec. a.C.). Si caratterizzavano per uno spirito indipendente, però sono stati affrontati e successivamente conquistati da Alessandro nel 335 a.C.

Al tempo della civiltà romana, i popoli dell’area tracica, danubiana e illirica furono animati da un desiderio di libertà (una rivolta generale nelle armate illiriche e l’invasione dei Daci spinse Tiberio a ritirare le truppe militari preparate per l’invasione della Boemia).

Osservando tutti questi percorsi storici si nota, già in passato, la tendenza ad unificare l’Europa, non in modo diplomatico, ma con una certa forza, condizionata da esigenze sociali e da interessi politici. Attualmente, il concetto di convivenza fra diversi popoli nell’Unione Europea comporta i suoi problemi: la soluzione viene anche dagli studi di sviluppo di un’area concreta (come sono gli obiettivi di questo convegno). Lo studio degli aspetti storici, il problema delle frontiere, la collaborazione con i vicini, l’evoluzione linguisti-

ca e l'arte di sopravvivere (senza essere assimilati), conservando la lingua e la cultura individuale, possono rispondere ai molti dilemmi che si impongono oggi.

Ritornando all'epiteto di G.L. Cassola, Europa bellicosa, esso non è mai cambiato: oggi la guerra è con concetti e idee. In tutte le materie ci sono discussioni. Le opinioni possono essere diverse: e allora dove è la verità nel nostro secolo oggetto di un esasperato soggettivismo?

La filosofia, nella sua funzione di gnoseologia, tratta l'uomo come un soggetto della conoscenza, come un creatore dell'essenza spirituale, come un creatore di verità.

La verità è il più grande valore spirituale; per questa verità hanno sacrificato la loro vita i più grandi martiri del mondo, passando attraverso grandi ostacoli: materiali, politici, religiosi, morali.

È stato così per Galileo Galilei, uno dei fondatori della scienza moderna, che, nonostante la tortura decretata dai tribunali dell'Inquisizione e la condanna a morte nel 1642, resta il pensatore del rinnovato metodo e la sua dottrina è stata riconosciuta anche dalla Chiesa Cattolica nel 1992. Il cammino di questa verità è stato molto lungo e difficile. Infatti, la verità non è quella che molti credono: la verità è la corrispondenza di un'immagine con l'oggetto riflesso.

Il filosofo rumeno Mircea Vulcanescu nel suo lavoro *La dimensione rumena dell'esistenza* ha osato dire la verità, ma il regime politico del tempo lo ha messo al bando ed è stato imprigionato. In pochi giorni, perse tutto: patrimonio, gloria, situazione sociale e accademica, famiglia, libertà. Ma, come dice lo scrittore filosofo Mircea Eliade, "è rimasto fedele a se stesso. Era senza dubbi: ed ha continuato a professare con la stessa insistenza la fede e la sua sicurezza di sempre".¹

La verità, come una nozione filosofica, è inclusa nella letteratura nel sintagma la verità e l'immagine artistica, nella fisica è compresa nell'antinomia la verità e l'errore. A volte, la realtà sociale mette faccia a faccia l'opinione della maggioranza con la verità storica.

L'opinione che la verità si trovi dalla parte della maggioranza è erronea. La maggioranza può manipolare l'ottica e per questo la conversazione di Aristofane nella commedia *Le nuvole fra Giustizia e Ingiustizia* si è sviluppata nel nostro secolo in un'altra antinomia convenzionale: coscienza e comodità.

Presenta interesse anche il concetto di Mihai Eminescu della vita sociale: "Difficilmente è comprensibile per una mente semplice che non esiste in questo mondo nessuna

verità sociale eterna. Come la verità consiste nel movimento, così la verità sociale, specchio della realtà, è sempre in movimento. Quello che oggi è vero, domani è incerto, e sulla ruota di questo mondo sale e scende non solo la sorte degli uomini, ma anche l'idea".²

Un esempio di offerta della verità si trova nello scrittore della Repubblica Moldova Ion Druță, che parla dell'azione dello scienziato Andrei Saharov: "Scienziato universalmente riconosciuto, esausto per le persecuzioni e ingiustizie, appena arrivato alla tribuna del congresso dei deputati disse al paese e a tutto il mondo la verità sulla guerra dell'Afghanistan. In quel momento gli scontri continuavano, e molti vedevano la gloria. Il grande figlio della Russia, padre delle armi nucleari, tenendo le mani sulla tribuna, non si lasciò intimidire dai fischi della folla e disse fino alla fine quello che voleva dire". La sua vita è stata consacrata alla verità. Questo è il prezzo del "profeta che ha deciso di mettere la sua vita in pericolo, soltanto per dire al mondo la verità".³

Tramite il sapere e il capire la verità si può elaborare una cultura filosofica, un'etica della condotta, una scienza del vero comportamento. È questo uno degli scopi dell'attuale unificazione dell'Europa. L'individualità si trova in questo concetto di generalità continentale.

La cultura filosofica presuppone la presenza di conoscenze profonde della filosofia universale e nazionale nella connessione organica con il sapere delle più grandi relazioni della scienza della natura nell'ambito delle conoscenze professionali in quelle delle scienze sociali e umanistiche. Gli elementi costitutivi della cultura filosofica appaiono nella cultura del pensiero e nella cultura della comunicazione, la mentalità filosofica attuale include senz'altro la coscienza ecologica.

INDETERMINIADE

Victoria Fonari

Corretto / incorretto

– auream mediocritatem –

l'indeterminismo del punto di vista

scaturisce dall'assenza

del punto di Archimede

sul quale si sarebbe alzata la terra.

Note

- (1) *Mircea Eliade*, Trepte pentru Mircea Vulcănescu // *Sud-Est.* - 1991, nr. 1.
(2) *Mihai Eminescu*, Fragmentarium, *București: Editura Științifică și Enciclopedică*, 1944.
(3) *Ion Druță*, Ora jertfirii, *Chișinău: Cartea Moldovei*, 1998.

Publicato a cura di:
Fondazione Cassamarca
Piazza S. Leonardo, 1 - 31100 Treviso
Stampato nel mese di novembre 2005 presso Europrint (TV)

